

JAMES HADLEY CHASE
LA CARNE DELL'ORCHIDEA
(The Flesh Of The Orchid, 1948)

1

Un grido di donna, filtrando dalle pareti imbottite, si levò al disopra dell'urlo del vento e lo sbattere di porte e finestre. Un urlo agghiacciante, disumano, che salì in un attutito crescendo per poi affievolirsi in un gemito insensato.

Un'infermiera giovane e carina percorse l'ampio corridoio, si fermò davanti a una porta, e depose sul tavolino di ferro bianco smaltato il vassoio che reggeva in mano.

In quel momento un individuo bruno, tarchiato, con due denti d'oro, spuntò dall'angolo opposto del corridoio. Sorrise beffardo alla vista dell'infermiera, ma in quell'istante, un altro urlo proveniente dal piano superiore mutò il sorriso in una smorfia.

— Quegli urli mi fanno venire la pelle d'oca — disse, fermandosi accanto all'infermiera. — Mi piacerebbe farla urlare per qualcosa.

— È il numero dieci — spiegò lei, accomodandosi i riccioli biondi che le incorniciavano la faccia carina sotto la cuffietta bianca inamidata. — Fa sempre così quando c'è il temporale. È ora che la chiudano in una camera con l'isolamento acustico.

— Dovrebbero farle un'iniezione. Mi dà sui nervi. Se avessi saputo quello che m'aspettava, non avrei mai accettato questo posto.

— Non fare il bullo, Joe — disse l'infermiera, ridendo forzatamente. — Che cosa t'aspetti, lavorando in un manicomio?

— Non questo — ribatté l'uomo, scrollando il capo. — Mi dà sui nervi. La matta del numero quindici questa mattina ha tentato di cavarmi gli occhi. L'hai saputo?

— E chi non l'ha saputo? — disse l'infermiera, scoppiando a ridere. — Han detto che tremavi come una foglia.

— Ho fatto del mio meglio per spillare un goccio di brandy al dottor Travers. E quella carogna mi ha dato invece un tranquillante. — Tacque un istante, poi soggiunse: — Ma senti che vento. Questo posto è già lugubre abbastanza, senza il vento che geme come un'anima persa.

— Questo l'hai letto in un libro — osservò l'infermiera. — A me piace l'urlo del vento.

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

— E allora goditelo.

Gli urli della donna si mutarono all'improvviso in striduli, lunghi, e lugubri scoppi di riso: un agghiacciante e spaventoso accompagnamento al temporale che infuriava fuori dall'edificio.

— Magari ti piace anche quel suo modo di ridere, vero? — domandò Joe, con le labbra strette, e scuro in faccia.

— Ci si abitua. I pazzi sono come i bambini: vogliono esprimersi.

— Se è così, quella ci riesce molto bene. Dovrebbe essere fiera di sé.

Dopo un breve silenzio l'infermiera domandò: — Smonti ora dal servizio?

Joe la osservò assorto, con un'espressione beffarda e amichevole insieme.

— Vorrebbe essere un invito? — domandò.

— Temo proprio di no, Joe. Ho ancora altre otto cene da servire. Ne avrò per un'altra ora.

— Al diavolo anche le cene! Vado a letto. Sam è già andato in camera. E poi non voglio più sentire gli urli di quella pazza. Mi ha stufato.

— Vai pure a letto — disse l'infermiera, leggermente indispettita. — La compagnia non mi manca. Il dottor Travers vuole che giochi a carte con lui.

Joe sogghignò.

— È la sua massima aspirazione. Dal dottor Travers non hai molto da imparare...

— Lo so... il dottor Travers non la sa lunga come te, Joe.

Joe annusò, e adocchiò il vassoio deposto sulla tavola.

— A quanto vedo li nutrono bene — osservò, e prese un gambo di sedano dall'insalatiera. — Prima di venire qui credevo che pasteggiassero a carne cruda, passata traverso le sbarre, come per le fiere. — Addentò il gambo di sedano, e cominciò a masticare.

— Non toccare la cena della mia paziente! — protestò l'infermiera, indignata. — Che modi sono questi? Non puoi fare una cosa simile, qui.

— L'ho già fatta — osservò Joe, serafico. — Ed è anche buono. E poi la tua paziente non sentirà la mancanza di una gamba di sedano, imbottita com'è di soldi.

— Oh! Hai già saputo anche questo?

— A me sfugge poco. Stavo con l'orecchio incollato al buco della serratura quando il dottor Travers ha fatto quella telefonata. Sei milioni di dollari! Tanti gliene ha lasciati Blandish, no? — Strinse le labbra. — Pensa un

po'! Sei milioni di dollari!

L'infermiera sospirò. Anche lei non aveva pensato ad altro in tutto il giorno.

— Be', c'è gente che ha una fortuna sfacciata. — S'appoggiò alla parete e scrutò Joe, come lo volesse soppesare. Le era tremendamente simpatico.

— Com'è? — domandò Joe, indicando con la gamba di sedano la porta chiusa. — Sam dice che è piccante. È vero?

— Ne ho viste di peggio. Ma non è il tuo tipo, Joe.

— Questo lo dici tu. Con sei milioni di dollari come zuccherino, anche la cavalla della signora Astor sarebbe il mio tipo. Sposerei quella lì anche domani, se mi lasciasse pescare nella sua borsa. Magari potresti metterci una buona parola.

— Non ti piacerebbe come moglie, Joe — disse l'infermiera, ridendo. — Non ti fideresti a chiudere gli occhi. Ha tendenze omicide.

— Se è "buona" come dice Sam, non avrei alcuna voglia di chiudere gli occhi — protestò Joe. — E poi, accetterei il rischio, con tutto quel denaro. La saprei dominare. Ho lo sguardo ipnotico. — Le tastò il fianco. — Uno di questi giorni ti ipnotizzerò.

— Non ne ho bisogno — disse l'infermiera ridendo. — E tu lo sai, Joe.

— Be', questo è vero.

L'infermiera prese il vassoio.

— Mi devo sbrigare. Allora non ti vedo stasera? Hai proprio intenzione di sprecare del tempo a letto?

Joe la guardò dalla testa ai piedi prima di rispondere.

— O.K. Alle otto, allora. Ma non farmi aspettare. Si può andare in garage e sederci in una macchina. Se non facciamo altro, posso darti lezioni di guida. — Strizzò l'occhio. — Serve di più che giocare a carte. — S'allontanò lungo il corridoio, con passo strascicato, tutto chiuso in se stesso, e indifferente alla sua conquista.

L'infermiera lo seguì con un sospiro, cercando intanto la chiave che teneva appesa alla vita con una catenella. La donna al secondo piano ricominciò a urlare. Ora le sue grida si levavano al disopra del rumore della pioggia, che batteva contro le mura del manicomio.

Aperta la porta, l'infermiera entrò in una camera ammobiliata con una tavola di ferro accanto alla finestra e una poltrona. Entrambi i mobili erano fissati al pavimento. La lampadina sul soffitto era protetta da una plafoniera in rete metallica. Le pareti della stanza, di colore blu pallido, erano imbottite. Lungo la parete più lontana dalla porta, c'era il letto, sul quale si

scorgeva la sagoma di una donna, in apparenza addormentata.

L'infermiera, che aveva la mente assente perché pensava a Joe, appoggiò il vassoio sul tavolo, s'avvicinò al letto.

— Svegliatevi — disse, brusca. — Non dovrete dormire a quest'ora. Su, andiamo. Vi ho già portato la cena.

La forma sotto le coperte non si mosse. L'infermiera corrugò la fronte, colta suo malgrado da un improvviso senso di disagio.

— Svegliatevi! — ripeté brusca, e scrollò la forma. Ma appena le sue dita affondarono nella massa soffice, capì che quello che stava scrollando non era un corpo umano. Scossa da un brivido di spavento, tirò indietro la coperta. Non fece in tempo a constatare che al posto della paziente c'erano un cuscino e una coperta arrotolata, che delle dita dure come l'acciaio si sporgevano da sotto il letto, l'afferravano per le caviglie, e le davano uno strattone.

L'urlo di terrore le rimase strozzato in gola, e s'accorse che cadeva. Per quello che le sembrò un momento interminabile, lottò con tutte le sue forze per riguadagnare l'equilibrio, poi cadde all'indietro, battendo la testa e le spalle per terra con tale violenza che rimase intontita. Restò così per un istante, incapace di muoversi, poi, rendendosi conto di essere sola e indifesa con una pazza pericolosa, fece uno sforzo disperato per alzarsi. Intravide vagamente una figura in piedi accanto a lei, e le sfuggì un gemito di terrore nell'accorgersi che i suoi muscoli si rifiutavano di ubbidirle. Poi il vassoio, con tutto quanto sopra, le fu scaraventato in faccia.

La donna del secondo piano ricominciò a ridere. Ancora una risata lugubre come quella di una iena.

Joe, la testa incassata nelle spalle come se si aspettasse un colpo alla nuca, percorse a passo rapido il passaggio buio, e scese la rampa di scale che portava al seminterrato dell'edificio. Provò un senso di sollievo nell'entrare nella camera, che divideva con Sam Garland, l'autista del dottor Travers. Garland, ancora in maniche di camicia, era sdraiato sulla sua brandina. La faccia larga, bonacciona, era rivolta al soffitto, e aveva gli occhi chiusi.

— Che serata — disse, quando Joe entrò. — Non ne ricordo una così brutta da anni.

— E lugubre, per di più — osservò Joe, avvicinando una poltrona al caminetto. — C'è una matta di sopra che ride e urla a perdifiato. Mi dà sui nervi.

— L'ho sentita. T'immagini se riuscisse a scappare dalla sua stanza e

scendesse qui mentre dormiamo? Ci hai mai pensato, Joe? Potrebbe entrare qui, al buio, con un coltello, e sgozzarci nel sonno. Ce l'avrebbe un motivo per ridere, non trovi?

— Chiudi il becco! — sbottò Joe, rabbrivendo. — Che cosa credi... di farmi venire la pelle d'oca?

— Una matta l'ha fatto, qui, una volta — mentì Garland, senza alzare il capo dal cuscino poco pulito. — È entrata nella stanza di una delle infermiere con un rasoio. L'hanno trovata che giocava a football nel corridoio con la testa dell'infermiera. È accaduto prima che venissi tu.

— Te la sei inventata — protestò Joe, furioso. — Piantala! Ti ho già detto che sono nervoso, stasera.

— Facevo così per dire. — Garland sorrise, e chiuse gli occhi. — Tu hai bisogno di prendertela calma. Questo è un buon posto, se te la prendi calma.

— Che scalogna! — esclamò Joe, grattandosi la testa. — Ho appuntamento per le otto con l'infermiera bionda del primo piano. Ho paura che non mi divertirò a starmene fuori al buio con lei.

— Ah, quella! — commentò Garland sdegnoso. — Accetta appuntamenti da tutti i nuovi venuti.

— Ci sta, sul sedile posteriore di una macchina. Ho fatto la prova generale un paio di sere fa. È un tipetto facile.

— È questo il guaio — commentò Garland. — È troppo facile.

Ma Joe non lo ascoltava. Si sporse in avanti, gli occhi fissi alla porta.

— Che ti piglia? — domandò Garland, stupito.

— C'è qualcuno lì fuori — bisbigliò Joe.

— Forse un topo, o il tuo biondo destino che sta perdendo la pazienza — disse Garland, sorridendo. — E comunque, perché non potrebbe esserci qualcuno lì fuori?

Ma, scosso dall'espressione turbata e impaurita di Joe, si alzò a sedere sul letto, e tese l'orecchio.

Fuori, un'asse del parquet scricchiolò, e poi un'altra. Un fruscio leggero, come di una mano che strusciasse contro il muro, s'avvicinò.

— Forse è Boris Karloff — disse Garland, ma con un sorriso stentato. — Vai a vedere chi è, Joe.

— Vacci tu — bisbigliò Joe. — Non uscirei di qui nemmeno per cento dollari.

Nessuno dei due si mosse.

Una mano armeggiò attorno alla porta, si udì di nuovo lo scricchiolìo sul

pavimento, poi, all'improvviso un rumor di passi fece balzare i due uomini in piedi: Garland dal letto e Joe dalla poltrona. Un momento dopo la porta posteriore dell'edificio sbatté, e una folata di aria fredda invase il corridoio.

— Chi era? — domandò Joe.

— Semplicemente qualcuno che è uscito, scemo — brontolò Garland, rimettendosi a sedere sul letto. — Ma che ti piglia? Ora fai diventare nervoso anche me.

Joe si passò le dita fra i capelli.

— Ho i nervi a pezzi stasera — disse. — È per colpa di quella donna che urla a perdifiato, e per il temporale. — Tornò ad ascoltare, gli occhi sempre fissi alla porta.

— E smettila di fantasticare per un rumore! — sbottò Garland, brusco. — O finirai anche tu in una cella imbottita.

— Ascolta — disse Joe. — Senti? È il cane. Ascoltalo.

Dal giardino arrivò il lugubre ululato di un cane.

— Perché un cane non potrebbe ululare, se ne ha voglia? — domandò Garland, turbato.

— Non così, però — disse con la faccia tesa. — Un cane ulula così solo quando è molto spaventato. C'è qualcosa là fuori che lo spaventa.

Ascoltarono il lugubre ululato del cane, e Garland d'un tratto rabbrivì.

— Ora fai diventare nervoso anche me — disse, rabbioso. Si alzò, s'avvicinò alla finestra, e sbirciò fuori nel buio. — Non si vede niente. Che ne diresti di scendere a farlo abbaiare per qualcosa?

— Io non ci vengo — dichiarò Joe. — Non andrei fuori nel buio nemmeno per tutto l'oro del mondo.

Un suono nuovo, l'urlo di una sirena, lo fece balzare in piedi di nuovo.

— L'allarme! — gridò Garland afferrando la giacca. — Andiamo Joe: dobbiamo salire subito.

— L'allarme? — ripeté Joe, istupidito. Sentì un brivido correrli lungo la schiena, e gli si rizzarono i capelli. — Che allarme?

— Una pazza è fuggita — urlò Garland, precipitandosi verso la porta. — Che ti piaccia o no, ora devi andarci, fuori al buio.

— È questo che avevamo sentito... ecco perché il cane ululava — mormorò Joe, senza decidersi a muoversi. Ma Garland aveva già infilato di corsa il corridoio, e Joe, per paura di restare solo, lo seguì.

Al disopra del sibilo del vento e lo scrosciare della pioggia, si udì di nuovo l'ululato del cane.

Lo sceriffo Kamp scrollò il cappello fradicio, e seguì l'infermiera nell'ufficio del dottor Travers.

— Sento che siete nei guai, dottore — disse, stringendo la mano all'uomo alto e angoloso che gli era venuto incontro. — È scappata una delle vostre pazienti, vero?

Travers annuì. Gli occhi infossati avevano una espressione turbata.

— I miei uomini sono già fuori che la cercano — disse. — Ma avremo bisogno di tutto l'aiuto possibile. Sarà una faccenda che richiede del fegato: è una pazza pericolosa.

Lo sceriffo Kamp si tirò i baffi color paglia, striati di tabacco. Gli occhi, di un pallido azzurro, avevano una espressione perplessa.

— Davvero? — domandò.

— Mi trovo in una situazione molto imbarazzante — proseguì Travers. — Se la notizia arriva ai giornali, sono rovinato. Era l'unica paziente che non potevo permettermi di lasciar scappare.

— Vi aiuterò, se posso, dottore — disse Kamp, sedendo. — Potete contare su di me.

— Lo so. — Travers, che si era messo a passeggiare su e giù per la stanza, dichiarò d'un tratto: — La paziente è l'erede di John Blandish. Non vi dice niente?

Kamp corrugò la fronte.

— John Blandish? Il nome non mi è nuovo. Intendete forse il milionario la cui figlia è stata rapita una ventina di anni fa?

— Precisamente. Dobbiamo riportarla qui prima che qualcuno sappia che è fuggita. Pensate a tutta la pubblicità che ha suscitato la morte di Blandish l'anno scorso. Se la notizia della fuga trapela, ricomincerà di nuovo, e io posso chiudere bottega.

— Calma, calma, dottore. La riporteremo indietro. — Kamp si tirò i baffi, e proseguì. — Dite che è l'erede di Blandish? Ma come gli è saltato in mente di lasciare i suoi soldi a una pazza? Non ha senso.

— Era sua nipote, anche se illegittima — spiegò Travers, abbassando la voce. — Vi dico questo in via strettamente confidenziale.

— Vi dispiace spiegarvi meglio? — domandò Kamp.

— La figlia di Blandish era stata rapita da uno squilibrato mentale affetto da mania omicida — disse Travers dopo un momento di esitazione. — È rimasta nelle sue mani per mesi prima che la ritrovassero. Ricorderete che si è suicidata, gettandosi da una finestra prima che suo padre riuscisse a impedirglielo. È morta in seguito alle ferite riportate.

— Tutto questo lo so — disse Kamp, spazientito.

— Una cosa però, non sapete: prima di morire ha dato alla luce una bambina. Il padre della bambina era il rapitore: Grisson.

Kamp lanciò un breve fischio.

— E quella bambina è la vostra paziente... cresciuta. È così?

Travers annuì.

— La bambina, Carol, assomigliava moltissimo alla madre, e Blandish non poteva sopportarne la vista. Carol è stata allevata da genitori adottivi. Blandish non la volle mai vedere, ma non le lasciò mai mancare nulla. Il fatto che il padre era uno squilibrato mentale aveva fatto nascere dei sospetti anche nei riguardi di Carol, ma nei primi otto anni di vita non diede segno di aver ereditato la pazzia. Era sempre sotto osservazione, e a dieci anni cominciò ad evitare la compagnia degli altri bambini, divenne cupa e di carattere violento. Blandish ne fu informato, e le mise al fianco un'infermiera specializzata nell'assistenza ai malati mentali. La violenza del suo carattere si accentuò, e ben presto fu evidente che non ci si poteva fidare a lasciarla sola con qualcuno più debole di lei. A diciannove anni fu necessario schedarla. E da tre è mia paziente.

— Fino a che punto è pericolosa? — domandò Kamp.

— È difficile dirlo. È sempre stata sotto osservazione, e affidata a personale specializzato, che sa come difendersi. Non che sia sempre violenta e pericolosa... anzi, per la maggior parte del tempo, è una ragazza simpatica, tranquilla. Per mesi e mesi, si comporta in modo del tutto naturale, tanto che sembra quasi una crudeltà tenerla sotto chiave... Poi, senza preavviso, si mette ad aggredire chiunque le capita a tiro. È una dissociata mentale: una mentalità alla dottor Jekyll e Mister Hyde. È come se avesse nel cervello una saracinesca che si abbassa senza alcun preavviso, trasformandola in una pericolosa pazza omicida. Il guaio è, ripeto, che non dà segni premonitori dell'attacco. Quando si manifesta, aggredisce chiunque con una violenza e una forza straordinarie. In quello stato mentale è un avversario pericoloso, temibile anche per un uomo.

— Ha mai ucciso qualcuno? — domandò Kamp.

— No, ma si sono verificati due incidenti piuttosto gravi, per cui è stato necessario schedarla. L'ultimo è accaduto quando si è imbattuta in un tale che picchiava un cane. Le piacciono molto gli animali, e prima che l'infermiera potesse impedirglielo, si è lanciata sull'uomo e gli ha piantato le unghie in faccia. Ha una forza straordinaria nelle mani, e il malcapitato è rimasto cieco da un occhio. Solo a gran fatica l'infermiera e i passanti sono

riusciti a toglierglielo dalle mani. Certo, se fosse stata sola, l'avrebbe ucciso. L'uomo la denunciò, e fu in seguito a quel fatto che venne schedata. La cosa fu messa a tacere, e costò a Blandish un mucchio di soldi. — Travers si passò le dita fra i capelli, e scrollò il capo. — Ma ora è libera di andare dove le pare, e chiunque la incontri, ignaro di tutto, potrebbe trovarsi in serio pericolo.

— Bisognerà organizzare una battuta in piena regola — disse Kamp. — E questo tempo da cani non faciliterà certo le ricerche.

— La si deve trovare alla svelta, e senza pubblicità. Forse avrete saputo che il testamento di Blandish è stato omologato da poco, e che il patrimonio è amministrato da curatori. Si tratta di un patrimonio che supera i sei milioni di dollari. Ma se si viene a sapere che è fuggita, e che è in giro, qualche malintenzionato potrebbe tentare di impadronirsi di lei per poi spillarle del denaro.

— Ma se ci sono dei curatori il denaro è al sicuro, no?

— Non è detto. In questo Stato c'è una legge che riguarda gli schedati. Se una persona schedata fugge da un manicomio, e resta in libertà per quattordici giorni, è necessario rischedarla per rinchiuderla di nuovo. Ho saputo anche che nel testamento di Blandish è detto che, se la ragazza dovesse uscire di qui, e non fosse più schedata, entrerebbe in possesso del patrimonio, e il curatore verrebbe automaticamente eliminato. Come vedete, Blandish non ha mai creduto che la ragazza fosse incurabile, e per questo ha stilato così il testamento. Secondo me, si è pentito di essersi completamente disinteressato di lei quando era bambina, e ha tentato in questo modo di riparare.

— Quindi, se non la si ritrova entro quattordici giorni, non potete chiuderla di nuovo qui dentro?

— No, se non c'è un nuovo ordine di un giudice, ordine che deve essere accompagnato dal certificato di due dottori, i quali non lo rilascerebbero basandosi sui suoi precedenti. Per schedarla, bisogna che lei ne fornisca le prove, cosa che potrebbe anche essere impossibile, se si sposta da uno Stato all'altro.

— A quanto pare dobbiamo ritrovarla subito — osservò Kamp. — Aveva con sé del denaro?

— Che io sappia, no. Direi di no.

— Avete una sua fotografia?

— Non credo che ne esistano.

— Allora descrivetemela. — Kamp sfilò di tasca un vecchio taccuino.

Travers corrugò la fronte.

— Non è facile descriverla, senza farle torto. Vediamo. Direi che è alta circa un metro e sessanta, ha capelli rossi e grandi occhi verdi. È straordinariamente bella, con una figura perfetta, e piena di grazia. Ha l'abitudine di guardarvi a volte a occhi socchiusi, il che le dà un'espressione calcolatrice e decisamente sgradevole. Ha un tic nervoso all'angolo della bocca, unico indice esteriore del suo disordine mentale.

Prendendo appunti sul suo taccuino, Kamp domandò: — Nessun segno particolare?

— Ha una cicatrice frastagliata, lunga cinque centimetri circa, sul polso sinistro. Se l'è prodotta nel tentativo di tagliarsi una vena, in un accesso di furore, la prima volta che è stata ricoverata qui. Ma in lei il particolare che salta maggiormente agli occhi sono i capelli; i capelli più rossi che abbia mai visto: veramente rossi, non rossobruno. Un colore molto raro, e molto bello.

— Com'era vestita quando è scappata?

— Manca un vestito di lana blu scuro, e un paio di robuste scarpe da passeggio. Il mio autista dice che è sparito il suo impermeabile, che stava appeso in corridoio fuori dalla porta della sua camera. Si può dedurre che l'abbia preso lei.

Kamp si alzò.

— Bene, ora possiamo iniziare le ricerche. Anzitutto informerò la Polizia di Stato perché sorvegli tutte le strade, e io organizzerò una battuta per rastrellare le alture qui intorno. Non preoccupatevi, dottore, la ritroveremo.

Ma mentre ascoltava il rombo della macchina dello sceriffo che s'allontanava, Travers ebbe il presentimento che non l'avrebbero ritrovata.

L'autocarro si fermò davanti al Caffè Andy. Dan Burns scese con aria stanca dalla cabina di guida, fece qualche passo sguazzando nelle pozzanghere, la testa bassa per ripararsi dal vento e dalla pioggia, e spinse la porta del locale. Nella sala, surriscaldata e piena di fumo, andò a cercare un posto lontano dalla stufa.

Andy, il padrone, un omone grande, grosso e chiassoso, gli si avvicinò.

— Salve, Dan. Mi fa piacere rivederti. Mi sembri giù di corda, ragazzo. Non ti rimetterai in viaggio stasera, vero? Gli altri, si fermano quasi tutti. C'è una camera anche per te.

— Devo proseguire — disse Dan. Aveva la faccia tirata dalla stanchezza, e gli occhi che gli si chiudevano. — Portami una tazza di caffè, un po'

in fretta per favore, Andy. Devo essere a Oakville per domani.

— Sei pazzo! — esclamò Andy, irritato. Si allontanò, e tornò quasi subito col caffè. — Voi camionisti siete tutti matti. Perché non dormi qualche ora? Scommetto che non hai toccato letto da giorni.

— Credi che lo faccia per divertirmi? — brontolò Dan. — Con le tariffe dei trasporti, che sono quello che sono, e le rate arretrate dell'autocarro da pagare - dieci settimane - credi che possa fare diversamente? Non voglio rimetterci l'autocarro, Andy.

— Stai attento. Hai l'aria stanca. Non sei in condizioni di portare quel pesante autocarro al di là delle montagne.

— E piantala! — l'interruppe Dan. — Ti ho detto che devo proseguire. — Bevve un sorso di caffè bollente, e sospirò. — Ho cinquecento casse di pompelmi che rischiano di marcirmi. Li devo consegnare, Andy. Sono l'unico denaro che posso incassare.

— Be', quand'è così... Come stanno Connie, e il bambino? Spero che li porterai con te nel prossimo viaggio. Li rivedrei volentieri.

Dan s'illuminò tutto.

— Stanno bene, ma non posso portarli con me, Andy. È troppo faticoso. Devo filare continuamente, senza soste. — Finì di bere il caffè. — Spero di poter passare una notte a casa, fra non molto. Sono settimane che non ci vado.

— E farai bene. Se non ti fai vedere più spesso, il tuo bambino ti caverà gli occhi se ti vede baciare Connie.

— Hai ragione — ammise Dan, e si alzò. — Questa pioggia mi fa venire il mal di pancia. Senti che roba.

— E non cesserà per stanotte. Stai attento, ragazzo.

— Non dubitare. Arrivederci al prossimo viaggio, se avrò la fortuna di assicurarmi un carico.

— Non farti prendere da un colpo di sonno in montagna. — Andy raccolse gli spiccioli che Dan aveva deposto sul tavolo. — Arrivederci.

Dopo il caldo nella sala del caffè, nella cabina di guida faceva quasi freddo, e Dan si sentì più sveglio. Mise in moto l'autocarro, che s'avviò rombando nel buio e sotto la pioggia.

Sulla destra, in lontananza, e al di là della statale, scorse le finestre illuminate della Clinica per Malattie Mentali Glenview; a quella vista arricciò il naso e fece una smorfia. Tutte le volte che passava davanti alla clinica, gli veniva sempre lo stesso pensiero: se non finiva fuori strada, se non si fracassava contro qualcosa, se non moriva carbonizzato nell'autocarro, sa-

rebbe finito in un manicomio. Le lunghe ore al volante, il monotono rombo del motore, la costante mancanza di sonno, erano sufficienti a far impazzire chiunque. Tornò a guardare le lontane luci di Glenview. Be', là dentro non l'avrebbero rinchiuso: solo i ricchi si potevano permettere di finire a Glenview.

Il vento investiva in pieno l'autocarro, e la pioggia spazzava il cofano. Non era facile vedere la strada, ma proseguì stringendo il volante in modo tale da sentirsi le mani indolenzite.

D'un tratto si sporse in avanti, sbirciando oltre il parabrezza. Alla luce dei fari scorse una ragazza ferma sul ciglio della strada. Pareva incurante della pioggia, e non fece alcun cenno all'avvicinarsi dell'autocarro.

Meccanicamente Dan azionò il freno, fermò l'autocarro di fianco alla ragazza, e si sporse dalla cabina di guida. Ora non era più illuminata dalla luce dei fari e non riusciva a vederla bene, ma notò che era senza cappello e coi capelli gocciolanti di pioggia.

Stupito e un po' perplesso, domandò:

— Volete un passaggio? — Dovette gridare per farsi udire al disopra dell'ululare del vento. Spalancò la portiera.

La ragazza non si mosse. Dan scorgeva la macchia chiara e indistinta della faccia, e si sentì scrutare da occhi invisibili.

— Ho detto se volete un passaggio! — urlò. — E poi che cosa fate qui? Non v'accorgete che piove?

— Sì, voglio un passaggio — dichiarò la ragazza, in tono perfettamente calmo.

Dan si chinò, le diede la mano, e la issò nella cabina di guida al suo fianco.

— Che pioggia! — esclamò. — Una serataccia!

Si sporse verso la ragazza e chiuse la portiera dell'autocarro. Alla luce incerta del cruscotto notò che indossava un impermeabile maschile.

— Sì, piove molto — ammise la ragazza.

— Già, piove che Dio la manda — ripeté Dan, alquanto perplesso. Inne-
stò la marcia, e l'autocarro riprese la sua corsa nel buio.

Si udì in lontananza il fischio di una sirena.

— Che cos'è? — domandò Dan, aguzzando le orecchie. — Sembra una sirena.

— È l'allarme del manicomio — spiegò la ragazza. — Significa che qualcuna ha avuto la fortuna di scappare. — Rise piano, una strana risatina metallica che fece accapponare la pelle a Dan.

Il suono lugubre della sirena, portato dal vento, li seguì.

— Volete dire che è fuggita una pazza? — domandò Dan, stupito. Aguzzò gli occhi nel buio, quasi si aspettasse di vedere una forma confusa emergere dai cespugli che costeggiavano la strada, per lanciarsi verso l'autocarro. — Scommetto che siete contenta che sia passato di qui proprio ora. Dove andate?

— In nessun posto — rispose la ragazza. Si sporse in avanti per sbirciare oltre il cristallo battuto dalla pioggia. La luce del cruscotto le illuminò le mani affusolate, e Dan notò che aveva una lunga irregolare cicatrice sul polso sinistro. "Vicino all'arteria" pensò. "Deve aver preso un bello spaghetti quando si è ferita."

— In nessun posto? — ripeté, e rise. — Può essere molto lontano.

— Non so da dove vengo, non so dove vado e non sono nessuno — dichiarò la ragazza. C'era una strana nota amara nella sua voce dura e pacata.

"Un modo per dirmi di occuparmi dei fatti miei, senza fare il ficcanaso" pensò Dan. Poi, disse: — Non volevo essere indiscreto. Io vado a Oakville, se questo vi può servire.

— Va benissimo — disse la ragazza, indifferente, e non aperse più bocca.

Ora stavano salendo, il motore riscaldava riempiendo la cabina di guida di calde esalazioni che provocavano a Dan la sonnolenza. Aveva un disperato bisogno di sonno, il cervello intorpidito, e continuò a guidare meccanicamente, dimenticandosi della ragazza al suo fianco, che ciondolava da una parte e dall'altra come una bambola di pezza per gli scossoni dell'autocarro.

In quattro giorni aveva dormito solo sei ore, ed era al limite della resistenza. D'un tratto venne preso da un colpo di sonno, e finì con la testa sul volante. Si svegliò di botto, si eresse, e imprecò fra i denti. Vide il bordo della strada correre verso di lui, con l'erba di un verde vivido alla luce dei fari. Sterzò rapido, e l'autocarro tornò al centro della strada. Le ruote esterne, che prima slittavano sul bordo verde, tornarono a posarsi sull'asfalto. Il carico di casse di pompelmo, assicurato da un telone, scricchiolò, e oscillò pericolosamente. Per uno spaventoso momento, Dan temette che l'autocarro si ribaltasse, ma per fortuna si raddrizzò, e proseguì la sua marcia lungo la strada tortuosa.

— Accidenti! Scusate — esclamò, col cuore che gli batteva contro le costole. — Credo di essermi appisolato. — Lanciò un'occhiata alla ragazza, aspettandosi di vederla tremante di spavento; ma lei teneva gli occhi fissi

sulla strada, calma e tranquilla... come se niente fosse. — Non vi siete spaventata? — le domandò, un po' irritato per la sua calma. — Per poco non ci siamo ribaltati.

— Abbiamo rischiato di accopparci, vero? — domandò a sua volta la ragazza in tono basso. La udiva a malapena al disopra delle raffiche di vento che investivano la cabina di guida. — Avreste paura di morire?

Dan arricciò il naso.

— Mena gramo fare certi discorsi su un autocarro. Tutti i giorni si accoppa qualcuno con 'sti autocarri — disse, e fece un gesto di scongiuro.

Rallentò per prendere una curva stretta nel punto dove iniziavano i tornanti.

— Ora cominciamo a salire sul serio — annunciò, cambiando posizione per stare più attaccato al volante. — State attenta... vedrete che razza di strada.

Da un lato della strada avevano la parete ripida e rocciosa della montagna e dall'altro lo strapiombo che scendeva a valle. Dan cambiò marcia. L'autocarro iniziò la salita, rombando.

— Il vento sarà anche peggio a metà strada — gridò, rivolto alla ragazza. Già il vento sembrava soffiare con maggiore violenza, e in un punto imprecisato della strada, davanti a loro, la caduta di massi che rotolavano nella vallata, ne aumentava il fragore. — Soffia dalla pianura, e si infrange contro il fianco della montagna. L'anno scorso ho fatto lo stesso viaggio con un vento simile, e sono rimasto bloccato.

La ragazza non fece commenti, e nemmeno lo guardò.

"Che tipo strambo" pensò Dan. "Vorrei poterla vedere meglio. Sembra molto bella." Sbadigliò, e accentuò la stretta sul volante. "Sono nessuno e non so da dove vengo." Che strano modo di parlare. "Che sia nei pasticci? Magari è scappata di casa." Scrollò la testa, preoccupato per lei.

Ma quando attaccò il successivo ripido tornante, dimenticò tutto, concentrato nella guida. Il vento soffiava ora con forza selvaggia. Il motore grippò e l'autocarro si fermò, vibrando sensibilmente. Era come se si fossero trovati all'improvviso di fronte ad un muro, investiti com'erano in pieno dalla furia del vento. La pioggia torrenziale impediva di vedere ad un passo di distanza.

Imprecando, Dan rimise in moto il motore, l'autocarro fece un balzo avanti, venne investito da una nuova e più violenta raffica di vento, e cominciò a oscillare pericolosamente. Si udì un gran fracasso: alcune casse di pompelmo, non più trattenute dal tendone, che il vento aveva sganciato,

caddero con fragore sulla strada.

— Accidenti! — esclamò Dan. — Mi parte il carico!

Altre casse caddero sulla strada mentre invertiva la marcia e indietreggiava, per andarsi a riparare contro il fianco della montagna, dietro la curva.

L'autocarro oscillò, e Dan sentì le ruote esterne girare a vuoto.

"Ci ribaltiamo" pensò, irrigidito dalla paura. Avrebbe voluto aprire la portiera e balzare dalla cabina di guida per salvarsi, ma non ebbe il coraggio di abbandonare l'autocarro e il suo carico.

Il camion cominciò a slittare verso il bordo della strada. Lottando disperatamente, aggrappato al volante, Dan riuscì a sterzare, ad abbordare la curva a marcia indietro con la ruota esterna quasi oltre il bordo della strada, e a portarsi al riparo dietro il fianco della montagna. Frenò, spense il motore, stentando quasi a credere che fossero salvi, s'appoggiò allo schienale del sedile, con tutti i muscoli del corpo ancora vibranti per lo sforzo, e la bocca arida.

— L'abbiamo scampata bella — disse; si spinse il berretto sulla nuca, e si asciugò il sudore dalla fronte col dorso della manica. — L'abbiamo proprio scampata bella.

— Ed ora che intendete fare? — domandò la ragazza, perfettamente calma.

Incapace di trovare la forza per risponderle, scese dalla cabina di guida per rendersi conto del danno.

Alla luce dei fari vide casse disseminate un po' dovunque sulla strada. Alcune si erano fracassate, e i frutti gialli e tondi luccicavano sotto la pioggia. Ora bisognava aspettare che facesse giorno, pensò, troppo amareggiato per arrabbiarsi. Non gli restava altro da fare. Era bloccato sulla montagna, con un carico perduto, proprio come era avvenuto l'anno prima.

Inzuppato di pioggia, esausto per la stanchezza, si issò di nuovo nella cabina di guida.

La ragazza era seduta al suo posto, dietro al volante, ma era troppo stanco per dirle di spostarsi. Si lasciò cadere nell'angolo opposto della cabina, e chiuse gli occhi.

Prima di riuscire a pensare che cosa gli conveniva fare il giorno dopo, prima che potesse valutare la perdita subita, si addormentò con la testa abbandonata sul petto, le palpebre pesanti come piombo.

E poi sognò che guidava l'autocarro. Il sole era alto sulla montagna, soffiava una leggera, piacevole brezza, mentre la macchina scendeva rapida

lungo i tornanti. Era bello guidare così. Non era più stanco. Si sentiva in forma, spingeva il motore al massimo, e l'ago del tachimetro segnava oltre i cento all'ora. Sua moglie, Connie, e il bambino, erano seduti al suo fianco. Gli sorridevano ammirati per la sua abilità nella guida; il bambino lo incitava ad accelerare, a superare in velocità il vento, e l'autocarro sembrava volare sulla strada con la leggerezza e la velocità di una rondine.

Poi, d'un tratto, il sogno si cambiò in incubo. Il volante gli si accartocciò in mano come fosse di carta, l'autocarro fece un balzo in aria, uscì di strada, precipitò rotolando, ed egli si svegliò con nelle orecchie le grida di Connie, tremando, il cuore stretto in una morsa di ghiaccio.

Per un momento pensò che l'autocarro stesse ancora cadendo, perché il motore continuava a rombare e la carrozzeria vibrava paurosamente, poi si rese conto che stava invece scendendo a corsa pazza verso valle, coi fari che foravano l'oscurità come frecce fiammeggianti. Istupidito dallo choc e dal sonno, con un gesto meccanico fece l'atto di afferrare il freno a mano, e premette il piede sul pedale del freno. Ma la mano e il piede non trovarono nulla, e solo allora si rese conto che non guidava affatto, ma che c'era la ragazza alla guida dell'autocarro.

Prima che il suo cervello annesso riuscisse ad afferrare quello che stava accadendo, udì un altro suono: l'urlo lacerante di una sirena della polizia.

Ora era perfettamente sveglio, allarmato e furioso.

— Ehi, dico, che cosa diavolo vi salta in mente? — gridò alla ragazza. — Fermatevi immediatamente. Il mio carico è perduto e abbiamo gli agenti alle calcagna! Non li sentite? Fermate, vi dico.

Senza prestargli la minima attenzione, rimase seduta dietro al volante, rigida come una statua, il piede premuto sull'acceleratore, spingendo l'autocarro a velocità sempre più alta, finché questi cominciò a sbandare pericolosamente. Le casse di legno sotto il telone sbattevano una contro l'altra con un fragore infernale.

— Dico, siete impazzita? — urlò Dan, non osando toccarla per paura di farla finire fuori strada. — Ci raggiungeranno fra un momento. Fermate, idiota che non siete altro.

Sorda alle sue parole, la ragazza continuò la sua corsa folle nel buio, sotto la pioggia e il vento.

Alle loro spalle la sirena si fece udire di nuovo, e Dan si sporse dal finestrino per guardare indietro, incurante della pioggia che gli batteva sulla faccia. Scorgendo dietro di loro un unico faro, arguì che erano inseguiti da

un agente della Polizia di Stato, su una motocicletta di grossa cilindrata. Si voltò di nuovo verso la ragazza e gridò: — C'è un agente con una moto veloce dietro di noi. Ci tallona. Non potete seminarlo. Volete fermare, sì o no?

— Io invece lo seminerò — dichiarò la ragazza, urlando a sua volta per farsi udire al disopra del rombo del motore e del vento. Poi rise: quella strana, breve risata metallica che gli aveva già fatto accapponare la pelle.

— Non fate la sciocca — le disse Dan, spostandosi sul sedile per avvicinarsi a lei. — Finiremo per ammazzarci. Con questo autocarro non potete battere un agente. Avanti, fermatevi.

Di fronte a loro la strada s'allargò all'improvviso.

Ora ci siamo, pensò Dan. L'agente ci sorpasserà e poi ci bloccherà. Bene, avrà quel che si merita. Non potrà evitare la denuncia. A me non possono far nulla. Che pazza, stupida, irresponsabile idiota!

Accadde proprio quello che aveva previsto. Un improvviso rombo assordante, la luce accecante di un faro e l'agente li superò velocissimo: una figura dalle spalle ampie, con un giaccone di pelle nera, e la testa china sul manubrio della motocicletta.

— Ora dovreste fermarvi — urlò Dan. — Si porterà al centro della strada, e rallenterà. Dovrete fermare, altrimenti lo investirete.

— E io lo investirò — annunciò la ragazza, calmissima. Dan la guardò. Aveva la sensazione che parlasse sul serio.

— Dico, siete matta? — urlò, e subito il cuore gli diede un balzo. Glenview! La sirena. "Qualcuna ha avuto la fortuna di scappare." La strana risata metallica. "Sono nessuno, non so da dove vengo. E allora lo investirò." Era pazza! Una matta! L'agente l'inseguiva per riportarla a Glenview!

Dan si scostò, gli occhi fuori dalla testa, spaventato a morte. Doveva far qualcosa. Avrebbe ucciso l'agente, ucciso lui e se stessa. Non era responsabile dei suoi atti. Se solo fosse riuscito a metter le mani sull'accensione! Ma poteva osare di farlo? E se il gesto la scombussolava, e la faceva finire fuori strada? Guardò dal finestrino della cabina di guida, il respiro mozzo, il cuore che gli batteva come impazzito contro le costole. La strada tornava a salire. Alla loro sinistra, un parapetto di legno, dipinto di bianco, correva lungo il bordo dello strapiombo che scendeva giù fino alla strada tortuosa che si erano lasciati alle spalle da parecchi chilometri. Se la ragazza sbandava sulla sinistra erano perduti, ma se sbandava sulla destra avevano una probabilità: una probabilità minima, ma potevano anche uscire dalla macchina prima che il serbatoio s'incendiasse.

S'accorse che l'agente intimava loro di fermarsi. Il lampeggiatore sul retro del suo veicolo segnalava "Polizia. Stop!".

— Ora dovete proprio fermarvi, bambina — gridò Dan, disperato. — Non inseguite voi, vuole me. Non avete nulla da temere...

La ragazza rise, e si sporse in avanti per scorgere meglio il segnale lampeggiante, con l'apparente intenzione di puntare l'autocarro proprio su quel bersaglio.

Dan notò che l'agente rallentava. L'autocarro filava dritto nella sua direzione. Il suo dorso s'inquadrava esattamente al centro del fascio dei fari.

"Che pazzo" pensò Dan. "Deve pur sapere che è matta. Deve immaginare che lo investirà." Si sporse dal finestrino e gridò, rivolto alla figura china sul manubrio della motocicletta:

— Spostatevi! Vi inchioderò, maledetto scemo! Tiratevi da parte! Sta per investirvi!

Ma l'agente non lo poteva udire al disopra del rombo del motore e del vento. Continuò a rallentare, sempre al centro della strada. La luce dei fari lo investì in pieno, e il rombante cofano dell'autocarro era ormai a pochi metri dalla ruota posteriore del veicolo.

Dan si voltò di scatto, allungando la mano verso l'accensione, ma la ragazza gli si avventò contro. Le sue unghie, simili ad artigli, gli scavarono solchi profondi nella faccia, Dan finì contro il fianco della cabina di guida mentre l'autocarro, con una sbandata, evitò per un pelo di finire fuori strada. Dan si coprse la faccia con le mani; il sangue gli colava fra le dita, e tremava per l'orrore e il dolore.

Poi, mentre guardava, avvenne il fatto. L'agente voltò la testa per guardarsi dietro le spalle, quasi intuisse il pericolo che lo sovrastava. Per la frazione di un secondo Dan vide la faccia con gli occhi fuori dalla testa e la bocca spalancata in un grido senza suono. La ragazza premette il piede sull'acceleratore. I due veicoli per un istante sembrarono volare sulla strada: la motocicletta per fuggire e l'autocarro per raggiungerla e distruggerla. Poi, con un urto tremendo, l'autocarro investì la moto facendola volare in aria.

Dan udì, al disopra dell'urlo del vento, il grido di terrore dell'agente, lo schianto della moto contro il fianco della montagna, e vide la fiammata mentre s'incendiava.

— L'avete ucciso! — urlò. — Maledetta matta!

Senza riflettere si gettò in avanti, afferrò la chiave dell'accensione, tenendo la testa incassata nelle spalle per difendersi da quei temibili artigli.

Riuscì a girare la chiave e ad afferrare il volante. Tentò di sterzare sulla destra e di dirigere il veicolo contro il fianco della montagna, ma la ragazza era troppo forte. La macchina proseguì sulla strada con un pauroso zig-zag, mentre i due lottavano per il possesso del volante.

Dan aveva la faccia vicino a quella della ragazza: notò che i suoi occhi erano simili a due lampade accese dietro vetri verdi. Imprecando, le tirò un pugno, ma per gli scossoni della macchina riuscì a colpirla solo di striscio sulla guancia.

La ragazza, abbandonato il volante, gli si avventò contro, l'afferrò per la gola: le sue unghie lunghe gli affondarono nella carne.

L'autocarro uscì di strada e cozzò contro il parapetto di legno: la luce dei fari illuminò il nero abisso sottostante. L'attrito dei pneumatici fece rotolare alcuni sassi giù per la scarpata: si udì uno schianto, l'autocarro rimase per un secondo come sospeso a mezz'aria, e poi precipitò nel buio della vallata sottostante.

La grossa Buick giardinetta, il lungo cofano luccicante sotto il sole, filava lungo la strada.

Al volante c'era Steve Larson; al suo fianco suo fratello Roy. I due non si assomigliavano per niente. Steve era alto, ben piantato, biondo di capelli, con due occhi sorridenti. Abbronzatissimo e con la pelle cotta dal sole e dal vento, non dimostrava i suoi trentadue anni. Indossava pantaloni di fustagno, camicia a scacchi alla cowboy, con le maniche arrotolate che lasciavano libere le braccia muscolose.

Roy era più anziano, bruno, di una buona spanna più piccolo del fratello, con labbra sottili e nervose, occhi piccoli, color agata. Aveva movimenti bruschi, scattanti e riflessi esageratamente pronti; segni caratteristici di un individuo coi nervi sul punto di cedere per una prolungata, continua tensione. I suoi eleganti abiti da città apparivano fuori posto in quella località di montagna.

Steve era sceso dall'allevamento di volpi che aveva installato sulle Blue Mountain Summit per venire incontro al fratello che arrivava in treno da New York. I due fratelli non si vedevano da anni, e Steve si stava ancora chiedendo perché Roy aveva deciso tutt'a un tratto di venirlo a trovare. Non erano mai andati troppo d'accordo, e il saluto asciutto di Roy, quando lui era andato a prenderlo alla stazione, non l'aveva sorpreso. I due uomini si erano scambiati solo poche parole durante i primi chilometri del tragitto. Roy era nervoso, e si voltava continuamente a guardare dal finestrino po-

steriore come per sincerarsi di non essere seguito. Steve era abbastanza seccato di questo fatto, però, conoscendo la permalosità del fratello, non aveva il coraggio di chiedergli spiegazioni.

— Ti trovo in forma — disse, tentando di avviare una conversazione. — Sei sistemato bene a New York?

— Così così — brontolò Roy, voltandosi per l'ennesima volta per guardare oltre il finestrino posteriore della macchina.

— Be', mi fa piacere rivederti dopo tutti questi anni — proseguì Steve, anche se non era proprio sicuro di essere sincero. — Come mai ti sei deciso all'improvviso di venirmi a trovare? — Se Roy aveva qualcosa - e di questo Steve era quasi certo - la domanda gli avrebbe dato l'occasione per confidarsi.

Ma Roy tergiversò.

— Ho pensato che un po' di cambiamento d'aria mi avrebbe fatto bene — rispose, dimenandosi sul sedile. — A New York d'estate fa un caldo da morire. — Guardò cupo le alte cime rocciose che si profilavano contro il cielo. Erano circondati dalle montagne, alcune ripide e frastagliate, altre dal profilo tondeggiante, con crepacci e gole colme di neve, che scintillava al sole. — Son posti abbandonati da Dio questi! — commentò, impressionato suo malgrado.

— Sono stupendi — disse Steve. — Ti sembrano abbandonati, dopo New York. Io abito a trenta chilometri dalla casa più vicina, e passano anche settimane prima che riceva una visita.

— Proprio quello che ci vuole per me — dichiarò Roy. — Ho bisogno di rilassarmi. — Si voltò a guardare ancora dal finestrino e sembrò soddisfatto nel constatare che la lunga strada alle loro spalle era del tutto deserta. — Sì, mi andrà proprio bene. — Rimase assorto per un momento e poi soggiunse: — Ma non mi piacerebbe restare sempre qui. Come fai a vivere così solo? Non ti stufi?

— Per niente. Certo, a volte la solitudine la senti, ma ho parecchio da fare. Ho da badare a oltre cento volpi, e devo fare tutto da me.

Roy gli lanciò un'occhiata incuriosita.

— E come te la cavi senza una donna qui?

— Ne faccio a meno — ribatté Steve brusco, senza distogliere gli occhi dalla strada. Sapeva bene come Roy la pensava in fatto di donne.

— Hai sempre avuto acqua nelle vene al posto di sangue — disse Roy, spingendosi il cappello sulla nuca. — Intendi dire che vivi qui un anno via l'altro senza vedere una donna?

— Anzitutto è un anno che vivo qui, e poi non ho tempo da perdere con le donne.

Roy brontolò.

— Peccato che non abbia pensato a portarmi la ragazza. Credevo di trovare rifornimento da te.

Di fronte a loro la strada si biforcava.

— Noi prendiamo a destra — disse Steve, cambiando argomento. — La sinistra porta a Oakville, traversa il passo e poi scende nella valle. Ha un intenso traffico. Tutti gli autocarri diretti in California prendono la strada di Oakville. Con questa invece saliamo sulla montagna.

— Quello lassù sembra il rottame di un autocarro — disse Roy d'un tratto, indicandolo col dito.

Steve guardò nella direzione indicata, frenò e fermò la macchina. Si sporse dal finestrino e alzò gli occhi verso il ripido pendio che saliva a raggiungere la strada per Oakville, a circa seicento metri sopra di loro.

Era effettivamente un autocarro sconquassato; giaceva su un fianco, incastrato fra due pini.

— Perché diavolo ti sei fermato? — domandò Roy, irritato. — Non hai mai visto la carcassa di un autocarro?

— Certo — rispose Steve, mentre apriva la portiera e scendeva dalla macchina. — Ne ho visti anche troppi. Appunto per questo vado su a dare un'occhiata. Potrebbe esserci qualche povero diavolo ferito. Con l'uragano di questa notte è probabile che nessuno l'abbia visto.

— Sei un piccolo samaritano della montagna, eh? — disse Roy, beffardo. — E va bene. Tanto fa che ci venga anch'io. Sono anni che non mi sgranchisco le gambe.

Raggiunsero l'autocarro inerpicandosi per il ripido pendio erboso alternato da tratti rocciosi e disseminato di massi.

Steve salì sulla cabina di guida rovesciata e sbirciò attraverso il vetro rotto del finestrino mentre Roy, col fiato corto, si appoggiò al fianco del veicolo. L'arrampicata l'aveva sfiancato.

— Dammi una mano, Roy — disse Steve. — C'è il conducente e una ragazza. Sembrano morti, ma voglio esserne sicuro. — Si chinò e afferrò una mano dell'uomo: era gelata e rigida e l'abbandonò subito con una smorfia. — È morto.

— Te l'avevo detto — brontolò Roy. — Ed ora andiamocene. — Dal punto dove si trovava dominava completamente la strada che si snodava sotto per miglia e miglia. Era deserta: un nastro polveroso serpeggiante

lungo il fianco della montagna. Per la prima volta, dopo settimane, si sentì al sicuro.

Steve toccò poi la ragazza che giaceva riversa sul corpo dell'autista. La sua mano era calda.

— Ehi, Roy! La ragazza è viva. Non andartene. Aiutami a tirarla fuori.

Brontolando Roy s'arrampicò a sua volta fino alla cabina di guida.

— Su, andiamo — disse, gettando un'occhiata furtiva alla strada. — Non possiamo restare qui tutto il giorno.

Steve sollevò cauto la ragazza e la passò a Roy attraverso la portiera. Mentre questi la appoggiava sul fianco della cabina di guida, gli occhi gli caddero sulla faccia del conducente morto.

— Santo cielo! — esclamò sbigottito. — Guarda la faccia di quell'individuo.

— Sembra sia stato graffiato da un gatto, poveraccio — disse Steve, tirandosi fuori dalla cabina di guida.

Roy sollevò una mano della ragazza.

— Il tuo gatto eccolo qui — annunciò. — Ha del sangue e frammenti di pelle sotto le unghie. Sai che ne penso? L'autista ha tentato di allungare le mani, e lei lo ha graffiato. Gli ha preso gli occhi, ed è finito fuori strada. — Scrutò la ragazza. — Mica male, no? — soggiunse. — Scommetto che quel povero diavolo ha creduto di aver dato un passaggio a una di quelle... Ma sai che è proprio bella? Non mi stupisce che quello abbia tentato di allungare le mani...

— Distendiamola — disse Steve, brusco, e la deposero sul prato. Steve le s'inginocchiò di fianco mentre Roy, in piedi alle sue spalle, stava a guardare.

— Ha una brutta ferita dietro la testa — disse Steve. — Dobbiamo farla ricoverare immediatamente.

— Non pensarci neppure — dichiarò Roy in tono arrogante. — Lasciala qui. Se la caverà benissimo. Quante storie per una che chiede passaggi ai camionisti! E comunque, meglio non immischiarsi con una ragazza che non sappiamo chi è. Qualcuno la troverà, e ne sarà ben contento.

Steve lo fissò.

— Qui non la lasceremo di sicuro — dichiarò in tono deciso. — La ragazza è gravemente ferita.

— Allora portala giù, e lasciala sulla strada. Qualcuno passerà fra poco — disse Roy, pallido e con la faccia contratta. — Non voglio immischiarmi in questa faccenda.

— Ha bisogno dell'assistenza di un medico — disse Steve, calmissimo. — E non c'è posto, fra qui e la mia fattoria, dove la possa lasciare. Quindi la porto a casa, e chiamo il dottor Fleming perché la visiti. Hai qualcosa in contrario?

— A me non la dai a bere — sbottò Roy. — Sei anche tu come tutti quei tangheri che vivono troppo a lungo soli in montagna. La sola vista di una donna che non faccia del tutto schifo vi fa perdere la testa.

Steve balzò in piedi. Per un momento sembrò sul punto di lanciarsi sul fratello, ma poi dominò la sua collera, e disse invece, con un sorriso stentato:

— Non sei cambiato molto, tu. Ma non riuscirai a farmi perdere la calma. — Tornò a chinarsi sulla ragazza e, mentre le muoveva un arto dopo l'altro, per assicurarsi che non avesse ossa rotte, la ragazza si mosse.

— Perché non la spogli, invece di palparla? — domandò Roy, beffardo.

Steve non si degnò di rispondere, ma arrossì di rabbia. Sentì il polso alla ragazza. Batteva precipitosamente, e la sua pelle scottava per la febbre.

— Faresti meglio a lasciarla qui, Steve — ripeté Roy. — Se non lo fai, te ne pentirai.

— Sta' zitto — rimbeccò Steve, e sollevò la ragazza.

— Okay, ma non venirmi a dire che non ti ho avvertito — brontolò Roy, stringendosi nelle spalle. — Ho il presentimento che ci procurerà un sacco di guai. Ma perché me la prendo poi? La rogna da grattare sarà tua.

Senza rispondergli, Steve cominciò a scendere cauto verso la sua macchina.

L'allevamento di volpi azzurre era situato in una valle chiusa fra le cime delle Blue Mountain Summit, a duemilacinquecento metri circa d'altitudine. Era raggiungibile per mezzo di una mulattiera che, partendo dalla statale, saliva serpeggiante per sette, otto chilometri fra grossi massi e alberi di pino, e finiva davanti alla lunga casa di legno di Steve, in riva al lago, un pallido specchio di acqua azzurra ricco di trote.

L'anno prima Steve aveva deciso di lasciare il suo impiego nelle assicurazioni, per darsi all'allevamento delle volpi. Aveva dei soldi da parte, e, scoperto il gruppo delle Blue Mountain Summit, vi acquistò un appezzamento di terreno e lì si trasferì. L'allevamento era ancora agli inizi, ma Steve sperava di potersi permettere fra non molto di assumere un aiutante. L'unico punto nero era la solitudine assoluta: il non aver nessuno con cui scambiare una parola, all'infuori del cane.

La venuta di Roy avrebbe potuto risolvere il problema, ma Steve si rese

subito conto che il fratello sarebbe stato con più probabilità una seccatura anziché una compagnia. Cominciava già a rimpiangere la sua venuta.

Roy aveva guardato la costruzione in legno con occhi sdegnosi, e poi era sceso alla riva del lago senza dire una parola, lasciando a Steve la cura di portare in casa la ragazza svenuta.

Ma non appena scomparso Steve, Roy era tornato indietro, e si era avvicinato alla Buick. Lanciato uno sguardo furtivo verso la casa, alzò il cofano, svitò la testa dello spinterogeno, se la mise in tasca, strappò i contatti e, richiuso il cofano, raggiunse la spaziosa veranda. Udendo il fratello muoversi in un punto imprecisato della casa, entrò nell'ampio soggiorno, notò con una rapida occhiata l'arredamento rustico ma comodo, s'avvicinò alla rastrelliera delle armi, dotata di una sbarra di ferro su cardine e munita di lucchetto per assicurare le armi al loro posto. Roy chiuse il lucchetto e intascò la chiave.

Un momento dopo Steve entrò nella stanza.

— Hai messo a letto la tua bella? — domandò Roy, ironico.

— Smettila — l'interruppe Steve, brusco. — Non mi piace questo tuo modo di parlare.

Roy lo guardò e sorrise. — Non so che farci.

— Non capisco che cos'hai — soggiunse Steve. — Ti sei comportato in modo strano dal momento che ci siamo incontrati.

— Ti ripeto: non so che farci.

Steve si strinse nelle spalle.

— Vado dal dottor Fleming — annunciò. — Mi ci vorranno due ore buone. Dalle un'occhiata, per favore. Credo che abbia la commozione cerebrale, ma non penso che peggiorerà mentre sono via.

— Una giornata emozionante per me — dichiarò Roy, beffardo. — Che cosa devo fare? Tenerle la mano nella mano, e farle vento col cappello?

— Suvvia, Roy — disse Steve, dominandosi a fatica. — Convincerò il dottore a venire con la sua macchina e la porteremo via. Ma fintanto che resta qui, potresti tentare di renderti un poco utile.

— Certo. Vai pure. La terrò allegra. Le donne mi trovano simpatico.

Steve gli lanciò un'occhiataccia, e poi uscì.

Sorridendo, Roy vide il fratello salire in macchina e tentare d'avviare il motore. Era ancora appoggiato all'ingresso della veranda quando Steve, rosso di collera, salì precipitosamente gli scalini.

— Hai manomesso la mia macchina — sbottò, piantandosi di fronte al fratello.

— Certo. E con questo?

— Hai preso la testa dello spinterogeno. Farai bene a darmela.

— Me la tengo. Ti avevo detto, sì o no, di lasciare la ragazza dov'era? Bene, ora ce l'hai sulle spalle. Nessuno viene quassù finché ci sono io, e nessuno si allontana da qui finché non lo dico io.

Steve serrò i pugni.

— Senti, Roy, non so che cosa ti prende, ma non la passi liscia. Dammi quel ruttore, o me lo prendo. Non mi va di fare il prepotente, ma non intendo tollerare altre sciocchezze da te.

— Davvero? — disse Roy, facendo un passo indietro. — E allora che cosa ne dici di questa? — con gesto fulmineo gli mostrò la mano che impugnava una calibro 38, automatica a canna corta. — Sei sempre della stessa idea? — domandò puntando l'arma al petto del fratello.

Steve fece un passo indietro.

— Sei impazzito? Metti via quella pistola.

— È ora, che metti giudizio — disse Roy, parlando con voce dura e strascicata. — Ficcati bene in testa questo: accoppiare te e schiacciare uno scarafaggio per me sarebbe tutt'uno. Me ne infischio del legame del sangue. Per me non sei che un cretino, come un altro. Un gesto fuori posto, e ti ficco una pallottola in corpo. — Indietreggiò, sedette sul parapetto della veranda, sempre con la rivoltella in mano. — E tanto fa che tu lo sappia ora: mi trovo nei guai; ecco perché sono qui. Questa bicocca è un nascondiglio fatto su misura. E nessun dottor Fleming viene qui per poi andare a raccontare ai suoi pazienti d'avermi visto. Questo è tutto, e dovrai adattarti. Tu e la ragazza resterete qui finché non avrò deciso di andarmene. E non tentare trucchi. Ho la pistola facile. Se ne sono accorti individui più dritti di te.

Steve si era ripreso dal primitivo sbigottimento, ma ancora non riusciva a credere che suo fratello facesse sul serio.

— Ma è una pazzia, Roy. Devo andare a prendere il dottor Fleming per la ragazza. Dammi il ruttore, e lasciarmi andare.

— Ancora non ti entra in testa? Senti: ho lavorato per la banda di Little Bernie. Questo non ti dice niente?

Steve aveva letto di Little Bernie: era un'edizione moderna di Johnny Dillinger.

— Che intendi dire? Little Bernie è un assassino... ricercato dalla polizia.

Roy rise.

— Per tutto lo scorso anno ho assaltato banche. Ho fatto un mucchio di

soldi. Ero la pistola di Bernie. Rende bene.

— Ah, è così! — commentò Steve, sconvolto e disgustato... — Avrei dovuto immaginare che ti saresti messo con una banda. Sei sempre stato un povero buono a nulla, Roy.

Roy ripose la rivoltella nella fondina ad armacollo.

— Ho guadagnato bene — disse. — Forse per il momento sono nei pasticci, ma non durerà a lungo, e poi me la spasserò con tutto il denaro che ho messo da parte. Non sono come te, un tanghero seppellito qui, fra le montagne e fra un branco di volpi. So come godermi la vita.

Steve gli si avvicinò lentamente.

— Faresti meglio a darmi quella rivoltella — disse, calmissimo.

Roy sorrise: la sua mano uscì fulminea da sotto l'ascella, e si vide una vampa. Gli echi dello sparo raggiunsero la riva opposta del lago. Steve udì la pallottola fischiargli all'orecchio.

— Potrei con altrettanta facilità ficcartene una in quella testa dura — disse Roy. — E lo farò, se tenti di giocarmi qualche scherzo. Quindi, sappiti regolare. — Senza aggiungere altro, entrò nel soggiorno e andò a sedersi in una poltrona.

Steve si rese conto ora che Roy faceva sul serio, ma non pensava a sé, bensì alla ragazza che giaceva priva di sensi nel suo letto. Doveva fare subito qualcosa per lei dal momento che non sarebbe venuto nessun dottor Fleming; per fortuna aveva una cassetta di pronto soccorso, e sapeva come servirsene.

Mentre passava dal soggiorno, Roy gli gridò: — E ho chiuso a chiave la tua armeria. D'ora in avanti, l'unico a sparare qui sarò io.

Senza degnarsi di rispondere, Steve entrò nella stanza da letto dove giaceva la ragazza. Le esaminò la ferita alla testa, poi andò a prendere la sua cassetta di medicazione, un catino e degli asciugamani.

Stava fissando l'ultima spilla di sicurezza, quando la ragazza emise un lieve sospiro e aperse gli occhi.

— Salve — le disse, sorridendo. — Vi sentite meglio?

Lei lo fissò e si portò la mano alla testa.

— Mi duole la testa — rispose. — Che è accaduto? Dove sono?

— Vi ho trovata su una strada di montagna. In un autocarro ribaltato. Non dovete preoccuparvi. Siete ferita alla testa, ma nulla di grave.

— Autocarro? — mormorò lei, stranita. — Quale autocarro? Non ricordo... — D'un tratto fece l'atto di mettersi a sedere, ma Steve, gentilmente, la costrinse a restare sdraiata. — Non riesco a ricordare niente. Non riesco

a pensare. Qualcosa è accaduto alla mia testa!

— Non è niente — la tranquillizzò Steve. — La memoria tornerà. Tentate di dormire. Vi sentirete meglio dopo un sonnellino.

— Ma non so quello che mi è accaduto — gridò la ragazza, afferrandogli le mani. — Ho paura. Non so chi sono.

— Vi verrà in mente. Dovete rilassarvi e non preoccuparvi. Quando vi sveglierete, ricorderete tutto, e vi sentirete meglio.

Lei chiuse gli occhi.

— Siete gentile — mormorò. — Restate qui. Non abbandonatemi.

— Resterò, ma calmatevi.

La ragazza giacque tranquilla per alcuni minuti, poi perse di nuovo la conoscenza.

Nell'altra stanza, seduto in una poltrona, Roy rifletteva. Se non fosse stato per la ragazza, avrebbe potuto rimanere lì e tenere il fratello all'oscuro di tutto, ma ora doveva stare in guardia. Con Steve c'era poco da scherzare. Un improvviso movimento sulla soglia della stanza lo fece voltare di scatto, la mano sulla rivoltella. Un grosso cane entrò agitando la coda.

— Brutto bestione — mormorò Roy, sorridendo a stento. — Mi hai spaventato.

Allontanò il cane con un gesto brusco e lo seguì con lo sguardo mentre infilava il corridoio per andare in cerca del padrone.

Quando la testa del cane apparve dietro la porta, Steve era alle prese con un problema nuovo. Aveva appena concluso che non poteva lasciare la ragazza sdraiata così com'era sul letto, ma esitava a spogiarla. Eppure non c'era altro da fare.

L'entrata del cane lo liberò in parte del suo imbarazzo.

— Salve, Spot — disse. — Sei arrivato al momento giusto.

Ma il cane guai, indietreggiò verso la porta, col pelo irto.

— Che ti prende, scemo? — domandò Steve, stupito.

Ma il cane non staccava gli occhi dalla ragazza stesa sul letto. Uscì dalla stanza indietreggiando, poi, con un basso mugolio di gola, fuggì dalla casa.

"Mi pare che stiamo diventando tutti pazzi" pensò Steve, mentre andava a prendere nell'armadio il suo miglior pigiama di seta bianca.

"Ecco fatto" pensò, sperando che non riprendesse i sensi. Cominciò a slacciarle il vestito. In una delle maniche trovò un fazzoletto: ricamato in un angolo c'era il nome "Carol". Rignorò il fazzoletto fra le dita. Carol. Carol Chi? Chi era? Da dove veniva? Possibile che avesse perso la memoria, che non sapesse che cosa le era accaduto? Non sapeva chi era? La guardò.

Era bella. Ma non il tipo di donna da chiedere un passaggio su un autocarro. C'era del mistero dietro quella faccenda.

Le tolse le scarpe. Poi, piano piano, le sfilò il vestito dalla testa. Sotto il vestito aveva un pagliaccetto attillato, che metteva in evidenza il bel corpo, come se fosse nuda.

Rimase a fissarla per un breve momento, con la gola stretta. Così bella e indifesa gli ispirava un senso di pietà e meraviglia. Vista così non lo imbarazzava più: era come guardare un'opera d'arte, non una donna viva.

Non udì Roy entrare nella stanza e non si rese nemmeno conto che anche lui stava guardando fisso la ragazza seminuda sdraiata sul letto.

Steve la sollevò per infilarle la giacca del pigiama.

— Non così subito — protestò Roy. — Voglio guardare un po' ancora. Che stupenda carrozzeria! Accidenti, è ancora meglio di quanto credevo.

Steve riadagiò la ragazza e si voltò di scatto.

— Fuori di qui! — ordinò, furioso.

— Ehi, calma — rimbeccò Roy, sorridendo, e senza distogliere gli occhi dalla donna. — Perché dovresti divertirti solo tu? Ti darò una mano. Questa è la mia specialità.

Steve s'avvicinò al fratello, gli occhi scintillanti di collera.

— Esci, e resta fuori!

Roy esitò un momento, poi scrollò le spalle.

— O.K. — disse, e rise. — Puoi tenercela finché non starà bene, poi me ne occuperò io. Ci so fare con le donne. A me non caverà gli occhi. So come domare una gatta selvaggia come lei. Vedrai, e non credere di impedirmelo, imbecille. Sai che spasso, con una bellezza come questa!

E, sempre sorridendo, uscì sulla veranda.

2

Passò una settimana.

Una settimana massacrante per Steve che doveva badare all'allevamento, cucinare, e curare Carol. Roy non faceva alcuno sforzo per aiutarlo, e passava la maggior parte del tempo seduto su un roccione che dominava la strada, gli occhi fissi nella valle deserta.

Steve intuiva che il fratello era terrorizzato per qualcosa o qualcuno, e ne dedusse che la paura e l'eccitabilità di Roy erano in parte la causa del suo perfido contegno. Infatti, passati i primi tre giorni, senza che accadesse nulla, Roy divenne meno intrattabile, e finalmente smise di tenere d'occhio

la strada. Verso la fine della settimana era quasi cordiale, almeno quel tanto che glielo consentiva il suo carattere sprezzante ed egoista. Ma era sempre deciso a non permettere a Steve di allontanarsi dalla casa finché c'era lui, e Steve era costretto ad accettare la situazione.

Ora che Carol occupava la camera da letto di Steve, i due fratelli dormivano insieme nell'unica altra stanza da letto. Steve ebbe un'altra prova della nervosità del fratello: Roy dormiva pochissimo, si girava e rivoltava nel letto per tutta la notte e, anche quando riusciva ad appisolarsi, si svegliava sussultando al minimo rumore.

Carol invece migliorava rapidamente. Il suo stato si era mantenuto grave per i primi due giorni, durante i quali Steve non l'abbandonò un momento. Ma scomparsa la febbre, la ferita cominciò a cicatrizzarsi, e lei riprese rapidamente le forze.

Il suo cervello però non era ancora in grado di ragionare, non ricordava nulla di quanto era accaduto, non si ricordava di Glenview, e nemmeno chi era. Si appoggiava a Steve con la fiducia e l'abbandono di una bambina; nacque fra loro uno strano e stretto legame che disorientava Steve, e risvegliò in Carol un affetto profondo per lui che si mutò presto in amore.

Steve era sempre stato timido con le donne. Finché Carol fu malata e bisognosa d'assistenza, si comportò con lei come con una sorella, prodigandole tutte le cure necessarie, anche se con un certo imbarazzo. Ma quando fu convalescente e mostrò in modo tanto evidente d'essere innamorata di lui, non seppe più come comportarsi.

Appena fu in grado di alzarsi, Carol cominciò a seguirlo dovunque andasse, contenta solo di essere vicino a lui. Egli era diventato il perno della sua vita.

Ignorando il suo precedente stato mentale, Steve ne dedusse che la ferita alla testa le aveva non solo fatto perdere la memoria, ma spezzato i freni inibitori della persona adulta, lasciandola con la mentalità di una bambina. Ricambiare l'amore che mostrava per lui, o approfittarne, era assolutamente da escludere, si diceva; dominava quindi il sentimento che provava per lei, rifiutandosi di credere che questo amore fosse qualcosa più che una strana turba psichica che sarebbe scomparsa col ritorno della memoria.

Roy invece si rese subito conto che Carol sarebbe stata una facile preda, e ci pensava continuamente. Sebbene la ragazza ignorasse quasi la sua esistenza, poiché i suoi pensieri erano completamente concentrati su Steve, egli era sicuro che, se si presentava l'occasione, l'avrebbe fatta cedere.

Un mattino, mentre bighellonava in riva al lago, la vide arrivare dal sen-

tiero nella pineta. Steve era occupato in casa. Cogliendo al balzo l'occasione di trovarsi solo con lei, Roy le sbarrò il passo.

— Salve — le disse, divorandola con gli occhi. Era affascinante, e la sua bellezza gli accese il sangue. — Dove siete stata?

— A dar da mangiare alle volpi — rispose con quella sua voce atona e indifferente. — Voglio andare da Steve — soggiunse. — Lasciatemi passare.

— Io, invece, voglio parlare con voi — rispose Roy, facendosi più vicino. — È ora che io e voi ci conosciamo meglio.

— Voglio andare da Steve — ripeté la ragazza; cercò di passare, ma Roy glielo impedì.

— Lasciate perdere Steve. Su, siate gentile. Mi piacete. Potrei innamorarmi pazzamente di voi. — L'afferrò e la strinse a sé. Carol rimase appoggiata a lui, indifferente, senza ribellarsi, gli occhi sempre fissi verso la casa. Roy l'abbracciò più stretta e sentì i capelli morbidi sfiorargli la faccia. Era come stringere fra le braccia un manichino, ma lui quasi non s'accorse della sua apatia. Da tre settimane non avvicinava una donna, e per Roy tre settimane erano troppe. Che una donna fosse apatica o meno non gli importava, pur di poterle mettere le mani addosso senza che si ribellasse.

— Vi prego, lasciatemi — disse Carol. — Voglio andare da Steve.

— Non scapperà — mormorò Roy con voce roca. La piegò all'indietro e la baciò avidamente sulla bocca. Le labbra di Carol rimasero inerti e chiuse sotto le sue: con le braccia abbandonate lungo i fianchi, la donna né si ribellava né ricambiava il bacio.

Roy sentì il sangue montargli alla testa, mentre le sue mani scendevano ad accarezzarle i fianchi. Accentuò la stretta, tentando lentamente di far adagiare Carol per terra.

D'un tratto si sentì strappare indietro e, lasciando Carol con una bestemmia, si trovò di fronte la faccia di Steve, sconvolta dalla collera. Prima che avesse tempo di estrarre la rivoltella, il pugno del fratello lo colpì alla mascella facendolo cadere, stordito, sugli aghi di pino.

— Provaci un'altra volta e ti torco il collo — dichiarò Steve, deciso. Passò un braccio attorno alle spalle di Carol e la trascinò via. — Andiamo — le disse. — Torniamo in casa.

— Perché l'avete colpito? — domandò Carol, camminando tutta contenta a fianco di Steve. — A me non importava.

— Non volevo che vi spaventasse — rispose Steve, lanciandole una rapida, sbigottita occhiata.

— Non ero spaventata. Ma non mi è simpatico. Se non volete che lo rifaccia, non glielo permetterò. Non sapevo che voi non volevate.

— No — disse Steve, stupito dal ragionamento. — Non voglio che lo rifaccia.

Roy li seguì con lo sguardo, poi si alzò lentamente in piedi. Era talmente inorgoglito dal fatto che Carol non gli aveva opposto resistenza, che quasi dimenticò che Steve lo aveva atterrato con un pugno. L'aveva baciata! Con la facilità con cui s'imbrogia un bambino. Se Steve non gli avesse messo i bastoni fra le ruote... bah, dopo tutto era una che ci stava!

Quella sera, dopo aver chiuso tutte le porte, Steve entrò in camera dove trovò Roy già a letto. Gli aveva girato al largo per tutto il giorno, ma ora, di nuovo a faccia a faccia con Steve, decise di prendere l'iniziativa prima che il fratello gli facesse la predica.

— Pensaci due volte prima di usare i pugni, zoticone. Un'altra volta che tenti un gesto del genere, ti ficco del piombo nella pancia.

— Allora non allungare le mani con la ragazza — ribatté Steve, seduto sulla sponda del letto. — Non vedi che non è normale? Dev'essere per quel colpo che ha preso alla testa. È come una bambina. Quindi, lasciala in pace, Roy. Non c'è sugo a fare lo stupido con una ragazza in quelle condizioni mentali.

— Dici davvero? Al buio tutti i gatti sono grigi, matti o sani che siano. Per me è semplicemente una donna, e le donne mi piacciono.

— Lasciala in pace, o farai i conti con me.

— Ti illudi. Chi potrebbe impedirmi di ammazzarti? Quassù nessuno ti troverebbe per dei mesi, e quand'anche ti trovassero io sarei a migliaia di chilometri di distanza. Quindi stai attento. Qui io posso fare quel che mi pare: più presto te ne rendi conto, e meglio è.

Steve si tolse le scarpe, e cominciò a spogliarsi.

— Te lo ripeto: non metterle le mani addosso.

— Le piaccio. Si è lasciata baciare da me, no? Non mi venire a raccontare che a una ragazza fatta come lei non piace farsi baciare. Se non fossi venuto a mettere il bastone fra le ruote, ci saremmo intesi benissimo.

— Te lo dico per la prima ed ultima volta: se dovrò darti il fatto tuo lo farò, anche se sei armato.

I due uomini rimasero a fissarsi per un lungo momento. Roy fu il primo ad abbassare gli occhi.

— Va' al diavolo — brontolò, e si voltò dall'altra parte.

Steve si mise a letto.

— Di che cosa hai paura? — domandò a bruciapelo. — Chi ti dà la caccia?

Roy si voltò di scatto, mezzo seduto sul letto.

— Chiudi il becco. Non ho paura di nessuno.

— Non è vero. Hai paura anche della tua ombra. Chi stai sfuggendo... la polizia?

Roy cavò la rivoltella da sotto il cuscino.

— Se non la smetti ti sparo — minacciò pallido, e con la faccia contratta. — Perché poi non l'ho ancora fatto...

— Perché hai paura di restare solo — lo interruppe Steve, calmo. — Perché vuoi che ci sia io ad aiutarti, quando accadrà quello che t'aspetti da un momento all'altro.

Roy ricadde sul cuscino, e nascose la pistola.

— Sei matto — brontolò, e spense la luce. — Non sai quello che dici. Voglio dormire.

Ma non dormì. Rimase sveglio per ore, ascoltando il respiro calmo di Steve, guardando oltre la finestra i pini illuminati dalla luna. Era una notte calma e silenziosa: si udiva solo il leggero frusciare dei pini, mossi da una leggera brezza, e il mormorio del lago.

Roy pensava a Carol, chiedendosi se sarebbe riuscito a uscire dalla stanza senza svegliare il fratello. Se riusciva a entrare nella camera di Carol il resto era facile: ne era sicuro. Il pensiero di stringere ancora Carol fra le braccia lo galvanizzò all'improvviso, e lo decise ad agire. Si mise seduto sul letto, e guardò Steve. E in quel momento intravide qualcosa che si muoveva fuori dalla stanza. Il suo desiderio sparì all'istante, e rimase immobile col cuore che gli batteva in gola.

Un'ombra si profilò al di là della finestra aperta: un'ombra silenziosa che scomparve quasi ancora prima che avesse modo di vederla bene.

Gelato dalla paura, rimase immobile sul letto, gli occhi fissi alla finestra.

Sulla veranda si udì un passo leggero, e poi un altro. Un'asse scricchiolò. Il rumore s'avvicinò.

Roy allungò il braccio, e scrollò Steve, violentemente.

Steve si svegliò all'istante, si mise a sedere sul letto, e sentì le dita del fratello affondargli nel braccio. Scorgendo la faccia pallida di Roy, capì che c'era qualcosa che non andava.

— Che c'è? — domandò a voce bassa.

— C'è qualcuno là fuori — rispose Roy, con voce tremante.

— Sta' zitto e ascolta.

In un punto imprecisato, accanto alla riva del lago, Spot cominciò a ululare.

Steve mise le gambe giù dal letto, ma non si mosse vedendo l'ombra profilarsi di nuovo al di là della finestra. Si sporse in avanti.

— È Carol, scemo — disse. — Tranquillizzati.

A denti stretti Roy sospirò, sollevato.

— Carol? Che cosa fa là fuori? Sei sicuro?

— La vedo. — Steve si alzò e si avvicinò alla finestra.

Dopo un momento d'esitazione, Roy lo raggiunse. Carol passeggiava su e giù per la veranda. Indossava il pigiama di seta bianca di Steve, ed era a piedi nudi.

— Accidenti! Mi ha fatto prendere uno spaghetto da morire. Ma che fa?

— Zitto — bisbigliò Steve. — Forse è sonnambula.

Roy brontolò fra i denti. Ora che si era rimesso dallo spavento, la vista di Carol a piedi nudi, col pigiama di seta bianco e i capelli rossi sciolti sulle spalle, gli accese il sangue.

— È veramente bella! — disse, pensando a voce alta. — Che corpo stupendo!

Steve fece un gesto d'impazienza. Era perplesso, e non sapeva spiegarsi perché la ragazza fosse là fuori e passeggiasse in su e in giù.

D'un tratto Carol si fermò, e guardò verso di loro, quasi si sentisse osservata. La luna le illuminò in pieno la faccia, e i due uomini notarono un cambiamento che li fece allibire. I muscoli del viso sembravano induriti, e i lineamenti contratti le davano un'espressione subdola, di astuzia felina. Aveva un tic all'angolo della bocca e gli occhi vitrei. Steve quasi non la riconosceva.

Dal suo nascondiglio, Spot ululò di nuovo e Carol si voltò a guardare in quella direzione. I suoi movimenti scattanti e agili la facevano assomigliare ad una pericolosa gatta selvaggia. Quando Spot tornò ad ululare, Carol scomparve attraverso la porta-finestra della sua stanza.

— Chi diavolo ci capisce qualcosa? — fece Roy sconcertato. — Hai visto come guardava? Hai notato quell'espressione?

— Sì — ammise Steve, preoccupato. — Sarà meglio che vada a vedere che cosa fa.

— Attento che non ti cavi gli occhi — ammonì Roy con una risatina incerta. — Dallo sguardo che aveva poco fa, ci si può aspettare di tutto.

Steve infilò la vestaglia, prese la pila elettrica e si diresse verso la camera di Carol. Aperse la porta senza far rumore.

Carol era a letto, con gli occhi chiusi e la faccia illuminata dalla luna. Appariva bella e serena come sempre, e quando Steve la chiamò non si mosse.

Egli rimase ad osservarla un momento, poi chiuse pian piano la porta, e tornò in camera sua.

Quella notte dormì male come Roy.

Sam Garland e Joe, nell'ampia rimessa sul retro della Clinica per Malattie Mentali Glenview, stavano pulendo un'autoambulanza.

— Non voltarti a guardare — disse Sam, senza smettere. — Sta arrivando quel giornalista.

Joe sorrise, mettendo in mostra i due denti d'oro.

— Mi è simpatico quel tipo. È cocciuto. Credi che gli potremmo spillare un po' di dollari?

— È un'idea — ammise Sam, e fece un passo indietro per ammirare i fari lucidi come specchi.

Phil Magarth, alto, snello, vestito senza eleganza, s'avvicinò. Da una settimana gironzolava lì intorno tentando di ottenere qualche utile informazione sulla paziente fuggita dal manicomio, ma all'infuori di una concisa e insignificante dichiarazione da parte del dottor Travers, e un brusco "Andate fuori dai piedi!" da parte dello sceriffo Kamp, non era riuscito a sapere nulla.

Magarth, reporter del giornale locale oltre che corrispondente speciale per una catena di giornali del Mid-West, aveva un fiuto speciale per le notizie, ed era sicuro che dietro questa fuga si nascondeva una notizia sensazionale. Dopo aver inutilmente tentato tutte le altre strade per ottenere informazioni, decise di cercare di sapere qualcosa da Garland e Joe.

— Salve, ragazzi! — disse, appoggiandosi al cofano dell'autoambulanza. — Han ritrovata la matta?

— È inutile chiederlo a noi — rispose Garland, continuando a lustrare la macchina. — Noi siamo semplicemente dei dipendenti, vero, Joe?

— Certo — rispose Joe, e ammiccò a Magarth.

— Mi ero messo in mente che voi sapeste qualcosa — disse Magarth, facendo tintinnare di proposito le monete che aveva in tasca. — Chi è quella donna, per esempio. Se la cosa vi interessa, il mio conto spese minaccia di far la muffa, a furia di non usarlo.

L'espressione d'indifferenza scomparve dalle facce di Garland e Joe.

— È così grasso? — azzardò Garland.

— Be', grasso non è proprio la parola giusta. Ben fornito, direi. Se sapeste qualcosa, non abbiate paura a vuotare il sacco.

— No di certo — disse Garland, lanciando un'occhiata prudente alle spalle. — Per un centinaio di dollari si potrebbe anche farlo, non è vero, Joe?

— Certo — confermò Joe, fregandosi le mani. — Cento a testa.

Magarth fece una smorfia.

— Penso che mi rivolgerò a quell'infermiera bionda. A giudicare dalle occhiaie che ha sotto gli occhi, per duecento dollari forse mi compro anche la ragazza, oltre all'informazione.

Garland si fece scuro in faccia. — Ha ragione — disse, rivolto a Joe.

— Ma vi lascerà il segno — dichiarò Joe, serio. — Ci ho provato io. È una cavalla dura di morso.

— Mi piacciono le donne di quel tipo — dichiarò Magarth, calmo. — Ho avuto a che fare con donne energiche fin da quando portavo i pantaloni corti. Non preoccupatevi per me. — Si abbassò il cappello sulla fronte e lanciò un'occhiata in tralice a Garland. — Naturalmente se vi accontentaste di cento dollari, li darei a voi. Sono un altruista.

Garland e Joe si scambiarono un'occhiata.

— Sta bene — accettò Garland. — Affare fatto.

— Per cento dollari dev'essere un'informazione buona — osservò Magarth.

— È più che buona: è sensazionale — dichiarò Garland. — Una notizia da prima pagina a caratteri cubitali.

— Più grande di quella di Pearl Harbour — soggiunse Joe.

— Più grande ancora della bomba atomica — rincarò Garland, per non essere da meno.

Magarth cavò di tasca cinque biglietti da venti dollari.

— Sono venuto ben fornito, immaginando che voi due avreste cantato — disse, sventolando le banconote. — Sentiamo.

— È l'erede di John Blandish — annunciò Sam, afferrando il denaro. — Che ve ne pare?

Magarth fece un passo avanti.

— Che intendete dire? Che cosa andate raccontando?

— Esattamente quello che ho detto — confermò Sam. — Non avete sentito parlare di John Blandish? Ebbene, aveva una figlia che è stata rapita...

Il mattino dopo Steve e Carol fecero colazione da soli. Roy era uscito

presto per andare a pescare trote.

— Avete dormito bene stanotte? — domandò Steve, versando il caffè.

— Ho sognato. Sogno sempre.

— Vi siete alzata durante la notte? — Steve sorrise. — Mi è sembrato di udire qualcuno che girava per casa. Forse ho sognato anch'io.

— Oh, no — rispose Carol, stringendosi le tempie fra le dita. — Ma è accaduto qualcosa. Non riesco a ricordare. Non riesco a ricordare nulla. E ciò mi spaventa. — Gli prese la mano, attraverso la tavola. — Non so che farei senza di voi. Mi sento tanto sicura vicino a voi.

Con un sorriso imbarazzato, Steve le diede un colpetto sulla mano.

— Vi rimettete benissimo. Cosa avete sognato?

— Non riesco a ricordare bene. Mi pare di fare sempre lo stesso sogno. Un sogno in cui c'entra un'infermiera. Non so che cosa fa, ma è sempre la stessa. Sta china su di me, e mi guarda con occhi cattivi. Nel sogno mi spaventotanto, che mi sveglio di colpo, impaurita, col cuore in gola, e il buio mi spaventa.

Per tutto il giorno Steve fu preoccupato per Carol, e lo era ancora quando tornò Roy, a buio fatto.

Roy, con la grinta scura, non disse una parola fino all'ora di andare a letto, fissando continuamente Carol.

Quando Steve entrò in camera, dopo aver chiuso dappertutto, Roy era già coricato e fingeva di dormire.

Steve gli lanciò un'occhiata, scrollò le spalle e si coricò. Era stufo delle grinte del fratello, e non vedeva l'ora che se ne andasse.

Nel cuore della notte Roy si mise a sedere sul letto, chiamò Steve a voce bassa e, visto che non rispondeva, mise le gambe giù dal letto. Tremava d'eccitazione e di desiderio. Per tutto il giorno aveva rimuginato su Carol, sovreccitandosi, e aveva deciso che quella notte, appena Steve si fosse addormentato, sarebbe andato da lei. Si era lasciata baciare, senza ribellarsi. Se riusciva a sgattaiolare fuori dalla camera senza svegliare Steve, il resto era facile. Scivolò silenziosamente fuori dal letto.

Steve si mosse, nel sonno, e Roy attese, immobile, pronto a ficcarsi di nuovo a letto se si fosse svegliato, ma il fratello continuò a dormire. Roy uscì cauto dalla camera, chiuse la porta e rimase in piedi ad ascoltare.

La camera di Carol era in fondo al corridoio. Non si udiva che il fruscio del vento fra i pini.

Percorso a passo felpato il corridoio, Roy si fermò un attimo fuori dalla camera della ragazza ad ascoltare: non udendo alcun rumore, abbassò la

maniglia ed entrò.

Carol era a letto, le braccia scoperte e i capelli rossi sparsi sul cuscino come un'aureola. Era bellissima così, con la faccia illuminata dalla luna, e quando Roy entrò aperse gli occhi. Non sembrò spaventata. Aveva gli occhi spalancati, ma sereni.

— Salve, piccola — disse Roy, che si sentiva bruciare dal desiderio. — Sono venuto a tenervi compagnia.

Lei non rispose, ma continuò a fissarlo mentre avanzava attraverso la stanza.

— Non avete paura di me, vero? — domandò Roy. Era talmente bella, che fremette da capo a piedi.

— Oh, no — rispose lei, calmissima. — Pensavo che sareste venuto stanotte. Sognavo di voi.

Roy sussultò.

— Intendete dire che volevate che venissi? — domandò, sedendo sulla sponda del letto.

Lei lo guardò, seria seria.

— Ho sentito i vostri occhi su di me per tutta la sera. Mi seguivano dovunque. Ho sentito che sareste venuto stanotte.

Roy sorrise.

— E io ho pensato a voi tutto il giorno. — Le prese una mano: era calda, morbida, e non si ritrasse. — Volevo bacciarvi ancora.

— Steve non vuole.

— Steve non lo sa. Dorme. Vi è piaciuto, vero?

Le aveva avvicinato la faccia alla faccia, e posato una mano sul petto. Lei non si mosse, fissandolo con uno sguardo vacuo. — Slacciate questa — soggiunse Roy, toccando i bottoni della giacca del pigiama. — Suvvia, Carol, fate la brava. Non intendo farvi del male.

Sbalordito, vide la ragazza slacciare, con gesti meccanici, la giacca del pigiama. Le posò una mano sulla pelle nuda.

— Quanto sei bella, bambina — mormorò, accarezzandole il petto.

Gli occhi di Carol avevano uno sguardo fisso, vacuo: sembrava che ascoltasse solo vagamente quanto lui le diceva.

Roy le passò le mani sotto la schiena, e la sollevò. In quel momento lei proruppe in una risatina stridula, che lo stupì.

— Che c'è di buffo? — domandò, furioso, e la baciò avidamente sulla bocca.

Per un momento lei rimase immobile, abbandonata fra le sue braccia, poi

gli allacciò il collo con le braccia, stringendolo come in una morsa d'acciaio e gli affondò i denti nelle labbra.

Nell'altra camera Steve si svegliò di soprassalto.

"Che cosa mi ha svegliato così di botto?" si domandò. Guardò verso il letto di Roy, che occupava la parte più buia della stanza, gli parve di scorgere la sagoma del fratello, poi guardò verso la finestra. Carol era di nuovo fuori? Per questo si era svegliato di soprassalto?

Si alzò e s'avvicinò alla finestra. Sulla veranda non c'era nessuno. Scorse Spot giù accanto al rustico. Il cane guardava verso la casa, ma senza abbaiare.

Steve scrollò il capo, sbadigliò e tornò verso il letto.

"Forse stavo sognando" pensò, poi qualcosa lo spinse ad avvicinarsi al letto di Roy: era vuoto. Il suo pensiero corse immediatamente a Carol, e si precipitò verso la porta.

Un urlo straziante echeggiò nella casa. Seguì un momento di silenzio, poi una voce singhiozzante urlò: — Steve! Vieni. Aiutami!

Il tono della voce di Roy fece rizzare a Steve i capelli in testa. Spalancò la porta, e uscì in corridoio.

Roy veniva verso di lui, piegato in due, la faccia nascosta fra le mani. Il sangue gli colava fra le dita e gocciolava per terra.

— Che cos'è successo? — domandò Steve, incapace di muoversi.

— I miei occhi — singhiozzò Roy. — Mi ha accecato! Aiutami! Per l'amor di Dio, fa' qualcosa!

— Che cosa le hai fatto tu? — gridò Steve. Poi, spinto da parte il fratello, corse nella camera di Carol. Era vuota. Si precipitò alla porta-finestra, ma lo spettacolo che si presentò ai suoi occhi lo fermò di botto. Carol era in piedi sull'ultimo gradino della veranda e guardava verso di lui. Era nuda fino alla cintola, e aveva gli occhi fosforescenti come quelli di un gatto.

Rimase come paralizzato. Non aveva mai visto una creatura di una bellezza più selvaggia. Sotto i raggi della luna i capelli rossi scintillavano come rame; il candore della pelle morbida che risaltava contro l'ombra scura della casa, la curva del petto, l'atteggiamento ostile e pericoloso come quello di un gatto selvaggio, e il modo con cui protendeva le mani, con le dita incurvate come artigli, oltre che sbigottirlo lo eccitarono stranamente.

Poi Carol si voltò, scese gli scalini di corsa e traversò il cortile.

— Carol! — chiamò Steve, facendo un passo avanti. — Carol, tornate indietro!

Ma lei era già scomparsa nella pineta.

Steve rimase immobile, esitante, incerto sul da fare, ma poi i gemiti del fratello lo indussero a tornare in corridoio.

— Calmati! — gli disse, spazientito. — Non può averti ferito poi così gravemente.

— Mi ha accecato, maledizione! — gridò Roy, e abbassò le mani dagli occhi.

Steve fece un passo indietro, agghiacciato dall'orrore.

Gli occhi di Roy nuotavano nel sangue e profonde crudeli unghiate gli solcavano la fronte, le ciglia e le guance. Barcollò, sul punto di perdere i sensi, s'appoggiò al muro, gemendo e tremando.

— Salvami gli occhi — implorò. — Non lasciarmi diventare cieco. Non abbandonarmi, Steve. Carol tornerà. È pazza... è un'assassina... guarda come mi ha ridotto.

Steve gli passò un braccio sotto le ascelle e lo trascinò, quasi di peso, nella sua camera.

— Stai tranquillo — disse, mentre adagiava quel povero essere singhiozzante sul letto. — Ora ti medicherò. Ma stai tranquillo. — Uscì dalla camera per andare a prendere la sua cassetta di medicinali, e una pentola d'acqua.

— Non lasciarmi — urlò Roy. — Non ci vedo. Lei tornerà!

— Va bene, va bene — gli rispose Steve dalla cucina. Tornò nella camera da letto. — Ora sono qui. Lascia che ti lavi gli occhi. Secondo me non riesci a vedere solo perché sanguinano a quel modo.

— Sono cieco! So di essere cieco — gemette Roy. — Stammi vicino, Steve. Mi cercano... e mi accopperanno se riusciranno a scovarmi. Sono inerme ora. Non mi posso difendere.

— Chi ti insegue? — domandò Steve, brusco, versando l'acqua calda nel catino.

— I Sullivans — rispose Roy, tastando inutilmente il vuoto con la mano, per cercare quella di Steve. — A te non dicono nulla. Nessuno li conosce. Lavorano in segreto... sono sicari di professione. Little Bernie li ha assoldati per farmi fuori.

— Qui non ti scoveranno — disse Steve, asciutto. — Sei al sicuro. Sdraiati, e stai fermo. Ora ti lavo gli occhi. Può darsi che faccia male.

— Non toccarmi — urlò Roy, ritraendosi. — Non posso sopportare altro dolore.

Steve attese.

— Che cosa le hai fatto? — domandò, quando Roy si fu un poco calmato.

— Nulla — gemette Roy. — Voleva che andassi da lei. L'ha detto. Si è lasciata baciare. Poi non sono riuscito a staccarmi da lei. È forte. Mi aveva stretto le braccia al collo. Mi ha morso la bocca. Un morso che... aveva gli occhi che mandavano scintille. Ho cercato di liberarmi, e mentre lo facevo, mi si è avventata agli occhi. Fulminea come una tigre. È matta... è una bestia selvaggia.

— Era spaventata — disse Steve, gelido. — Ti avevo avvertito di lasciarla stare.

— Se i Sullivans arrivano ora... che cosa farò? Steve! Non mi lascerai uccidere? — Roy si mise a sedere, e brancolò febbrilmente attorno al cuscino. — Ecco, prendi la pistola. Devi sparare a vista... non puoi non riconoscerli...

— Sta' calmo — lo esortò Steve, spazientito. — Sei al sicuro qui...

— Non li conosci. Sono killers di professione. Quando sono assoldati per uccidere uno, non mollano finché non ci sono riusciti. Little Bernie li paga bene. Mi scoveranno. So che mi scoveranno.

— Ma perché? — domandò Steve. — Perché dovrebbero ucciderti? Roy l'afferrò per la giacca.

— Bernie e io abbiamo fatto un grosso colpo in una banca. Io me la sono battuta coi soldi. Bernie mi aveva imbrogliato e volevo rifarmi. Ventimila dollari, e li ho messi al sicuro, ma Bernie si è rivolto ai Sullivans, perché mi sistemino. E lo faranno!

— Qui non ti troveranno mai.

— Mi troveranno — gemette Roy. — Tieni la rivoltella a portata di mano... Spara a vista... sembrano due corvi... sì, sembrano... due corvi.

— Sdraiati. Ti lavo il sangue dagli occhi — disse Steve, costringendo il fratello ad appoggiare la testa sul cuscino. — Stai fermo.

Quando il cotone inzuppato gli toccò gli occhi, Roy lanciò un urlo.

Due corvi neri.

La definizione calzava a pennello. Una coppia lugubre, abbigliati in modo identico: soprabiti neri, attillati, cappelli flosci di feltro nero, pantaloni neri, scampanati, e scarpe a punta, sempre nere. Avvolta attorno al collo portavano una sciarpa di seta, nera pure quella.

Parecchi anni addietro avevano lavorato insieme in un piccolo circo ambulante, col nome d'arte di Fratelli Sullivans. Ma non erano fratelli: i loro

veri nomi erano Max Geza e Frank Kurt. Erano lanciatori di coltelli e tiratori scelti. Il finale del loro numero consisteva nel lancio di coltelli fosforescenti a una ragazza in piedi, contro uno sfondo di velluto nero. Il palcoscenico era immerso nel buio, e il pubblico vedeva solo il lancio dei coltelli che, conficcandosi uno alla volta a pochi centimetri dal corpo della ragazza, ne disegnavano la silhouette. Era un numero sensazionale e i Sullivans avrebbero potuto continuarlo per anni, se non si fossero stancati del circo e della ragazza.

Per la verità, era stato per via della ragazza che avevano smesso di fare il numero. Era carina e volonterosa, ma non voleva sottostare alle pretese dei Sullivans dopo le ore di lavoro; inoltre era innamorata di un clown, e ciò aveva peggiorato le cose.

I Sullivans avevano tentato di trovarne un'altra, ma per la paga che offrivano non riuscirono a trovare una ragazza disposta a sottostare al rischio dei coltelli volanti, nonché alle prestazioni extra lavoro. Così si stufarono del circo e dissero al direttore che volevano andarsene, ma questi si rifiutò di scindere il contratto. Era il loro numero a tenere in piedi lo spettacolo, dopo tutto.

Una sera Max risolse il problema lanciando deliberatamente un coltello alla gola della ragazza, che restò inchiodata all'asse. Mise così fine al numero, si sbarazzò della ragazza, e ruppe il contratto. Quel che non riusciva a spiegarsi era come mai non aveva pensato prima ad una soluzione tanto semplice.

Fu lui ad aver l'idea di fare i sicari di professione. La morte lo affascinava. Gli pareva d'essere un dio, all'idea di poter disporre di una vita umana, e a lui piaceva considerarsi un uomo al di sopra di tutti gli altri. Inoltre voleva far soldi; era stufo del modesto guadagno che facevano lavorando col circo.

C'erano centinaia di uomini e donne desiderosi di sbarazzarsi di qualcuno. Questo fu il suo ragionamento. Un sicario di professione era un vantaggio per la società. Poiché non era possibile provare un movente, l'assassino aveva eccellenti probabilità di schivare il carcere, e se il delitto era accuratamente studiato ed eseguito, era pressoché impossibile che li acciuffassero. Frank approvò l'idea. Lui non ne aveva mai, ma era un entusiasta di natura. Max sapeva di avere in lui il socio ideale. Quindi sparsero la voce che avrebbero eseguito qualsiasi omicidio, al prezzo di tremila dollari, più cento dollari la settimana come rimborso spese. Perfino i Sullivans rimasero sorpresi per la rapidità con cui l'idea fu accettata in certi ambien-

ti, e per il numero delle ordinazioni che riceverebbero.

Viaggiavano in una grossa Packard nera: due corvi, silenziosi e segreti portatori di morte. Non furono mai scoperti. La polizia ignorava la loro attività, poiché le loro vittime temevano la polizia, e non potevano chiederne la protezione. A volte la vittima designata veniva a sapere che i Sullivans la cercavano, e scappava. Per i Sullivans era indifferente dar la caccia alla vittima, oppure servirla a domicilio e spararle a bruciapelo quando apriva la porta. A loro bastava semplicemente una fotografia della vittima, il nome e l'ultimo indirizzo: il trovarla faceva parte del loro servizio. Erano due uomini che si accontentavano di poco. I cento dollari la settimana che si facevano pagare come rimborso spese erano più che sufficienti per loro. I tremila dollari del compenso non venivano mai toccati, ma messi da parte per quando si fossero ritirati. Entrambi, Max e Frank, erano appassionati di ornitologia, e progettavano di acquistare un grande allevamento di uccelli, quando avessero messo da parte sufficiente denaro.

Little Bernie si era messo in contatto con loro il giorno dopo che Roy era scappato col bottino del furto alla banca. Per uccidere Roy i Sullivans chiesero cinquemila dollari. Poiché Little Bernie era un grosso gangster con numerosi aiutanti al suo soldo per sbrigare quel genere di faccende, è ovvio che non si sarebbe rivolto a loro, se non avesse previsto che si trattava di un lavoro lungo e difficile. E quindi i Sullivans, per precauzione, avevano aumentato il prezzo.

Naturalmente il difficile era trovare Roy. Questi era stato avvertito che i Sullivans lo cercavano, ed era sparito dai posti che era solito frequentare. Dalle indagini fatte risultava che aveva lasciato New York, ma aveva coperto così bene le sue tracce che queste si fermavano alla stazione Pennsylvania. Sembrava impossibile ritrovarlo.

Ma non per i Sullivans. Erano degli esperti nella caccia all'uomo. A loro giudizio per trovare rapidamente la propria vittima bisogna conoscere le sue abitudini: dove sono le sue conoscenze, se ha un'amica e, in questo caso, dove si trova. Una volta in possesso di tutti questi dati si deve solo portare un po' di pazienza: prima o poi si troverà il proprio uomo.

Fu un giochetto per loro scoprire che Roy aveva un fratello, che un anno prima faceva l'agente d'assicurazione a Kansas City. Andarono a Kansas City, ma qui appresero che Steve Larson aveva lasciato la compagnia d'assicurazione; pareva che si fosse dato all'allevamento di volpi, ma nessuno sapeva dove.

I Sullivans passarono una settimana nella camera del loro albergo, chia-

mando al telefono, uno per uno, tutti i negozi d'articoli per allevamento di volpi nel distretto e dintorni, per chiedere l'indirizzo di Steve Larson. Davano il nome di un rinomato studio notarile, dichiarando che Steve Larson aveva ereditato un grosso patrimonio, e che avevano urgenza di mettersi in contatto con lui. Dopo parecchie telefonate, la loro pazienza venne compensata. Una ditta di Bonner Spring aveva fornito l'attrezzatura a Steve Larson, e fu ben lieta di darne l'indirizzo.

Tre giorni dopo una grossa Packard nera entrò silenziosa a Point Breese, una piccola città in fondo valle a settanta chilometri circa da Blue Mountain Summit.

I Sullivans fermarono la macchina di fronte a un saloon, scesero e entrarono nel bar deserto. Erano talmente abituati alla loro entrata nell'arena del circo che, senza rendersene conto, camminavano ancora come un sol uomo, con gli stessi passetti corti e rapidi, ognuno dondolando le braccia allo stesso modo, tanto da sembrare l'uno la copia dell'altro. Così vestiti di nero, e con quel modo di camminare, attiravano immediatamente l'attenzione della gente, che si voltava a guardarli, un po' sconcertata, con un senso di gelo, come se avessero visto un'apparizione d'oltretomba.

Dai tempi del lavoro nel circo, dove passavano per fratelli, si erano sforzati di assomigliarsi, e l'abitudine era rimasta. Portavano tutti e due baffetti neri, sottili, e i capelli tagliati a spazzola. Ma la somiglianza era tutta qui. Max era un buon quattro dita più piccolo di Frank, con una faccia minuta, pallida, e labbra sottili, tirate. Frank era grasso, con il naso adunco, la bocca cadente, e aveva l'abitudine di inumidirsi le labbra con la punta della lingua prima di dire una parola. Gli occhi avevano un'espressione imbambolata.

I Sullivans trascinarono due sgabelli accanto al bar, sedettero e appoggiarono le mani guantate sul banco.

Il barista si rese conto di trovarsi di fronte a due brutti ceffi, ma sorrise perché non voleva assolutamente guai.

— Desiderano, signori? — domandò, passando un cencio sul tratto di banco davanti a loro.

— Due limonate — ordinò Max, con voce fessa.

Il barista li servì, impassibile, ma quando fece l'atto di allontanarsi, Max lo chiamò con un cenno del dito.

— Come vanno le cose in città? — domandò, sorseggiando la limonata, e fissandolo con due occhi da pesce morto. — Raccontateci le novità. È la prima volta che veniamo qui.

— Proprio ora c'è un gran fermento — annunciò il barista, a cui non pareva vero di poter parlare dell'argomento del giorno. — Domani il nome della nostra città sarà sulla prima pagina di tutti i giornali. L'ho appena saputo da un reporter.

— Perché? — domandò Max.

— Una pazza è fuggita da Glenview, il manicomio — spiegò il barista. — E si è appena saputo che è l'erede di sei milioni di dollari.

— E dov'è Glenview?

— Sulla collina, a cinque miglia da qui, sulla strada di Oakville. La donna si è fatta dare un passaggio da un camionista. L'autocarro, sconquassato, è stato ritrovato a un paio di chilometri da qui. Sembra che abbia ucciso il conducente.

— Ma lei è stata ritrovata? — domandò Frank asciugandosi le labbra col dorso del guanto, dopo aver preso un sorso di limonata.

— Credo di no. La stanno ancora cercando. Stamattina sono arrivati qui i poliziotti. Non ne ho mai visti tanti insieme.

— Come mai una matta ha tutti quei soldi? — domandò Max, a cui scintillavano gli occhi.

— Li ha ereditati da John Blandish, il re della carne. Ricordate il rapimento Blandish? Lei è sua nipote.

— Ricordo — disse Frank. — Dev'essere avvenuto una ventina d'anni fa.

— Esatto. Il rapitore era il padre. Era matto... e matta è pure la figlia. Se non la ritrovano entro quattordici giorni, non potranno più riportarla in manicomio. Così è la legge in questo Stato. Entrerà allora in possesso dei soldi, e nessuno potrà impedirlo. Ecco perché c'è tutto questo fermento.

— È proprio matta... pericolosa? — domandò Max.

Il barista annuì, con energici cenni di testa.

— Ci potete scommettere... un'assassina.

— Be', com'è, se per caso dovessimo incontrarla?

— Dicono che sia una rossa, bella da togliere il fiato. Ha una cicatrice sul polso sinistro.

— La riconosceremo — disse Frank, deponendo un dollaro sul banco.

— Da queste parti c'è per caso un allevamento di volpi? — domandò, in tono indifferente.

— Sì — rispose il barista dandogli il resto. — Quello di Larson Steve, sul Blue Mountain Summit.

— È distante?

— Trenta chilometri buoni.

Max guardò l'orologio. Erano le nove e mezzo.

— Ci interessano le pelli di volpi — disse. — Potremmo vederle. Sapete se le vende?

— Penso di sì — rispose il barista, sorpreso. Quei due non sembravano gente del mestiere.

I Sullivan fecero un cenno di saluto, si diressero verso la porta, ma poi si voltarono.

— Quel tale è lassù da solo? — domandò Max.

— Volete dire se si occupa da solo dell'allevamento? Sì, ma c'è un tizio con lui ora. Li ho visti passare una settimana fa.

Le facce dei Sullivans rimasero impassibili.

— Salve — disse Frank. Uscirono e si diressero verso la Packard.

Phil Magarth, appoggiato a un albero, li vide allontanarsi. Si pizzicò pensoso il lungo naso, spinse il cappello sulla nuca e entrò nel bar dal quale i due erano appena usciti.

— Salve, Tom — disse, issandosi su uno sgabello. — Dài da bere a un povero assetato di whisky.

— Salve, signor Magarth — lo salutò il barista, sorridendo. — Niente di nuovo sulla matta?

— Niente — rispose Magarth, servendosi dalla bottiglia che il barista gli aveva messo davanti.

— Stavo appunto raccontando la sua storia a quei due. Li avete visti? Due tizi vestiti di nero.

— Sì.

Il barista si grattò la testa, incerto.

— Due brutti tipi: han detto che trattano pellicce.

— Davvero? Non hanno l'aria di pellicciai. Ma li ho già visti. Li ho visti tre volte, nel giro di due anni, ed ogni volta c'è stata una morte violenta. Non ti dice niente, questo?

Il barista lo guardò a bocca aperta.

— Che intendete dire, signor Magarth?

— Non so, ma una coppia come quella ti rimane impressa. Hai mai sentito parlare dei fratelli Sullivans?

— Mi pare di no.

— Forse non esistono, ma corre voce che i Sullivans siano sicari di professione. Fanno visita a uno, ovunque si trovi, e quello tira subito le cuoia.

Mi chiedo se quei due non siano i Sullivans. — Ora stava pensando a voce alta. — Che cosa volevano?

— Han chiesto di Steve Larson — rispose il barista, preoccupato. — Hanno chiesto se era solo.

— L'allevatore di volpi? Sul Blue Mountain Summit?

— Sì, proprio lui. Una brava persona. Compra il suo whisky da me. Viene una volta al mese. L'ho visto la settimana scorsa, ma non è entrato. Passava di qui con un altro.

— Davvero? E quei due hanno chiesto di lui?

Il barista annuì. — Non pensate...

— Io non penso mai — l'interruppe Magarth. — Io scopro, e quando ho scoperto mi metto alla macchina per scrivere e sforno una quantità di frottole che voi leggete il mattino a colazione. Una vita da cani, no? — Si direbbe verso la porta, ma prima di uscire si voltò. — Forse tu non leggi — soggiunse. — Ma tieni per te quanto ti ho detto, Tom. Non fiatare.

Le palpebre di Roy erano talmente gonfie, che non era ancora possibile giudicare se la sua vista era in pericolo o meno. Steve aveva fermato il sangue e, con gesti rapidi e sicuri, aveva medicato il fratello meglio che poteva.

— Vado a cercare Carol — disse, quando ebbe finito. — Non posso...

Ma Roy non gli lasciò finire la frase.

— No! — gridò piagnucoloso, facendo l'atto di mettersi a sedere. — Non puoi lasciarmi così. Può essersi nascosta là fuori, ad aspettare che tu vada a cercarla. È questo che vuole... vuole finirmi!

— Ma smettila — esclamò Steve, furioso. — Io vado, quindi smettila coi piagnistei.

— Non fare lo stupido, Steve — ansimò Roy, allungando la mano nel vuoto. — È pericolosa... ti ucciderà... ti caverà gli occhi, come ha fatto a me.

Steve guardò fuori. Non aveva voglia di uscire col buio, ma non poteva lasciare Carol vagare per i boschi senza fare un tentativo per ritrovarla. Pensò agli occhi del camionista ridotti in modo pietoso, ricordò l'espressione subdola e felina della faccia di Carol mentre passeggiava sulla veranda la notte prima, abbassò gli occhi sul povero essere piagnucoloso che implorava di non essere lasciato solo, e sentì un brivido correrli lungo la schiena. E se fosse una pazza pericolosa?... Se il colpo alla testa le avesse fatto dar di volta il cervello? No, impossibile. Pazzi si nasce. I colpi in te-

sta non provocano la mania omicida. Lei era semplicemente spaventata a morte. Questa era la spiegazione. Prima il camionista che aveva tentato di aggredirla, e poi Roy. Be', avevano avuto quel che si meritavano. Carol non avrebbe fatto una cosa simile a lui. Purché non la spaventasse, nulla sarebbe accaduto.

— Io vado, Roy — disse, e ficcò la rivoltella in mano al fratello. — Tieni questa. Se lei torna, spara al soffitto. Non mi allontano di molto.

Si vestì, sordo alle proteste di Roy.

— Non tornerai — gemette Roy. — Lo so. Si è nascosta, e ti aspetta. Non sai com'è forte. Ti ucciderà, Steve, e allora che cosa sarà di me? Sono indifeso! Non ci vedo! — Sedette sul letto e gridò: — Sono cieco! Resta qui, Steve! Non lasciarmi!

— Ma vuoi tacere! — esclamò Steve, esasperato. — Te lo sei andato a cercare, e perciò smettila di frignare!

Prese la pila elettrica e scese in cortile. Tutto era tranquillo.

Spot non si vedeva, e Steve si sentì stranamente solo. Scese fino al lago, si fermò sulla riva, in ascolto, tentando di scorgere qualcosa nel buio fitto della pineta. "È andata da quella parte" pensò inquieto. Era forse nascosta là, e l'osservava?

S'incamminò lungo il sentiero, sulla riva del lago. Un fruscio improvviso, dietro l'albero vicino, lo fece fermare di botto. Il cuore gli batteva contro le costole. Un uccello sbucò dai rami del pino, e volò dall'altra parte del lago. Steve tirò un sospiro di sollievo.

Di fronte a lui il sentiero faceva una curva allontanandosi dalla riva del lago per addentrarsi in pineta. Sotto i pini era buio fitto, e Steve si fermò di nuovo, incerto se abbandonare il sentiero illuminato dalla luna per addentrarsi nel buio della pineta.

— Carol! — chiamò, deciso. — Sono Steve. Dove siete, Carol?

La riva opposta del lago gli rimandò l'eco debole della sua voce. "*Dove siete, Carol?*" Un suono spettrale, come di una voce senza corpo, che lo beffasse.

Proseguì, e si trovò avvolto dal buio. Ora non vedeva nulla, e accese la pila elettrica. Il potente raggio della torcia illuminò un tratto di sentiero. Sulla sua testa i rami dei pini sembravano abbassarsi minacciosi verso di lui. Proseguì, fermandosi di tanto in tanto per ascoltare. D'un tratto ebbe la netta sensazione di non essere solo, di essere spiato e, voltandosi di scatto, girò attorno il raggio della torcia, illuminando arbusti e alberi. Ma non vide nessuno.

— Siete voi, Carol? — gridò. La sua voce non era troppo sicura. — Sono Steve.

Davanti a lui un ramo secco scricchiolò. Egli diresse il raggio della torcia in quella direzione, e rimase senza fiato. Un uomo, in piedi, era inquadrato nel fascio di luce: un uomo vestito di nero che impugnava una grossa 45.

— Mani in alto, Larson — ordinò Max, calmo.

Dal di dietro due mani gli palparono le tasche. Con un brivido gelido lungo la schiena, voltò la testa e vide un secondo uomo in nero: Frank.

"I due corvi: i Sullivans" pensò Steve, sentendosi inaridire la bocca.

— Chi siete? — domandò, sforzandosi di parlare con voce ferma.

— Chiudi il becco — ordinò Max, premendo la canna della 45 nelle costole di Steve. — Chi è Carol? E che cosa fai qui fuori?

— Carol è un'amica che abita con me. La stavo cercando.

Max e Frank si scambiarono un'occhiata.

— Roy è su in casa? — domandò Max.

Steve esitò. Era inutile mentire. Non avevano che da salire per assicurarsene.

— Sì — ammise.

— Tu tienilo d'occhio, Frank — disse Max, indicando Steve. — Io mi occuperò di Roy.

— E la ragazza?

— Se non si fa vedere, non importa. Se compare, la sistemeremo. Sarà meglio portarlo con noi.

Frank spinse Steve con la canna della rivoltella.

— Cammina — ordinò — e non fare il furbo. E non gridare quando sei vicino a casa. Ti servirebbe solo a rimetterci la pelle.

Steve s'incamminò dietro a Max. Era sicuro che quei due, dopo aver ucciso Roy, avrebbero ucciso anche lui. Ma non si preoccupava per lui: pensava a Carol. Che cosa sarebbe accaduto di lei? S'accorse, sorpreso, di sentirsi all'improvviso la gola stretta, pensando a lei. Qualunque cosa accadesse, non doveva lasciarsi prendere da quei due.

— Non potete lasciarci in pace? — domandò. — Noi non vi facciamo niente di male.

— Piantala — disse Frank. — Se non vuoi che sia peggio per te. Tu non ci interessi: cerchiamo Roy.

— Ma che cosa vi ha fatto? — domandò Steve. — Se si tratta di soldi, io ne ho che basta. Non è necessario ucciderlo.

— I nostri soldi li abbiamo già presi — rimbeccò Frank. — E quando abbiamo preso da un individuo il suo denaro, lo accontentiamo. Questo è il nostro sistema di lavoro.

Il tono reciso con cui vennero pronunciate queste parole convinse Steve che sarebbe stato inutile implorare per il fratello. Continuò a camminare con lo stomaco stretto in una morsa, e l'impressione di vivere in un incubo.

All'imbocco della strada che portava alla casa, vide la grossa Packard nera. Era stata girata, e il lungo cofano puntava verso la valle.

"Se riuscissi a raggiungerla" pensò "forse ce la farei a sfuggire a questi due. Ma non posso far nulla per Roy."

Non poteva far nulla per Roy. Traverso la porta-finestra aperta, Max lo stava già guardando, sdraiato sul letto, con la rivoltella in pugno.

Max salì i gradini della veranda, silenzioso come un'ombra: le scarpe, con le suole di gomma, non produssero alcun rumore sul legno dei gradini.

Per tutto quel tempo Roy era rimasto con le orecchie e i nervi tesi e la gola stretta dalla paura. Ascoltava con un'intensità tale che gli doleva la testa, aspettandosi di momento in momento che Carol sbucasse dal buio per finirlo. Non pensava ai Sullivans. Lì si sentiva al sicuro da loro: data la rapidità con cui agivano normalmente, pensò che, se non lo avevano scovato fino allora, non lo avrebbero scovato mai più.

Si chiese fra quanto sarebbe tornato Steve, e se sarebbe tornato. Le fitte lancinanti agli occhi si erano mutate in un dolore sordo. Era sconvolto dalla paura, e provava una grande commiserazione per se stesso.

Max entrò silenzioso nella stanza, vide la rivoltella stretta nella mano di Roy e sorrise beffardo. S'avvicinò al letto. Sarebbe stato facile finire Roy ora: troppo facile. E a Max non dava alcun gusto la morte facile.

Con un lamento, Roy abbandonò l'arma per stringersi fra le mani la testa dolorante. Max prese la rivoltella e se la ficcò nella tasca posteriore dei pantaloni. E attese, gli occhi fissi su Roy, chiedendosi come avrebbe reagito quando si fosse accorto che era sparita.

Dopo un momento, Roy appoggiò la mano nel punto esatto in cui avrebbe dovuto esserci la pistola. Tastò a destra e a sinistra. Brontolò fra i denti, e poi allungò la mano sul letto, con gesti calmi. Credeva che la rivoltella fosse scivolata lungo la coperta. Ma quando sotto le dita non sentì altro che la coperta, cominciò a tastare qua e là febbrilmente, poi si mise seduto, e cercò con tutt'e due le mani, mentre la faccia gli s'imperlava di sudore.

Max accostò silenziosamente una sedia e sedette accanto al letto. Lo divertiva il crescente panico di Roy, il sapere di essere così vicino alla sua

vittima senza che questa sospettasse la sua presenza.

— Dev'essere caduta per terra — mormorò Roy fra sé, e si sporse dal letto brancolando alla cieca.

Max, immobile, le mani guantate incrociate in grembo, il mento affondato nella sciarpa nera, attendeva, con espressione interessata.

Le dita incerte di Roy sfiorarono la punta della scarpa di Max, proseguirono, e poi si fermarono. Tornarono indietro, lentamente ora, esitanti. Toccarono di nuovo la punta della scarpa, risalirono e sfiorarono il bordo dei pantaloni. Roy rabbrivì. Il respiro gli uscì sibilante dai denti serrati. *C'era qualcuno seduto accanto al letto!*

Ritrasse rapido la mano, e si appoggiò al muro.

— Chi c'è qui? — domandò con voce più gracchiante di quella di un pappagallo.

— I Sullivans — rispose Max, con voce dolce.

Roy rimase per un lungo momento rannicchiato contro il muro, respirando appena, livido in faccia, col sudore che gli bagnava la benda sugli occhi. Poi urlò: — Steve! Vieni subito! Salvami!

— Non ti può aiutare — lo informò Max, accavallando le gambe. — È sorvegliato da Frank. Ora nulla e nessuno ti può aiutare. Di te ci occuperemo noi.

— Non vorrete uccidere un cieco — implorò Roy. — Sono cieco! Guardami. Sono finito... non vedi che sono finito? Non servo più a nessuno.

— Togliti quello straccio — ordinò Max guardando la benda sugli occhi di Roy. — Non credo che sei cieco.

— Sì che lo sono! — protestò Roy, battendo i pugni. — Non posso togliermi la benda... mi sanguinerebbero gli occhi.

Con un sorriso, Max passò un dito sotto la benda e gliela strappò.

— Lasciamoli sanguinare, allora.

Roy lanciò un grido.

— Ti stai divertendo — commentò Frank dalla veranda.

Max, allibito, fissava gli occhi dilaniati di Roy.

— Ehi, Frank — disse. — Vieni a dare un'occhiata al muso di questo qui. Gli hanno cavato gli occhi.

— Bene — ribatté Frank, pacifico. — Risparmia a noi la fatica di farlo.

— Dovresti vederlo — insistette Max. — È uno spettacolo che fa male al cuore. — E rise.

— Non mi va di muovermi. Io e il mio amico stiamo bene qui fuori.

— Certo che è conciato male — osservò Max. E domandò a Roy, toc-

candolo sulla spalla: — Com'è accaduto, vecchio mio?

Roy si aggrappò alla mano guantata, ma Max lo respinse.

— È stata lei. È matta... pazza furiosa.

— Lei chi? — domandò Max, facendosi subito attento.

— La ragazza... Carol... l'abbiamo trovata su un pendio di montagna. Dentro un autocarro fracassato... Steve l'ha curata... e lei ha aggredito me.

Max si chinò su di lui.

— Com'è?

— Una rossa — farfugliò Roy. La sua faccia era una maschera di sangue; il sangue gli colava in bocca e gli macchiava i denti. Parlando spruzzò di sangue la faccia di Max. Con un leggero sospiro, questi si pulì col dorso del guanto e uscì sulla veranda.

— Te la prendi comoda, vero? — domandò Frank, sorpreso.

— La pazza coi sei milioni di dollari, quella di cui ci ha parlato il barista: è qui — annunciò Max.

Frank scoppiò a ridere.

— Abbiamo proprio tutte le fortune — disse, pungolando Steve con la canna della rivoltella. — Se sapessi, amico, che tipi fortunati siamo! Dov'è lei? Dove l'hai nascosta?

— Non so di chi stiate parlando — rispose Steve, stupito.

— Sì, che lo sai. La rossa... Carol, non si chiama così? Dov'è?

— È scappata. La stavo cercando quando siete arrivati voi.

— È stata lei a graffiarlo? — domandò Max.

Steve annuì.

— Ma non è pazza. Era spaventata...

— O.K., non è matta — ammise Max, e ammiccò a Frank. — Ma faremo meglio a ripescarla. — Fissò la catena di monti al di là del lago. — Sei milioni di dollari sono una cifra troppo grossa, per permettere che vaghi su per quei monti.

— Sì — ammise Frank — ma procediamo con ordine. E quello là dentro?

— Non me ne sono dimenticato. Lo sistemeremo subito. Ma come?

— Little Bernie voleva un lavoro carino e lento. Potremmo annegarlo nel lago.

Max scrollò il capo.

— L'annegamento è la tua idea fissa. Ci si bagna sempre annegando qualcuno. Quando lo imparerai? Ricordi la ragazza che abbiamo sorpreso nel bagno? L'idea è stata tua: si è inondata la stanza da bagno, rovinato un

bel soffitto e io mi son preso un raffreddore, che mi è durato per settimane. No, niente annegamento.

— Scusa, me n'ero dimenticato. E se gli aprissimo le vene?

— Una morte troppo facile per lui, e poi si sporca dappertutto. Pensavo che, una volta che ci siamo sbarazzati di questi due, ci si potrebbe fermare qui qualche giorno. È un bel posticino, e non ho voglia di sporcarlo.

— E ci teniamo la ragazza fino a che sono passati i quattordici giorni. È questo che intendi?

— Precisamente. Dopo di che potremmo occuparci di lei... e del denaro.

Dopo un momento di riflessione, Frank propose:

— Potremmo ficcargli la faccia in un secchio di melassa. Così soffocherebbe lentamente. — Soggiunse, rivolto a Steve: — C'è della melassa in casa, giovanotto?

Steve negò con un cenno del capo. Con la coda dell'occhio aveva scorto Roy strisciare lungo la veranda.

— Perché non gli lasciate la possibilità di cavarsela? — domandò a voce alta. — Che cosa vi ha fatto?

Roy si era fermato, rannicchiato contro il fianco della casa, con la testa voltata nella loro direzione. I Sullivans gli voltavano le spalle, ma lui non poteva saperlo.

— Potremmo farne un falò — suggerì Max, senza degnarsi di rispondere a Steve.

— Questa sì che è un'idea! Ci risparmia anche la fatica di seppellirlo.

In quel momento Roy tentò la fuga. Traversò la veranda, scavalcò il parapetto e si lasciò cadere dall'altra parte. Poi si mise a correre, alla cieca.

I Sullivans si voltarono, e lo videro.

— Tienti sulla sinistra — gridò Steve, vedendo che il fratello correva verso il lago.

Roy cambiò direzione e corse verso la pineta.

— Be', dove crede di arrivare? — si domandò Max, e rise. Alzò la rivoltella.

Steve fece un gesto, ma Frank gli affondò la rivoltella nelle costole, immobilizzandolo.

Seguì uno scoppio secco, una vampata, e Roy cadde con la faccia contro terra. Rimase immobile un momento, e poi cominciò a strisciare per terra, con le gambe abbandonate.

— Ora completo l'opera — annunciò Max, che scese dalla veranda e traversò il cortile. Raggiunto Roy lo prese a calci, poi proseguì verso il

punto dov'era parcheggiata la Packard.

— Fra un minuto vedrai che spettacolo — annunciò Frank, rivolto a Steve. — È un cervellone, il mio amico, e ha stile... mai visto uno stile simile.

Roy stava ancora disperatamente strisciando in direzione del lago, lasciando dietro di sé una sottile scia di sangue.

Tolta dal baule della Packard una latta di benzina, Max tornò verso Roy. Sentendolo arrivare, questi lanciò un urlo, tentò di strisciare più rapido, e ricadde su di un fianco.

— Non toccarmi — gemette quando Max lo raggiunse. — Lasciami stare... per amor di Dio, lasciami stare...

— Little Bernie si augura che tu arrostita all'inferno — rispose Max, inondando di benzina Roy che tremava come una foglia.

Qualcosa era accaduto dentro la testa di Carol. Come se il suo cervello si fosse all'improvviso rivoltato, con un crac assordante, dando vita al mondo nebuloso dei sogni nel quale era immersa. Le immagini, che un momento prima avevano contorni sfocati, colori indefiniti, suoni deboli, divennero nitide e vivide: come un film sfocato sullo schermo che venga di botto messo a fuoco. Era come risalire a respirare l'aria pura, dopo un tuffo troppo prolungato nell'acqua verde e immobile.

Carol aveva dapprima pensato che fosse un sogno, la sua passeggiata in pineta, ma ora si rese conto di esserci venuta nel sonno: questa le parve l'unica spiegazione logica. Si sorprese di poter accettare con tanta calma lo choc del risveglio, e si guardò intorno in cerca di un particolare familiare per orientarsi e tornare a casa. Traverso gli alberi, scorre la superficie del lago luccicare sotto la luna, e si diresse pertanto da quella parte.

Camminando, tentò di ricordare cosa stava sognando prima di svegliarsi. Ricordò vagamente di aver sognato che Roy entrava nella sua camera, ma era un ricordo molto confuso. Pensò d'aver udito quel crac dentro la testa quando Roy era entrato nella sua stanza. Non ne era sicura, ma capiva che di recente, in un momento imprecisato, una saracinesca o qualcosa di simile era calata nell'interno della sua testa. Era già accaduto in passato, ma non riusciva a ricordare quando. Se ci ripensava, ricordava vagamente una stanza con le pareti blu imbottite, e una lampada sul soffitto protetta dalla rete metallica. Doveva trattarsi di qualcosa avvenuto in sogno perché c'era l'infermiera, con quegli occhi terribili, che non apriva bocca, non faceva nulla, ma la fissava puntando il dito contro di lei. Carol sapeva di aver fat-

to parecchi di questi sogni, sebbene non riuscisse a ricordarli chiaramente. Erano una ridda di figure slegate, facce e stanze.

Si domandò perché mai era venuta in pineta e s'accorse, imbarazzata, di essere seminuda. Si chiese se Steve si era accorto della sua assenza, se la stava cercando, e venne presa dall'ansia di rientrare in casa e trovare la giacca del suo pigiama scomparsa così misteriosamente. Provò uno strano sentimento di tenerezza e imbarazzo al pensiero che lui la trovasse così. Voleva dirgli del rumore dentro la testa. La preoccupava. Magari lui sapeva che cos'era accaduto, e poteva spiegarglielo.

Quando raggiunse il sentiero del lago, scorse i Sullivans.

Erano in piedi accanto alla riva, parlavano e guardavano da un'altra parte. Alla luce della luna riuscì a vedere solo le loro sagome nere, indistinte, ma fu abbastanza.

Non immaginava neppur lontanamente chi fossero, ma la spaventarono, come si sarebbe spaventato chiunque che se li fosse trovati davanti all'improvviso nel buio. Si nascose dietro un albero, le braccia strette al petto, li osservò camminare rapidi e silenziosi fra gli alberi e proseguire lungo il sentiero che costeggiava il lago.

Vide le loro facce pallide e dure, facce che sembravano intagliate nel grasso freddo di montone, e rabbrivì, comprendendo istintivamente che erano pericolosi e crudeli. Il suo pensiero corse immediatamente a Steve e si sentì vacillare per il timore che gli avessero fatto del male.

Quando scomparvero, s'avviò di corsa verso la casa, col cuore che le batteva in gola. Traversando il cortile s'imbatté nei resti di Roy: guardò appena quella povera cosa carbonizzata, pensando si trattasse di un'altra fantasia del sogno, che esisteva solo nella sua mente. Era ansiosa di raggiungere la casa illuminata, e assicurarsi che Steve era sano e salvo.

Salì i gradini di corsa e, in piedi sulla soglia, guardò nel soggiorno.

Steve giaceva sul pavimento, mani e piedi legati. Quando la vide, tentò di mettersi a sedere. Semiparalizzata dall'orrore, dimenticando di essere seminuda, Carol rimase con gli occhi fissi alle corde che lo legavano.

Era bellissima così, e Steve si rese conto di quanto l'amava; che l'aveva amata quasi dal primo momento che l'aveva vista, priva di sensi, nell'auto-carro rovesciato. Capì che era inutile continuare a soffocare il sentimento che provava per lei, e che era l'unica donna che poteva amare.

— Carol! — chiamò. — Svelta, cara. Slegami.

Lei corse a inginocchiarsi di fianco a lui e lo abbracciò.

— Sei ferito? — domandò, avvicinando la faccia alla sua. — Dimmi che

non sei ferito.

— No, ma slegami subito. Siamo in un brutto guaio, piccina.

— Steve, caro — mormorò Carol, sfiorandogli la guancia con le labbra.
— Che spavento ho preso!

— Va tutto bene — la rassicurò lui. — Ma slegami.

Lei tentò di allentare le corde, ma i nodi erano troppo stretti, e corse in cucina a prendere un coltello.

Tornando verso il soggiorno, afferrò la giacca di Steve, l'infilò e l'abbottonò.

— Svelta, Carol — l'incitò Steve quando rientrò nella stanza. — Torneranno.

Carol tagliò le corde; Steve si alzò, si massaggiò i polsi e le sorrise.

— Non è niente. Ma dobbiamo far presto...

Lei gli gettò le braccia al collo.

— Ti amo, Steve. Ho provato uno spavento, quando ho visto quei due! Ho pensato... non so che cosa farei senza di te...

Lui la strinse a sé e la baciò. Rimasero per un momento allacciati, le labbra sulle labbra, poi Steve si sciolse gentilmente dall'abbraccio.

— Ti ho amata fin dal primo momento, cara. Ma ora non possiamo perdere tempo. Andiamo, dobbiamo scappare. Corri a vestirti, svelta!

Mentre lei correva in camera sua, Steve uscì sulla veranda, e guardò nel cortile. I Sullivans non si vedevano.

Dopo pochi istanti Carol lo raggiunse. Indossava il suo vestito di lana, e i suoi occhi avevano un'espressione di fiducioso abbandono.

— Dobbiamo prendere la loro macchina — disse Steve, passandole un braccio attorno alla vita. — Tienti nell'ombra e corri...

Scesero i gradini della veranda, e attraversarono di corsa il cortile. Scorse la sagoma della grossa Packard all'imbocco della strada.

— Ce la facciamo — disse Steve che, sempre tenendo Carol per la vita, la trascinò di corsa lungo il tratto che li separava dalla macchina.

In quel momento i Sullivans sbucarono dalla pineta e li videro. Max lanciò un grido.

— Svelta, Carol — la incitò Steve, ansante. — Sai guidare?

— Sì, ma ce ne andiamo insieme. Non ti lascio...

— Vengo, ma vai avanti. Cercherò di trattenerli. Metti in moto il motore. Corri, piccola, corri!

— Ferma! — gridò Max, minaccioso.

Steve si fermò e si voltò. I Sullivans si misero a correre verso di lui. U-

dendo che Carol aveva avviato il motore, Steve girò sui tacchi e corse verso la macchina.

Max sparò, senza neppur togliere la mano di tasca.

Steve vacillò, inciampò e raggiunse la portiera aperta della macchina mentre Max lasciava partire un nuovo colpo.

— Sono ferito, cara — ansimò, salendo in macchina, e cadde riverso addosso a Carol, che sentì il sangue colarle sulla mano.

Con gesti frenetici, spinse Steve da parte, lo fece appoggiare allo schienale del sedile e vide i Sullivans venire di corsa verso di loro. Staccò la frizione e la macchina partì.

Max si fermò, puntò la rivoltella, ma Frank l'afferrò per un braccio.

— A lei no — gli disse — non a sei milioni di dollari.

— Ma se ne sta andando — brontolò Max, e scrollò le spalle, seccato.

— La ritroveremo. Vale la pena di fare un po' di fatica... per lei e per i suoi soldi.

3

A nord di Point-Breese, disseminate fra le basse alture ai piedi della catena di monti, sorgevano le ville estive dei ricchi.

Phil Magarth, al volante della sua vecchia Cadillac, svoltò bruscamente da una di queste strade di collina per imboccare il viale tortuoso che scendeva alla grande villa di Veda Banning, una spaziosa costruzione in stile spagnolo, con i muri bianchi e le tegole rosse.

Nonostante la cattiva reputazione che godeva a Point-Breese, Veda era molto simpatica, e si divertiva parecchio. Era ricca: si occupava con molta perizia del suo possedimento di cinquemila acri d'aranceti, ed era innamorata pazza di Magarth. Voleva sposarlo.

Quando Magarth fermò la Cadillac di fronte al monumentale ingresso, guardò l'orologio. Erano le tre e cinque del mattino. La casa era immersa nel buio, ma egli sapeva dov'era la camera di Veda. Traversò rapido il patio fiorito, salì i quattro gradini del portico e si fermò davanti a una porta-finestra aperta.

— Sei sveglia? — domandò, sbirciando nel buio della stanza, ma intravede solo la sagoma del grande letto in cui dormiva Veda.

Non ottenendo risposta, entrò nella stanza e, sedutosi sulla sponda del letto, infilò la mano sotto le coperte. Un sussulto improvviso, un grido soffocato, e Veda balzò a sedere sul letto. Accesa la luce, esclamò, ricadendo

sul cuscino: — Santo cielo! Ora esageri... come hai osato entrare qui a quest'ora?

— Davvero, esagero? — domandò Magarth, sorridendo. — Dici sempre che sei felice di vedermi... eccomi qui, sii felice.

Veda si mise seduta sul letto, si stirò e sbadigliò, mentre Magarth guardava ammirato il suo corpo, che era eccezionale.

— Oltre che bella sei appetitosa, ma ho grosse novità da raccontarti. È sveglia quella piccola cosa che chiami il tuo cervello?

— A volte mi chiedo che cosa ci trovo in te — osservò Veda; prese lo specchio sul comodino e si guardò. Aveva grandi occhi verdi, ciglia lunghe folte, e capelli di un caldo color castano ramato sciolti sulle spalle. Era bella e sapeva di esserlo. Dimostrava sui ventisei anni.

— Be', se non altro non sembro uno scorfano — commentò, tornando a sbadigliare, e ricadde sul cuscino. Indossava una camicia da notte in crèpe-de-Chine azzurro, scollata, con pizzi neri. — Sei infernale, Phil — soggiunse. — Avresti potuto svegliarmi in modo più educato: lo sai che mi restano facilmente i lividi.

— Non badarci, non si vedranno. — Magarth sorrise, si alzò e si avvicinò allo stipo. Trovò una bottiglia di whisky canadese e un bicchiere. — La riserva è agli sgoccioli, tesoro — avvertì. — Faresti bene a rifornirti.

— Sta bene — disse Veda, guardandolo estasiata. — Dammi una sigaretta, bestione.

Magarth s'avvicinò con la bottiglia, le diede la sigaretta, bevve e ne accese una per sé.

— Ho per le mani qualcosa di grosso — annunciò, sedendo sul letto. — Potrei guadagnare un patrimonio, se ci so fare. E se ci riesco ti sposo, quindi ascoltami con attenzione.

— L'hai detto tante di quelle volte che ormai non ci credo più — rimbeccò lei, sdegnosa.

— Ma questa volta è vero. Sto correndo dietro alla giovane Blandish.

— Tu... che cosa? — domandò Veda, mettendosi a sedere, con gli occhi fuori dalla testa.

— Non farti saltare la mosca al naso — si affrettò a tranquillizzarla Magarth. — Si tratta semplicemente di affari. Fra sei giorni entra in possesso del suo patrimonio... se non l'acciuffano prima. In un primo momento avevo pensato di darmi da fare per la sua cattura, in modo da ricavarci un servizio di prima mano. Ma ora mi è venuta un'idea più luminosa. L'aiuterò invece ad evitare la cattura, e a entrare in possesso del suo patrimonio. Se

ci riesco, mi sarà riconoscente, no? Il pubblico americano vorrà sapere che cosa farà di tutto quel denaro... sei milioni di dollari! E io sarò pronto a dirglielo. Voglio portarla qui. Poi, quando avremo il denaro, la porteremo in giro, le compreremo una macchina, una casa, dei vestiti, porteremo con noi un cameraman... sarà straordinario! E tutto in esclusiva per i miei giornali! Potrò farmi pagare quello che voglio!

Veda chiuse gli occhi.

— C'era da aspettarselo. Fra tutte le tue idee cretine, questa è la più cretina di tutte. Quella è pazza, tesoro. È pericolosa. Potrebbe ucciderci. Credi che mi piaccia l'idea di morire ammazzata?

Magarth sbuffò.

— Non vorrai che un piccolo particolare del genere mi impedisca di guadagnare del denaro, vero? — domandò sdegnoso. — E poi, saprei come trattarla. Ricordi la volta che ho passato due ore nella gabbia di un orango per scrivere un articolo sensazionale?

— L'orango non era nella gabbia, quindi non vedo perché te ne vanti tanto.

— Lasciamo perdere — disse Magarth, spazientito. — Devo dimostrare qualcosa. E poi la ragazza non mi fa paura. Fin da quando avevo i calzoncini corti...

— Lo so, lo so, me l'hai già detto. Ma qui è diverso...

— No. Ho parlato con l'infermiera della ragazza. Che tipetto ne è saltato fuori! Tutta curve, come una di quelle strade di Coney Island.

— Una volta mi hai detto che le curve ti facevano venir da vomitare — commentò Veda, gelida.

— Dipende dalla velocità con cui le prendi.

Veda gli mollò un calcio da sotto le coperte.

— Be', che cosa ha detto l'infermiera?

— Che Carol ha una mente dissociata. Ha degli attacchi di quando in quando... e non molto frequenti. Si comporta per mesi come una ragazza normale, dolce di carattere, e non c'è da fare altro che tenerla d'occhio. — Sospirò. — Tenere d'occhio una ragazza normale, carina, è proprio quello che ci vuole per me.

Veda gli tirò un altro calcio da sotto le coperte.

— Sei un mascalzone — gli disse, semplicemente.

— Non interrompermi di continuo — l'ammonì Magarth, severo. — Uno degli amministratori, un vecchio balordo con una faccia da limone spremuto, che si chiama Simon Hartman, è andato alla clinica. L'infermiera mi ha

detto che era come pazzo di rabbia per la fuga di Carol. Vede sfumare il suo posto di curatore e sei milioni di dollari sfuggirgli dalle zampe grasse. — Si versò dell'altro whisky prima di soggiungere: — E ti dirò un'altra cosa. Non credo che la ragazza sia pericolosa come dicono. Non credo che avrebbero dovuto schedarla. È stata dirottata in un manicomio perché il vecchio Hartman potesse affondare le unghie nei sei milioni.

— Non dire scemenze. È stato John Blandish a farla ricoverare... tre o quattro anni fa.

— Blandish non sapeva nulla di lei. Non se ne interessava. Hartman ha fatto tutto. Hartman si occupava degli affari di Blandish. La ragazza è stata ricoverata perché se l'è presa con un mascalzone che picchiava un cane. Non te la prenderesti anche tu con uno che picchia un cane?

— Ma lei è pericolosa. Pensa a quello che ha fatto al camionista.

Magarth fece un gesto d'impazienza.

— Difendeva il suo onore. Tu non puoi capire di cosa si tratta, ma permettimi di dirti che certe ragazze considerano l'onore una cosa seria.

— Sta bene — sospirò Veda, che non se la sentiva di discutere. — Fai come vuoi. Non l'hai ancora trovata, però.

— Ci arrivo ora. Ho scoperto dove si è tenuta nascosta in tutti questi giorni. Ne torno adesso.

— Oh, Dio santissimo! — gemette Veda. — Credo che dovrò proprio bere un goccio di whisky! I miei nervi cominciano a cedere.

— Non c'è pericolo. È inutile sciupare del whisky per te. Rilassati, semplicemente, e ascolta. Stasera ho visto due tizi con una grossa Packard nera. Chiedevano di Steve Larson, che ha un allevamento di volpi sul Blue Mountain Summit.

— L'ho visto — disse Veda, entusiasta. — È alto, biondo, bello, e mi ha fatto un certo effetto...

— Lascia perdere il bello — disse Magarth, pungente. — Tua madre dev'essersi spaventata di un paio di pantaloni, quando era incinta di te. Gli uomini sono la tua idea fissa. Vuoi lasciarmi continuare, sì o no?

— Be', ascoltare non mi costerà la vita — sospirò Veda, e tornò a chiudere gli occhi.

— Quei due chiedevano di Larson, e li ho riconosciuti. Credo che siano i fratelli Sullivans... killers di professione.

— Che intendi dire? — domandò Veda, riaprendo immediatamente gli occhi.

— Se vuoi sbarazzarti di qualcuno, ti metti in contatto coi fratelli Sulli-

vans, gli dà una certa somma di denaro e loro pensano a tutto; non è una balla. Comunque, ho pensato bene di salire a dare un'occhiata all'allevamento di Larson. Era deserto. In casa le luci erano accese, le porte aperte, la Buick familiare era in garage e il cane, spaventato a morte, nella sua cuccia. Ho girato per la casa ed ho trovato questo. — Lasciò cadere sul letto un fazzoletto. — Dev'essere di Carol Blandish. Vedi, c'è il nome ricamato nell'angolo. E c'è dell'altro: ho trovato l'impermeabile dell'autista del dottor Travers: quello che Carol ha preso quando è fuggita da Glenview.

— Ma tutto questo dove ti porta? — domandò Veda, perplessa.

— Vorrei saperlo anch'io: ma è solo l'inizio. Larson la nascondeva. Quei due - i Sullivans, se sono loro - li hanno fatti scappare. Questo è il punto. Ora sono in giro. E forse i Sullivans li cercano. Non so. Se riesco a trovarla prima che la trovi qualcun altro, la porto qui. Nessuno penserebbe di venirla a cercare qui. Se non la trovo sono proprio scalognato, e il nostro matrimonio è quanto mai di là da venire.

Veda gli gettò le braccia al collo.

— Se è solo per questo, il rimedio è presto trovato — gli mormorò all'orecchio. — Ti do tutto il mio denaro, e nulla più ci impedirà di vivere insieme, senza un pensiero al mondo.

Magarth si sciolse dall'abbraccio e si alzò.

— Posso essere un mascalzone, ma anche un mascalzone ha il suo orgoglio. — Cominciò a slacciarsi cravatta e colletto. — Credi che potrei tollerare di sentirmi dire che ti ho sposato per i soldi? Non pensarci nemmeno. Ed ora fatti un po' in là, devo dormire un po' prima che faccia giorno: e quando dico dormire intendo dormire.

Le mani strette sul volante, Carol teneva gli occhi fissi sul fascio di luce dei fari che illuminavano la tortuosa strada di montagna.

Aveva il cuore stretto in una morsa di ghiaccio e il cervello intontito dallo choc e dalla paura. Alla fioca luce del cruscotto vedeva la faccia pallida di Steve, accasciato, con gli occhi chiusi. Avrebbe voluto fermarsi, ma il pensiero dei Sullivans la costrinse a proseguire. Si sarebbe fermata tra poco, quando fosse sicura che i Sullivans non potevano raggiungerli. Pregò mentalmente che non fosse troppo tardi, e di poter fare qualcosa per Steve.

La strada stretta e tortuosa impediva di correre, ma lei cercava di filare più che poteva, per mettere la maggior distanza possibile fra lei e i Sullivans.

Dopo alcuni minuti raggiunse la statale, e accelerò. Percorsi un paio di

chilometri rallentò, cercando con gli occhi un posto dove fermarsi. Davanti a sé vide in una radura un accampamento di taglialegna abbandonato; lasciò la statale e imboccò la mulattiera che portava al gruppo di baracche cadenti che un tempo erano servite da alloggio ai taglialegna.

Fermata la Packard in un punto invisibile dalla strada, Carol si chinò su Steve.

"Devo star calma" si disse. "Devo controllarmi." Il pensiero che fosse morto, o anche solo gravemente ferito, la riempì di una paura tale, che tremò da capo a piedi e batté i denti.

— Steve, caro — disse, carezzandogli la faccia. — Come stai? Dimmelo. Stai tanto male?

Steve non rispose, e quando gli sollevò la testa questa ricadde pesantemente, senza vita.

Carol rimase immobile per un lungo momento, i pugni stretti, soffocando il grido che le saliva alla gola, poi aprì la portiera, scese dalla macchina, ma dovette aggrapparsi allo sportello per non cadere. Temette di svenire: il cuore le batteva in modo tale che si sentiva soffocare. Girò vacillando attorno alla macchina, aprì l'altra portiera, e riuscì, a fatica, a tirar fuori Steve e ad adagiarlo sul morbido strato di aghi di pino. Alla luce dei fari, scorse la giacca macchiata di sangue, e rimase senza fiato. Gliela aperse e vide che la camicia era inzuppata di sangue. Gli appoggiò una mano sul cuore: sentì un battito debole, irregolare, e soffocò un singhiozzo di gioia. Era vivo! Ma se non riusciva a trovare aiuto, correva serio pericolo di morire. Perdeva ancora sangue, e bisognava fermare l'emorragia.

Tornò alla Packard e nel vano posteriore trovò due valigie. Ne aperse febbrilmente una, tirò fuori camicie e fazzoletti e cominciò a strapparli per farne bende.

— Carol! — chiamò Steve, con voce fioca.

Con un lieve grido, Carol corse da lui. Sbatteva le palpebre per la forte luce dei fari, ma non si muoveva, e gli occhi avevano lo sguardo appannato.

— Oh, caro! — mormorò lei inginocchiandosi al suo fianco. — Che cosa devo fare? Soffri molto? Sto cercando di far cessare il sangue.

— Brava — mormorò Steve, e fece una smorfia di dolore. — Ho delle forti fitte, Carol. È una brutta ferita, qui al petto.

La ragazza perse per un attimo il controllo dei nervi, e scoppiò in singhiozzi convulsi con la faccia nascosta fra le mani.

"Che cosa devo fare?" pensò, affannata. "Non deve morire... Non potrei

sopportare che morisse... E sono l'unica che possa salvarlo."

— Suvvia, cara — ansimò Steve. — Non spaventarti. So quello che provi. Ma non perdere la calma. Vedi se riesci a far cessare il sangue.

— Sì. — Si asciugò le lacrime, e si morse le labbra. — Lo farò, caro. È che... che... Oh, caro, mi sento talmente indifesa...

Corse alla macchina, tornò con le bende e gli slacciò la camicia. Il sangue coagulato e il contatto della camicia inzuppata la sconvolse, e solo la paura che morisse le diede la forza di non svenire. Ma quando gli aprì la camicia e vide i due fori scuri in mezzo al petto, e dai quali colava il sangue, la vista le si annebbiò, nascose la faccia fra le mani, scossa dai brividi.

— Non lasciarti vincere dallo spavento — disse Steve, che alzò a fatica la testa per guardare le ferite. Strinse le labbra: erano più gravi di quanto pensasse. Sentiva il gelo salirgli lungo le gambe e fitte lancinanti martellargli il petto. — Carol! Su, coraggio, tesoro. Fai cessare il sangue.

— Non posso! — gridò Carol. — Devo andare a cercare aiuto. Dove posso andare, Steve? Dove ti posso portare?

Sempre immobile, Steve cercò di pensare. Gli sembrava di avere il petto squarciato, e che un vento salato gli soffiasse sui nervi e la carne viva.

— Dal dottor Fleming — riuscì a dire. Carol lo udiva a malapena. — Prosegui fino a Point-Breese, e poi prendi la seconda svolta a sinistra. È una casetta isolata, un po' in dentro rispetto alla strada. — Fece uno sforzo per non svenire, e soggiunse: — Sono trenta chilometri buoni. Ma non c'è nessun altro.

— Ma trenta chilometri... — Carol strinse i pugni. — Ci vorrà troppo tempo...

— Non c'è nessun altro — ripeté Steve, intontito dal dolore.

— Andrò, ma prima farò quello che posso — dichiarò Carol. Ma poi pensò: "Devo portarlo con me: non posso lasciarlo qui. Non avrei dovuto toglierlo dalla macchina." Si chinò su di lui. — Ci andremo insieme, caro — disse. — Se riesci ad aiutarti solo un pochino. Tanto che basti per salire in macchina.

— È meglio di no — rispose Steve, che sentì la bocca impastata di sangue. — È cominciata anche un po' d'emorragia interna. È meglio non muovermi, ora. — Un filo di sangue gli colò lungo il mento, sebbene tentasse di voltare la testa per non spaventarla.

Carol trattenne un singhiozzo.

— Sta bene, caro. Farò presto. — Cominciò a tamponargli le ferite coi fazzoletti. — E, Steve, se qualcosa... Voglio dire... oh, caro, ti amo tanto.

Voglio che tu lo sappia. Non ho nessuno all'infuori di te, e sono tanto spaventata e sola. Cerca... non lasciarmi...

Con uno sforzo egli le sorrise, le accarezzò una mano.

— Non ti lascerò... prometto... ma fai presto.

Ma quando lo sollevò per togliergli la giacca, la faccia gli divenne d'un tratto giallastra, emise un grido, si aggrappò al suo braccio, poi cadde riverso, svenuto.

Con gesti febbrili Carol gli tamponò le ferite. Poi corse alla macchina, ne tornò con un tappetino, camicie e pigiama coi quali fece un cuscino da mettergli sotto la testa.

Non sapeva decidersi a lasciarlo, ma non c'era altro da fare. Si chinò a sfiorargli le labbra con un bacio e prima di salire in macchina si voltò ancora a dargli un'ultima occhiata.

Non riuscì mai a ricordare come avesse raggiunto Point-Breese. Guidava alla cieca, con l'unico pensiero di portare il dottor Fleming da Steve. La strada era ampia e con fondo bello: e lei era cosciente solo del fischio del vento ai lati della macchina. A quell'ora - erano passate da poco le due del mattino - la strada era deserta e poteva filare a velocità sostenuta. Ma abordando una curva, per poco non finì contro una macchina (era Magarth che saliva all'allevamento di Larson). Tutto accadde così rapidamente che lei se ne rese appena conto, però. Quando raggiunse Point-Breese scoccarono le due e mezzo. Aveva percorso il tragitto in meno di mezz'ora.

Trovò facilmente la casa del dottor Fleming, e fermò la macchina. Risalì di corsa il vialetto del giardino, bussò all'ingresso, continuando finché la porta non si aprì.

Sulla soglia apparve una donna di mezz'età, spettinata e con una faccia volgare. Indossava una vestaglia sdrucita, che teneva chiusa sul petto con la mano adunca.

— Cos'è tutto questo baccano? — domandò, furiosa. — Che modi sono questi?

— Per piacere — disse Carol, tentando di parlare con voce ferma. — Voglio il dottore... C'è una persona molto grave... ferita... Dov'è il dottore?

La donna si passò le dita ossute fra i capelli aggrovigliati, sudici, grigi.

— Era inutile venire qui — rispose, facendo l'atto di sbatterle la porta in faccia. — Il dottore è malato. Bussare a quel modo! Chi credete di essere?

— Ma c'è una persona ferita — insistette Carol, torcendosi le mani. — Sta morendo. Per favore, fatemi parlare col dottore. Ho la macchina... non ci vorrà molto.

— Non ci posso far niente — dichiarò la donna, con la faccia rossa di collera. — Il dottore è vecchio, e raffreddato. Non esce a quest'ora. Rivolgetevi altrove.

— Ma c'è un uomo che rischia di morire dissanguato! Non lo capite? Il dottor Fleming verrebbe, se potessi parlare con lui. Sanguina in un modo...

— Carol scoppiò in lacrime. — E io lo amo tanto.

— Andatevene — disse la donna, brusca. — Qui non vi possiamo aiutare. Rivolgetevi altrove.

Carol tentò di dominare il panico crescente.

— Dove? — domandò stringendo i pugni. — Non c'è tempo... perde continuamente sangue.

— C'è un ospedale a Waltonville e il dottor Kober a Eastlake. Si alzerà. È ebreo. Si alzano sempre.

— Andrò da lui. Dov'è Eastlake? Come posso arrivarci?

In quel momento, la donna vide la cicatrice sul polso sinistro di Carol.

— Son cinque miglia. Forse è meglio che entriate... vi mostrerò la strada sulla carta.

— Per favore, fate presto. Non avrei dovuto lasciarlo...

— Entrate, entrate. Non posso mostrarvela se restiamo al buio. Fatemi accendere la luce.

Si voltò, e l'attimo dopo il corridoio era illuminato dalla lampadina che pendeva dal soffitto.

Carol, che aveva fatto un passo avanti, si trovò di fronte alla donna quando questa tornò a voltarsi.

— Che bei capelli avete! — disse con gli occhietti scintillanti d'eccitazione. — Chissà che non riesca a persuadere il dottore a seguirvi. Entrate, accomodatevi. Può darsi che venga se... non si sentiva molto bene. Vado a dirglielo, se volete attendere qui.

L'inaspettato cambiamento di modi, quell'improvvisa falsa cordialità spaventarono Carol, ma non poteva farci nulla. Doveva salvare Steve. Seguì pertanto la donna nell'angusta saletta d'aspetto, ammobiliata con tre sedie e un tavolino tondo con copie di vecchie riviste.

— Vado ad avvertirlo, cara — disse la donna. — Accomodatevi. Non tarderà molto.

— Vi prego, fate presto — implorò Carol. — Perde molto sangue.

— Farò presto — assicurò la donna, e sulla soglia, prima di uscire, si voltò a guardare Carol con un'espressione negli occhi che la fece rabbrivire. Tese l'orecchio ai passi della donna che saliva rapida le scale e l'istin-

to l'avverti che era in trappola... che quella donna intendeva farle del male.

Andò ad aprire la porta senza far rumore.

— È la matta di Glenview — la udì dire, a voce alta e chiara. — È giù dabbasso.

— Che cosa? Parla forte — domandò una voce d'uomo, furiosa. — Perché parli sempre sottovoce? Chi viene da Glenview?

— La matta... Carol Blandish... quella che cercano... scendi e parlale... Io chiamo lo sceriffo — rispose la donna. — Fai presto.

— Ma è pericolosa — protestò l'uomo in tono lamentoso. — Parlale tu. Io sono troppo vecchio. Non voglio aver a che fare con lei.

— Scendi! — ordinò la donna. — Sai benissimo che non puoi servirti del telefono. Ci sono cinquemila dollari di compenso per la sua cattura. Non li vorrai perdere, vecchio pazzo?

Dopo un lungo silenzio l'uomo disse: — Sì, l'avevo dimenticato. Forse sarà bene che scenda.

Carol chiuse gli occhi. Doveva star sognando, pensò. Doveva trattarsi di un altro di quei terrificanti sogni misteriosi: solo che questa volta era più vivido delle altre. Forse Steve non era stato ferito; forse anche i due uomini in nero facevano parte del sogno, e lei si sarebbe svegliata all'improvviso nel suo letto, col cuore che le batteva, spaventata, ma salva.

La pazza... Carol Blandish... Quella che cercano...

Rabbrividì, si sforzò di svegliarsi, aprì lentamente gli occhi, augurandosi di trovarsi nel suo letto, al sicuro; ma la stanzetta squallida era ancora lì ed appariva troppo reale per far parte di un sogno. Indietreggiò, gelata di orrore, gli occhi fissi alla porta, ascoltando i passi lenti e strascicati che scendevano per le scale.

In un punto imprecisato della casa si udì un secco scatto, lo scatto di un telefono.

"Scendi a parlarle... Io chiamo lo sceriffo... Ci sono cinquemila dollari di compenso per la sua cattura..."

Incubo o no, doveva andarsene da quella casa. Quella gente voleva farle del male. Non avrebbero aiutato Steve. Avrebbero tentato di trattenerla lì, lontana da Steve, e lui sarebbe morto.

Ma era talmente spaventata che non riuscì a muoversi; si rannicchiò in un angolo, col cuore che le batteva contro le costole, e un tic all'angolo della bocca.

La porta si aprì lentamente e un vecchio corpulento entrò nella stanza: una figura calva, cadente, con un grosso naso adunco e baffi spioventi

macchiati di tabacco. Ma furono i suoi occhi a riempirla di un terrore indicibile: almeno l'occhio destro che assomigliava a una pallina gialla di argilla sudicia, una specie di tumore molliccio, senza vista, che la impressionò molto.

Il vecchio indossava una vestaglia, coi risvolti costellati di macchie, e dalla scollatura si vedeva la maglia di lana pesante e sudicia.

"Andatevene!" urlò Carol dentro di sé. "Fatemi svegliare! Non avvicinatevi."

Il vecchio chiuse la porta, e appoggiò il corpo massiccio al battente. Cavò di tasca un fazzoletto e si asciugò l'occhio sinistro, che lacrimava. L'escrescenza giallastra al disopra dell'occhio destro continuava a fissarla, ipnotizzandola.

— Mi hanno avvertito che avete bisogno di me — disse con voce tremula e piagnucolosa. — Che cosa posso fare per voi?

Rannicchiata nell'angolo della stanza, Carol domandò:

— Siete il dottore?

— Sì. Sono il dottor Fleming. — Si asciugò le tempie col fazzoletto. Goccioline di sudore gli rigavano la faccia.

Era mostruoso, pensò Carol. Non poteva portarlo da Steve. Non poteva fidarsi di lui.

— Mi sono sbagliata — si affrettò a rispondere. — Non chiedevo di voi. Non sarei dovuta venire qui...

Fleming incassò la testa fra le spalle. Carol s'accorse che era molto spaventato, e la sua paura aumentò il suo terrore.

— State calma — implorò. — Sono vecchio, ma sono un bravo dottore. Il mio occhio vi fa impressione? Non è nulla: un tumore. Mi riprometto sempre di farmelo togliere, ma non ne ho mai il tempo... — Le sue mani rugose cincischiarono i risvolti della vestaglia: sembravano due grossi ragni biancastri. La luce cruda della lampadina metteva in rilievo i peli neri sulle dita. — Ma questo non influisce affatto sulla mia capacità professionale. L'altro mio occhio... Ma non volete accomodarvi? Dovete dirmi di che si tratta...

Carol scrollò il capo.

— No — rispose. — Me ne vado. Non avrei dovuto disturbarvi. Grazie egualmente per avermi ricevuto...

Lentamente si staccò dal muro e mosse esitante un passo verso di lui.

— Non ve ne andate — disse il dottor Fleming bloccando la porta con la sua grossa mole. — Prendete un caffè. Mia moglie... il caffè vi farà bene.

Carol trattenne un attimo il respiro e poi gridò, sentendo i polmoni svuotarsi anche dopo aver espulso tutta l'aria: un grido stridulo e sottile, come il grido di un topo intrappolato.

— Vi prego — la esortò Fleming. — Non è il caso. Non accadrà nulla. Siamo brave persone... vogliamo solo evitarvi del male...

Qualcuno grattò leggermente il pannello della porta: il vecchio si rilassò d'un tratto, la faccia bianca come un lenzuolo. Si trasse da parte e sua moglie entrò nella stanza.

— Che c'è? — domandò guardando Carol. — Perché non vi siete accomodata? Forse mio marito... — Domandò, rivolta al vecchio: — Perché non vuoi andare con lei? C'è una persona che sta male.

— Sì, sì — dichiarò il vecchio, e si lasciò cadere su una sedia. — Ma lei ha cambiato idea. — Si portò le mani alla gola. — Questa faccenda mi ha sconvolto. Non sarei dovuto scendere, Martha. Credo che un goccio di brandy...

— Stai zitto! — l'interruppe la donna, brusca. — Non pensare solo a te.

— Devo andare — disse Carol. Ora era accanto al tavolino, con la bocca contratta da una smorfia. — Non avrei dovuto disturbarvi.

— Ma il dottore ora sale a vestirsi — si affrettò a dichiarare la donna. — Sarà pronto fra un minuto. Il vostro amico sta male, no? Lo amate, no?

Carol ebbe un tuffo al cuore.

— Oh, sì. Non capisco più nulla. — Si sfiorò la tempia con le dita. — Sì... perde sangue. Ma perché il dottore resta qui seduto? Perché non fa qualcosa?

— Muoviti — ordinò la donna a Fleming. — Vai a vestirti. Io intanto farò una tazza di caffè alla signorina.

Fleming rimase accasciato sulla sedia. Respirava affannosamente.

— Lasciala andare — disse, d'un tratto. — Non voglio il denaro. Voglio la pace, sono vecchio. Lasciala andare prima che accada qualcosa. Pensa a quello che ha fatto al camionista.

— Vai di sopra, vecchio scemo — rimbeccò la donna, furiosa. — Non sai quello che dici.

— Non disturbatelo — intervenne Carol. — Me ne vado... Devo proprio andare. — E attraversò la stanza, a passo lento ma deciso.

Fleming si nascose la faccia fra le mani. Sua moglie cedette il passo, indietreggiando verso il muro, gli occhi scintillanti di rabbia e di paura.

— Farestes meglio a restare — disse a Carol. — Sappiamo chi siete. Sarà bene non far tante storie. Non potete scappare.

Carol aprì la porta.

— Non vi capisco — disse, ferma sulla soglia. — Credevo mi avreste aiutata. — Uscì, raggiunse di corsa l'ingresso, ma lo trovò chiuso a chiave. Girò sui tacchi, e vide la donna che l'osservava ferma sulla soglia della sala d'aspetto.

— Aprite questa porta! — le ordinò Carol, fattasi livida in faccia.

— Calmatevi, state tranquilla. Perché non entrate e non vi sedete? Vi farò una tazza di caffè.

Carol raggiunse di corsa la porta all'estremità opposta del corridoio, che pensava dovesse dare sul giardino. Anche questa era chiusa a chiave.

Fleming si era alzato, e ora stava alle spalle della moglie. Il tumore giallastro al posto dell'occhio sembrava implorare Carol di star tranquilla, di non eccitarsi.

Intrappolata nell'angusto corridoio, fra le due porte chiuse, Carol si fermò, col cervello incapace di connettere.

— Vedete? — le disse la donna, in tono conciliante. — Non potete fuggire. Stanno arrivando i vostri amici. Non potete farci nulla

In quel momento Carol scorse un'altra porta: una porticina seminascosta da una tenda, a pochi passi da lei. Sempre con gli occhi fissi su quei due, strisciò verso la porticina e abbassò la maniglia. La porta si aprì. In quel momento la donna balzò verso di lei.

Carol lanciò un grido, fece un passo indietro verso la porta aperta e alzò le mani per respingere la donna. Ma questa le diede una spinta, il terreno le mancò sotto i piedi, e si sentì precipitare.

Lo sceriffo Kamp giaceva supino sulla sua brandina. Il suo russare basso, sibilante, riempiva la stanza.

Non udì lo squillo acuto del telefono nell'ufficio della prigione della contea, e nemmeno il suo sostituto, George Staum, che imprecando si alzò dalla sedia dietro la scrivania.

Ma un attimo dopo la porta venne spalancata, e Staum scrollò lo sceriffo.

— Ehi! — brontolò lo sceriffo, allontanando la mano di Staum. — Non puoi lasciar dormire un povero diavolo?

— L'hanno trovata! — annunciò Staum, eccitato. La sua faccia tonda e grassa torreggiava su Kamp, come una forma di formaggio. — L'hanno trovata! — Era talmente eccitato che non sapeva dire altro.

— Trovata? E chi? — domandò Kamp ancora insonnolito. Ma subito

balzò in piedi. — Vuoi dire... lei? Chi l'ha trovata?

— Il dottor Fleming... Ha appena telefonato la signora Fleming.

— Al diavolo! — Kamp s'infilò rapido i pantaloni. — Quella vecchia mummia! Cinquemila dollari! Proprio a lui. Non ha mai lavorato un giorno in vita sua, e proprio lui la doveva trovare.

— La signora Fleming dice di far presto — balbettò Staum con gli occhi fuori dalla testa. — Ha paura che accada qualcosa.

— Più presto di così — brontolò Kamp, allacciandosi alla vita la pesante cintura con la fondina. — Chiama al telefono Hartman. Informa la stampa. Voglio cavarne qualcosa da questa faccenda! Fleming! Che roba! Scommetto che gli è capitata fra le unghie per combinazione.

Staum corse in ufficio, ma sulla soglia si voltò e gli chiese: — Volete che venga assieme a voi?

— Seguimi. Prima informa Hartman e la stampa, poi vieni più presto che puoi. E voglio anche un fotografo. Se non mi becco i cinquemila dollari, voglio almeno la mia fotografia su tutti i giornali.

Afferrato il cappello, Kamp si precipitò fuori della stanza.

Simon Hartman non riusciva a dormire. Era seduto in un'ampia poltrona nella sua lussuosa camera d'albergo, con un bicchiere di whisky al suo fianco, e il sigaro stretto fra i denti

Hartman era piccolo e corpulento. Le rughe nella sua faccia magra e giallastra lo facevano apparire più vecchio dei suoi cinquantacinque anni. Gli occhi avevano un'espressione fredda, subdola, e le labbra sottili erano curvate all'ingiù. Sebbene fossero quasi le tre del mattino, non aveva sonno. Da anni ormai dormiva pochissimo, e sempre male.

Era il socio più vecchio dello studio notarile Hartman e Richards, uno studio un tempo rinomato alla pari dei più importanti di New York. Ma da quando Richards si era ritirato, gli affari erano andati male e Hartman, giocatore inveterato, aveva ceduto alla tentazione di approfittare dei denari dei clienti; recentemente aveva giocato con depositi non di sua proprietà, con esito disastroso.

Era quasi sull'orlo della rovina quando John Blandish era morto, e si era formata l'Amministrazione Blandish. Un'occasione unica nella vita, e Hartman non se la lasciò scappare. Lui e Richards furono nominati curatori e, siccome Richards non si interessava degli affari, tutto era nelle mani di Hartman.

Fu per lui un colpo tremendo quando seppe della fuga di Carol. Sapeva

che, se riusciva a sfuggire alla cattura per quattordici giorni, poteva reclamare il suo patrimonio... o per lo meno quanto ne era rimasto. Infatti, pur in quel breve spazio di tempo, Hartman aveva intaccato seriamente il patrimonio di Blandish.

Bisognava ritrovare la ragazza! Se non la si trovava, Hartman era rovinato, e lui non aveva alcuna intenzione di esserlo. Aveva preso la direzione delle ricerche. Lo sceriffo era uno scemo. Il dottor Travers un irresponsabile. La polizia peggio che inutile. Ma lui li aveva galvanizzati tutti, spronandoli ad agire, con l'offerta di cinquemila dollari per la cattura della ragazza. Ora a Point-Breese tutti la cercavano.

Fissò il calendario appeso alla parete. Sei giorni ancora soltanto! Be', molte cose potevano accadere in sei giorni... dovevano accadere.

Mentre allungava la mano verso il bicchiere di whisky, squillò il telefono. Senza fretta, alzò il ricevitore.

— Chi parla?

— L'abbiamo trovata! — annunciò la voce eccitata di Staum all'altro capo del filo. — Lo sceriffo m'incarica di avvertirvi.

— Non urlate: non sono sordo — disse Hartman, gelido, ma con la faccia raggiante: tanto da sembrar ringiovanito. — Dove si trova la ragazza?

— In casa del dottor Fleming. Lo sceriffo è già andato là, e dice di raggiungerlo.

— Certo. Dove abita di preciso il dottor Fleming?

Staum glielo spiegò.

— Bene, ci vado subito — dichiarò Hartman, e depose il ricevitore.

Rimase per un attimo a guardarsi nello specchio sopra il caminetto, con un lieve sorriso.

"L'ora più buia è quella prima dell'alba" pensò. "Detto banale, ma vero." Tirò indietro le tende e guardò giù nella strada deserta.

Al disopra dei tetti una striscia rosata appariva dietro le cime lontane delle montagne. Il cielo era grigio pallido, le stelle cominciavano ad impallidire. Fra poco sarebbe stata l'alba.

Prese il cappello, infilò un cappotto - doveva far freddo fuori a quell'ora - e uscì rapido dalla stanza.

Attese l'ascensore fischiando.

Un grosso autocarro vuoto si fermò davanti al caffè aperto tutta notte accanto al deposito ferroviario di Point-Breese.

— Io sono arrivato — annunciò il conducente. — Vi lascio qui?

I Sullivans smontarono dalla cabina di guida.

— Certo — rispose Frank. — E grazie.

— Di niente — disse l'autista, che voltò la macchina per entrare nei cancelli del deposito.

— Siamo stati fortunati a trovare quel passaggio — osservò Frank, e sbadigliò.

— Zitto! — ringhiò Max. Attraversò la strada ed entrò nel caffè. Frank fece una smorfia e lo seguì.

A Max non andava giù di aver perso la Packard, mentre Frank era più filosofo. Averli e agi significavano ben poco per lui. Il suo debole erano le donne: la sua mente limitata e morbosa non riusciva quasi a pensare ad altro, e lasciava che Max pensasse a tutto il resto.

Si issarono su due sgabelli di fronte al banco e ordinarono il caffè. La cameriera che li servì era brutta, ma aveva una bella figura. Frank avrebbe voluto farlo notare a Max, ma sapeva che sarebbe stato inutile. Max non si occupava delle donne, le considerava alla stessa stregua del cibo: una necessità, priva di interesse e di importanza.

L'aspetto dei Sullivans aveva un po' intimorito la ragazza che, quando li ebbe serviti, se ne andò in cucina, lasciandoli soli. Nel caffè non c'era nessun altro.

— Vorrei proprio sapere se l'ho ucciso — disse Max, pensoso. — So di averlo colpito al petto due volte, ma è grande e grosso. Avrei dovuto mirare alla testa.

— Non preoccuparti di lui. Io penso invece alla ragazza! Era stupenda. Quei capelli rossi...

— Se è vivo, può raccontare quello che ha visto — l'interruppe Max. — Non abbiamo mai risparmiato la vita a un testimone. Potrebbe mandare all'aria il nostro lavoro.

Frank non ci aveva pensato.

— Sarà meglio trovarlo — disse. — Ma dove...

— Ho bisogno di dormire — brontolò Max. — Diavolo! Non possiamo continuare e continuare... non siamo di ferro. Dove possiamo trovare da dormire?

— Domandalo a lei — suggerì Frank, indicando col dito la porta della cucina.

— Già. — Max finì il caffè, scese dallo sgabello ed entrò in cucina.

La ragazza stava seduta al tavolo e parlava con un cuoco negro. Fissarono entrambi Max, e il negro roteò gli occhi.

— Dove possiamo trovare da dormire? — domandò Max, rivolto alla ragazza.

— C'è un albergo dietro l'angolo, vicino alla prigione.

— Va bene. — Max depose alcuni spiccioli sul tavolo. — Dov'è l'ospedale?

— Non ce n'è. Il più vicino è a Waltonville, a otto chilometri da qui.

Max brontolò, uscì e chiamò Frank con un cenno del capo.

— Andiamocene. Voglio dormire.

Uscirono nella strada deserta. Il grosso quadrante dell'orologio sopra la stazione segnava le tre.

— C'è un albergo vicino alla prigione — disse Max.

— Comodo — commentò Frank, e rise.

— Infatti — ammise Max mentre svoltavano l'angolo, poi si fermò sui due piedi e afferrò Frank per un braccio. — Che succede?

Videro lo sceriffo scendere a precipizio gli scalini della prigione, poi spalancare il portone di legno del garage adiacente. Doveva avere una fretta indavolata. Un momento dopo una vecchia Ford usciva rombando dal garage, allontanandosi lungo la strada.

— Lo sceriffo ha fretta — osservò Frank, e si calcò il cappello in testa.

— È successo qualcosa — disse Max. — Vieni, andiamo a vedere.

— Credevo che avessi voglia di dormire — brontolò Frank.

— Andiamo a vedere — ripeté Max.

S'avviarono lungo la strada, le braccia ciondoloni, a passo improvvisamente più spedito.

All'improvviso squillò il telefono sul comodino da notte.

— Lascialo suonare — mormorò Veda, insonnolita. — È uno dei miei amanti che ha una crisi di coscienza.

Magarth brontolò, e si mise a sedere sul letto.

— Sono venuto qui per stare un poco tranquillo — protestò. — Possibile che tu debba mischiare le tue faccende di cuore anche nella mia vita?

— Non prendertela, caro. Fra un momento si stancherà, e tornerà a letto.

Magarth si stropicciò gli occhi.

— Smettila di cianciare. Forse è per me.

— Ma nessuno sa che sei qui... almeno spero — disse Veda, allarmata.

— Il mio direttore sa tutto. — Magarth sollevò il ricevitore.

— Siete voi, Magarth?

Magarth riconobbe la voce del suo direttore.

— Credo — rispose, sbadigliando. — Comunque, uno che mi assomiglia molto.

— Immagino che siate a letto con quella donna.

— E con chi dovrei essere a letto... con un cavallo?

— Allora alzatevi, sudicione. Hanno trovato la Blandish!

— Hanno... che cosa?

— Ho ricevuto in questo momento una telefonata dall'ufficio dello sceriffo. L'hanno intrappolata nella cantina del dottor Fleming. Muovetevi, e portate un fotografo. Kamp non farà nulla fino al vostro arrivo. Il vecchio furfante vuole essere fotografato nell'atto di catturarla. C'è anche Hartman: si potrebbe dire che c'è presente tutta la città, all'infuori di voi. Spicciatevi.

— Filo — assicurò Magarth, che depose il ricevitore e schizzò fuori dal letto. — Accidenti! — sbottò. — L'hanno trovata! E mentre io me ne stavo a letto. Questa è la punizione. — Infilò la camicia. — Ed ora che cosa diavolo faccio? Che scalogna!

— Sta' calmo, caro — disse Veda, rannicchiandosi sotto le coperte. — Può darsi che sia un bene.

— Altro che bene! — sbuffò Magarth infilandosi la giacca. — Se la riportano in manicomio, il mio articolo sensazionale va a farsi benedire. Devo salvarla... in un modo o nell'altro. — Uscì dalla stanza a precipizio.

— Ma caro — gli gridò Veda — agisci con un po' di buon senso. Hai dimenticato d'infilarti i pantaloni.

Lo stretto andito fra l'ingresso e la porta posteriore della casa del dottor Fleming era pieno di gente. Il dottor Fleming e sua moglie erano a metà scala, Hartman in piedi sulla soglia della sala d'aspetto. Magarth, con in mano una macchina fotografica munita di flash, appoggiato alla porta che dava sul retro della casa, lo sceriffo Kamp e George Staum di fronte alla porta della cantina.

— Bene, ragazzi — disse Kamp. — Restate qui. Badate che è pericolosa. — Lanciò un'occhiata d'intesa a Magarth. — Scattate quella foto mentre la porto fuori.

— Finora non l'avete ancora portata fuori — gli rammentò Magarth. — Magari è lei che porta fuori voi. Avete bisogno di un forcone e di una rete.

Senza degnarsi di rispondere, Kamp bussò alla porta della cantina.

— Sappiamo che siete lì dentro — gridò. — Uscite, in nome della legge. Carol si rannicchiò nell'angolo più buio della cantina.

Quando si era rimessa dalla caduta giù per le scale, si era resa rapida-

mente conto di essere in trappola. Al buio, tastando le pareti con le mani, fece il giro della cantina e scoprì che non c'era via d'uscita oltre alla porta, ora chiusa a chiave. Se non ci fosse stato il pensiero di Steve, abbandonato nella radura e senza assistenza, si sarebbe rassegnata. Ma il suo amore le diede coraggio, e si disse che sarebbe uscita da lì e tornata da Steve a qualunque costo.

Dopo alcuni minuti di ricerche, trovò un interruttore e accese la luce. La cantina era piccola, umida, piena di cianfrusaglie, ma c'era anche la scatola delle valvole e l'interruttore generale. Fra gli oggetti di scarto trovò un attizzatoio arrugginito: lo prese e lo soppesò fra le mani. Quando Kamp spalancò la porta, Carol era acquattata di fianco ai pochi gradini della scala, la mano appoggiata sull'interruttore generale della luce. In cantina l'aveva già spenta e, sebbene lei vedesse Kamp allungare la testa e sbirciare nel buio per distinguere qualcosa, lo sceriffo non poteva vederla.

— Uscite! — ripeté Kamp, la faccia rossa per l'eccitazione. Poi soggiunse, senza una ragione al mondo: — Abbiamo fatto circondare la casa.

Nella cantina buia nulla si mosse.

— Fatevi coraggio e scendete a prenderla — lo incitò Magarth. — Vi faremo poi un bel funerale. — E mentre parlava si lambiccava il cervello per escogitare il modo di salvare Carol. Ma, per il momento, senza alcun risultato.

— Su, uscite — la esortò Kamp, in tono conciliante. Non gli andava troppo di trattare con una pazza pericolosa. Si voltò a guardare Hartman. — Pensate che debba scendere a prenderla?

— Certo — affermò Hartman. — Ma con i dovuti modi. Non voglio che la si maltratti.

Magarth scoppiò a ridere, ironico.

— È veramente spassoso! Se il maltrattato sarete voi, non è cosa che deve preoccuparvi, sceriffo!

Kamp fece un cenno a Staum, ma questi si tirò indietro.

— Io non scendo! — dichiarò. — I pazzi mi fanno paura. Non metto piede in quella cantina. Ricordate come ha conciato il camionista.

— A essere giusti, toccherebbe a quelli del manicomio occuparsene — osservò Kamp, esitante. — Qualcuno ha pensato ad avvertirli?

— Nessuno se n'è preoccupato — esclamò Magarth. — Vengo io con voi, sceriffo. Non ho paura. Andate avanti, e vi seguo.

Kamp tirò un profondo sospiro.

— Be', andiamo — disse. Mosse un passo esitante verso la cantina, e

sbirciò nel buio. — Per caso qualcuno ha una pila elettrica? — domandò.

Nessuno l'aveva, e Hartman, irritato, incitò Kamp a scendere e compiere il suo dovere.

Mentre si chinava per passare dalla bassa porta, Carol girò l'interruttore principale, facendo piombare la casa nel buio, poi afferrò Kamp per un braccio e gli diede uno strattone.

Con un urlo selvaggio, Kamp precipitò per le scale.

Magarth capì immediatamente quanto era accaduto, e decise di provocare la massima confusione. Gettò un urlo agghiacciante, si precipitò contro George Staum e lo mandò a finire contro i due agenti della polizia di Stato.

— Attenti! — urlò Magarth. — È qui fra noi!

Staum perse la testa, cominciò a tirar pugni alla cieca, atterrò uno degli agenti e cercò di infilare le scale per mettersi al sicuro. L'altro si mise a roteare lo sfollagente, senza riuscire a colpire nessuno. Magarth continuò a urlare, e per un lungo momento, nello stretto andito, regnarono un panico e una confusione indescrivibili.

Era quanto ci voleva per Carol. Risalita dalla cantina e udite le grida e il tramestio accanto all'ingresso, raggiunse rapida la porta posteriore, l'aprì e sgattaiolò in giardino.

Magarth la vide e la seguì.

Carol infilò di corsa il viale del giardino, svoltò a destra quando udì alle spalle i passi di Magarth. Accelerò la corsa, come se avesse le ali ai piedi, tanto che Magarth, per quanto corresse, non riusciva a raggiungerla. Ma continuò a inseguirla, pensando che fra non molto avrebbero avuto lo scontro alle calcagna.

Carol si dirigeva verso una folta macchia d'alberi a qualche centinaio di metri da loro. Dietro il boschetto c'era la strada che portava a Point-Breese, ma lei non lo sapeva. Pensava che, raggiunto il boschetto, sarebbe riuscita a nascondersi, e raddoppiò di velocità, senza badare a dove metteva i piedi. Inciampò d'un tratto in una grossa radice a fior di terra, cadde bocconi, si rivoltò sulla schiena, senza fiato.

Rimase un momento immobile, stordita, poi fece l'atto di alzarsi, ma Magarth era chino su di lei.

— Non abbiate paura — le disse. — Voglio aiutarvi. Sono stato io a farvi scappare. Non abbiate timore.

Sebbene si scostasse, c'era qualcosa in lui che rassicurò Carol.

— Chi siete? Che cosa volete da me? — domandò ansimante.

— Sono Phil Magarth... un giornalista. Voi siete Carol Blandish, vero?

— Non lo so — rispose Carol, stringendosi la testa fra le mani. — Non so chi sono. Ho avuto un incidente... ho perso la memoria. — Si mise a sedere e lo afferrò per un braccio. — Volete proprio aiutarmi? Si tratta di Steve... è ferito gravemente... volete venire con me?

— Steve Larson? Parlate di lui?

— Sì. Lo conoscete?

— Certo. Siamo buoni amici. Che cosa è accaduto? Quei due tizi vestiti di nero...

Carol rabbrivì.

— Sì. Gli hanno sparato. Sono andata dal dottor Fleming. Ma dev'essere pazzo. Mi hanno rinchiusa nella cantina...

Magarth la fissò. Possibile che fosse Carol Blandisti? Sembrava normalissima. Le prese il polso sinistro. Sì, la cicatrice c'era. Allora aveva veramente perso la memoria?

— Non sapete proprio chi siete? — domandò.

— No... ma vi prego, se volete aiutarmi, non perdetevi tempo. È ferito gravemente. Volete venire con me? Volete aiutarmi?

— Ma certo — dichiarò Magarth, e l'aiutò ad alzarsi in piedi. — Dov'è?

— Lassù, sulla strada di montagna. C'è un campo di taglialegna. L'ho lasciato là.

— So dov'è. — Magarth si guardò intorno. — Fra poco sarà chiaro. Non vi devono vedere. Vado a prendere la mia macchina. Sarà meglio mi aspettiate qui. Entrate in quel boschetto. Proprio dietro c'è la statale. Mi vedrete traverso gli alberi. Restate nascosta finché torno. Non ci metterò più di dieci minuti. Mi aspetterete?

— Sì. — Carol sentiva di potersi fidare di lui. — Ma vi prego, fate presto. Perdeva molto sangue.

— Non preoccupatevi. Lo cureremo come si deve. Andate a nascondervi laggiù ed aspettatevi. — Le diede un affettuoso colpetto sul braccio e tornò di corsa verso la casa del dottor Fleming.

Rimasta sola, Carol provò un senso di disagio. La pallida luce dell'alba, la nebbiolina umida che saliva dal terreno, il boschetto silenzioso che si profilava nero contro il cielo creavano un'atmosfera minacciosa.

Quando s'incamminò sotto gli alberi, ebbe il presentimento di un pericolo, e il cuore cominciò a batterle forte. Rimpianse di non essere tornata indietro con Magarth. Tutto sembrava preferibile al trovarsi sola in questo bosco tetro e silenzioso. Si fece coraggio, proseguì e, traverso gli alberi di fronte a lei, intravide la strada.

Era là che doveva incontrare Magarth, si disse e, dominando l'inspiegabile senso di panico, continuò a camminare.

D'un tratto si fermò. Qualcosa si muoveva di fronte a lei. Aguzzò gli occhi e trattenne il fiato. Da dietro un grosso tronco spuntò l'ala di un cappello da uomo. Rimase come pietrificata, incapace di un sol gesto.

Un uomo con cappotto nero e cappello di feltro nero sbucò da dietro il tronco e le sbarrò la strada: era Max.

— Vi cercavo — disse, calmo. — Non fate scene.

Carol lo fissò un istante, terrorizzata, poi con un lieve grido si voltò per fuggire nella direzione opposta. Ma Frank era dietro di lei, e quando la vide fermarsi di colpo la salutò levandosi il cappello.

La ragazza rimase immobile e i Sullivans notarono che ansimava.

— Non fate scene — disse Max avvicinandosi.

— Oh, no! — gridò Carol, indietreggiando. — Non toccatemi! — Era pallida come un cencio, e irrigidita dalla paura. — Vi prego, andatevene... Aspetto una persona che sarà qui a momenti... non dovete restare...

— Poche scene — le disse Max. — Venite con noi.

Carol indietreggiò, si voltò di scatto e corse verso Frank, che la osservava sorridendo, poi allargò le braccia e le sbarrò il passo.

Lei si voltò di nuovo e rimase immobile.

— Dov'è Larson? — domandò Max. — Cerchiamo anche lui.

— Non lo so. Non so niente.

— Staremo a vedere — disse Max, mellifluo. — Sappiamo come far parlare le ragazze. Dov'è?

— Oh, lasciatemi stare... — Carol si guardò attorno, cercando inutilmente una via di scampo, poi cominciò a gridare.

Frank fece un balzo avanti, l'afferrò per i capelli e la costrinse a rovesciare la testa.

— Dàlle un colpo — disse a Max.

Questi si avvicinò. Carol lo vide alzare il pugno, levò le mani per difendersi e lanciò un nuovo grido lacerante. Max la colpì duramente alla mascella.

4

Magarth uscì dalla veranda inondata di sole, sedette, allungò le gambe e chiuse gli occhi.

— Una pinta di caffè con del buon brandy mi farebbe bene — disse, sof-

focando uno sbadiglio. — Ma in realtà è di un letto che ho bisogno. E fra un momento devo andare dallo sceriffo.

— Avrai il tuo caffè, tesoro — gli disse Veda. — Ma non te ne vai, se prima non mi dai qualche spiegazione. Suppongo che non è chiedere troppo, visto che hai trasformato la mia casa in ospedale. Sono certa che hai le tue buone ragioni, ma mi sembra che dovrei sapere quello che sta succedendo.

Magarth aprì un occhio e sorrise. Trovava Veda molto carina con quella gonna color albicocca, e le accarezzò la mano.

— L'avevano rinchiusa nella cantina del dottor Fleming. Quando Kamp ha fatto per scendere a prenderla, ha spento l'interruttore principale, facendo piombare la casa nel buio; io ho provocato quello che comunemente si dice un diversivo, e lei è scappata. L'ho inseguita, l'ho raggiunta e ho fatto amicizia. Siamo rimasti d'accordo che sarei andato a prendere la mia macchina per portarla dove aveva lasciato Larson. L'ho lasciata nel bosco, ma quando sono tornato con l'automobile era scomparsa. Allora sono andato a prendere Larson e l'ho portato qui. Quando scende, il dottor Kober ci dirà come l'ha trovato.

— Perché non hai portato quel povero diavolo all'ospedale? Perché l'hai portato qui?

— Perché è in pericolo — spiegò Magarth, paziente. — Tu non conosci quelle due carogne.

— Quali carogne? — domandò Veda, stupita.

— I Sullivans: sicari di professione. Se è vero anche solo metà di quanto ho sentito dire sul loro conto, hanno commesso dozzine di omicidi, senza lasciarsi mai dietro un indizio o un testimone. Ma stavolta hanno commesso uno sbaglio. Larson li ha visti uccidere il fratello. Prima di perdere conoscenza è riuscito a dirmelo. La sua testimonianza li spedirebbe sulla sedia elettrica. Tenteranno di ucciderlo e il primo posto dove l'avrebbero cercato è l'ospedale. Dobbiamo tenerlo nascosto finché si sarà rimesso abbastanza per fare la sua deposizione.

— Ma sei proprio sicuro che quei due non lo troveranno qui?

— Non c'è pericolo. Non c'è alcuna relazione fra te e Larson... perché dovrebbero cercarlo qui?

— Be', questo è già un sollievo. Ed ora dimmi della Blandish. Che le è accaduto?

— Non lo so — ammise Magarth, preoccupato. — O non si è fidata di me, o... — Scrollò il capo. — Quando sono arrivato c'era una grossa Pa-

ckard nera ferma davanti alla casa del dottor Fleming. Avevo tanta fretta di entrare, che non ci ho badato. Ma quando sono tornato a prendere la mia macchina era sparita, e non me lo spiego. Non vorrei che Carol fosse caduta in mano ai Sullivans.

— Non hai per caso l'idea fissa dei Sullivans, amore? — domandò Veda.
— Non possono essere qui, là, dovunque.

— Proprio così, invece. Devo avvertire Kamp. Avremo bisogno di protezione qui, non si sa mai. Che Dio aiuti la signorina Blandish, se è caduta nelle mani dei Sullivans.

— Ma non mi hai detto com'è — protestò Veda, con perdonabile curiosità. — Le hai parlato?

— Certo. E pare normale come te. Non capisco. È una ragazza meravigliosamente bella, ed evidentemente innamorata cotta di Larson. È il tipo di donna che s'innamora una volta sola nella vita, e resta fedelissima al suo uomo.

— Anch'io — mormorò Veda. — Solo che l'animale di cui mi sono innamorata non lo sa.

— Non parliamo di animali — si affrettò a dire Magarth — in genere sono creature timide, e non hanno piacere che si parli di loro.

— Ho notato che non sono tanto timidi, di notte — osservò Veda.

In quel momento vennero raggiunti dal dottor Kober.

— È grave — dichiarò. — Prognosi riservata. I prossimi tre giorni ci diranno se può cavarsela o meno. Per essere sincero, si dovrebbe ricoverare in ospedale.

— Non sarebbe al sicuro — disse Magarth. — Vado subito a parlare con lo sceriffo, dottore. Quei due individui tenteranno ancora di ucciderlo, ed è per questo che deve rimanere qui. La signorina Banning s'incaricherà di saldare tutti i conti, quindi non badate a spese. Non potete restare qui con lui?

— È impossibile — rispose Kober. — Ma verrò a vederlo due volte al giorno. L'infermiera Davies ha tutte le istruzioni necessarie. Non possiamo fare molto per lui, ora. Tutto dipende dalla sua costituzione, che è robusta. Ma ha perso molto sangue. Dovrò fare rapporto su questa faccenda, Magarth.

— Vengo con voi — annunciò Magarth, balzando in piedi. — Datemi solo due minuti per bere quel caffè — soggiunse, vedendo la cameriera arrivare col vassoio.

— Vi aspetto nella mia macchina — rispose Kober, e si congedò da Ve-

da.

— Non fare complimenti, caro: metti di essere a casa tua — disse Veda, quando il dottore se ne fu andato. — Non hai per caso qualche altro tuo amico da dover ospitare...

Magarth trangugiò il caffè e le passò un braccio attorno alla vita.

— Non prendertela, cara. Quando il pericolo sarà scomparso, ammirerai la tua fotografia sui giornali, e sarai considerata da tutti un'eroina. Senza contare che, se le cose si mettono bene, come penso, io e i miei amici ci installeremo qui. Ne saresti contenta, no?

Lo sceriffo Kamp era seduto nel suo ufficio polveroso, i piedi sulla scrivania e un sigaro fra i denti.

Simon Hartman se n'era appena andato dopo un colloquio tempestoso, durante il quale aveva accusato Magarth d'aver favorito la fuga di Carol, Kamp d'incapacità, e aveva lasciato capire che intendeva ricorrere alle superiori autorità. Kamp era preoccupato. Ora gli restavano solo sei giorni per ritrovare la ragazza, e non aveva la più lontana idea di dove cercarla.

Quando Magarth entrò in ufficio, lo accolse con un ringhio feroce.

— Volevo proprio voi — esclamò, posando rumorosamente i piedi per terra. — Siete stato voi a far scappare la ragazza.

Magarth accostò una sedia e sedette.

— Non di proposito — disse, e accese una sigaretta. — Sebbene, forse, ho perso per un momento la testa. Ma nemmeno i vostri uomini si sono impegnati a fondo. Non potete accusare me.

— Lo posso, e lo farò. Hartman è stato qui a fare il diavolo a quattro, e ha giurato che vi vuole morto.

— Vi siete domandato il perché? — domandò Magarth, calmissimo. — Ha una paura matta che la ragazza entri in possesso della sua sostanza. Scommetto che vi ha affondato le zampe, e teme un'indagine.

Kamp sbarrò gli occhi.

— È un'accusa molto grave.

— Lo so, e non la farei con altri all'infuori di voi. Può darsi che mi sbagli, ma non credo. Il mio editore sta indagando sui precedenti di Hartman, e vi terremo informato. Ma c'è qualcosa di molto più importante. Avete mai sentito parlare dei fratelli Sullivans?

— Certo, ma è una panzana. I Sullivans non esistono. Sono semplicemente l'alibi per ogni delitto impunito.

— Non illudetevi. Non solo esistono, ma sono qui. Hanno ucciso il fra-

tello di Steve Larson ieri sera, ed hanno ferito gravemente Steve.

— Non sapevo che Larson avesse un fratello — osservò Kamp, sostenuto.

— Se sapeste tutto, probabilmente sareste il Presidente. Larson ha, o meglio aveva, un fratello, un piccolo gangster, che si è messo contro Little Bernie. I Sullivans hanno ricevuto l'incarico di ucciderlo. Roy si è rifugiato a Blue Mountain Summit, ma i Sullivans l'hanno scovato. E c'è dell'altro. Una settimana prima dell'arrivo dei Sullivans, Steve Larson aveva trovato Carol Blandish nell'autocarro capovolto, e l'aveva portata a casa sua, piuttosto malconcia, dov'è rimasta per tutti questi giorni...

— Che cosa? — urlò Kamp, balzando in piedi.

— Attento a non farvi salire la pressione — ammonì Magarth notando lo sbigottimento di Kamp. — Larson non immaginava chi era la ragazza. Roy gli proibiva di allontanarsi da casa, e non aveva modo di sapere che la ragazza era scappata. A quanto pare, in seguito a un colpo alla testa, ha perso la memoria. Non sa chi è.

— Ma come diavolo fate a sapere tutto questo? — domandò Kamp, ricadendo sulla sedia.

— Ho trovato Larson e ho parlato con lui. I Sullivans sono arrivati l'altra sera, hanno ucciso Roy, e intendevano portar via con loro la signorina Blandish. Larson è riuscito a impedirlo, e lui e la ragazza sono fuggiti con la macchina dei Sullivans. Ma Larson è stato raggiunto da una pallottola, mentre scappavano. La ragazza l'ha lasciato al vecchio campo dei taglialegna ed è corsa a chiamare il dottor Fleming. La signora Fleming l'ha riconosciuta, e il resto lo sapete. Ho portato Larson in casa della signorina Banning. È grave, grave al punto da non essere in grado di fare una deposizione. Ma quando la farà, avremo contro i Sullivans prove sufficienti a spedirli sulla sedia elettrica... se li acciuffiamo. Pensate che cosa significa questo. Quei due hanno commesso delitti praticamente in ogni Stato. Acciuffarli significa per noi apparire sulla prima pagina di tutti i giornali. E voi non dovrete più preoccuparvi per le minacce di Hartman.

— Che colpo! — esclamò Kamp, che si tolse il cappello macchiato di sudore per grattarsi la testa. — E che fine ha fatto la ragazza?

— Temo che sia caduta nelle mani dei Sullivans — rispose Magarth, e mise Kamp al corrente del suo incontro con Carol e come, quando era tornato con la macchina, non aveva più trovato la ragazza. — Viaggiano con una grossa Packard Clipper nera. — Prese un foglietto di carta e vi scrisse il numero della targa. — Potete dar ordine di ricercarli? Prendereste due

piccioni con una fava. E un'altra cosa: desidero che qualcuno stia di guardia in casa della signorina Banning. Non vedo come i Sullivans riuscirebbero a raggiungere Larson là, ma se ci riescono lo finiscono. Non possiamo correre rischi.

Kamp balzò in piedi.

— O.K., Magarth. Lasciate fare a me. Mi metto subito all'opera. Mando subito Staum e un paio d'agenti a casa della signorina Banning, e predispongo un rastrellamento per catturare i Sullivans.

La grossa Packard sobbalzava sul fondo ineguale della mulattiera che, partendo dalla statale, si addentrava nella folta macchia di canne, rovi e cipressi.

Il sole di mezzogiorno scottava, i Sullivans si erano tolti i soprabiti ed erano seduti l'uno di fianco all'altro nella macchina. Max stava al volante. Alle loro spalle, sul fondo della macchina e coperta da un tappeto, giaceva Carol semisvenuta. Aveva i polsi e le caviglie strettamente legati, e una larga striscia di nastro adesivo sulla bocca.

Erano ormai a parecchi chilometri da Point-Breese. Si erano diretti verso nord evitando le piccole città, anche a costo di fare lunghe deviazioni. Ora, dopo otto ore di viaggio a velocità sostenuta, erano in vista della mèta.

Per tutto il viaggio, Max non aveva quasi pronunciato parola. I suoi pensieri erano concentrati su Steve Larson. Se Larson riusciva a deporre in tribunale, erano perduti. Max era talmente sicuro della sua abilità di tiratore, che sapeva di aver ferito Larson gravemente, se non mortalmente. Per qualche tempo non sarebbe stato in grado di deporre, era perfino dubbio che potesse fare una deposizione prima di una settimana. Bisognava ad ogni costo impedirgli di riconoscerli in un confronto all'americana. Deposizioni e alibi si potevano sempre accomodare. Ma non c'era nulla di maledettamente pericoloso quanto un confronto all'americana. Non appena messa la ragazza al sicuro, dovevano tornare e tappargli la bocca per sempre. Era l'unica soluzione.

La strada - se così si poteva chiamare - cominciò a salire rapidamente e un momento dopo, al disopra della cima degli alberi, una casa si profilò contro il cielo autunnale.

In quel luogo selvaggio, lontano parecchi chilometri dalla città più vicina, e un paio di chilometri dalla statale, non ci si sarebbe aspettati di trovare una casa, e men che meno la casa di una vecchia piantagione, grande e cadente come quella di fronte alla quale i Sullivans fermarono la macchi-

na.

Un'ampia veranda correva tutt'intorno alla casa, col parapetto tutto sbrecciato. La costruzione non conservava traccia di vernice, e il legno appariva imbiancato dalle intemperie e dal sole. Sulla destra e sul retro della casa c'era un tratto coltivato, che faceva uno strano contrasto con la giungla incolta tutt'intorno. Alcuni meli e pruni stentati spuntavano dall'intrico dei rovi. Le mele rosse assomigliavano alle sfere per decorare gli alberi di Natale.

Una dozzina di galline razzolavano nel terreno sabbioso di fronte alla casa, e si dispersero starnazzando all'arrivo della Packard.

Mentre i Sullivans scendevano dalla macchina, un uomo sbucò dalla casa e si fermò sul primo scalino della veranda.

Era alto, dritto, ampio di torace e dimostrava una sessantina d'anni. Aveva una faccia magra, abbronzata, e le mascelle scure per gli ispidi peli della barba; i capelli grigi, pettinati all'indietro, erano appiccicati al cranio da un'abbondante dose di brillantina puzzolente. Indossava una tuta sporca ed era a piedi nudi. Era uno strano tipo. Dal collo in giù lo si sarebbe preso per un vagabondo. Ma se gli si osservavano gli occhi dallo sguardo duro e crudele, si capiva che un tempo era stato certo qualcuno.

Tex Sherill aveva fatto il presentatore nel circo del quale avevano fatto parte i Sullivans. Sherill era stato un uomo elegante, brillante, pieno di fascino. Lui e i Sullivans avevano alcuni tratti in comune: in particolare il bisogno di sentirsi liberi, di farsi la legge da sé. Quando i Sullivans avevano lasciato il circo, Sherill li aveva invidiati: era stufo di viaggiare, di condurre quella vita strettamente legata a una routine: desiderava andarsene, vivere la propria vita. Era rimasto col circo per altri sei mesi, e poi se n'era andato. Ora aveva una distilleria clandestina, dove fabbricava un liquore particolarmente forte, che smerciava nei dintorni, e che gli fruttava denaro sufficiente a vivere come voleva nella casa della vecchia piantagione.

Saputo che Sherill aveva abbandonato il circo, i Sullivans l'avevano rintracciato; erano rimasti colpiti dal luogo; e avevano deciso che era il nascondiglio ideale qualora le cose si fossero messe male per loro. Ne avevano parlato a Sherill, che non si era mostrato contrario, a patto però di averne il suo tornaconto, e l'accordo era stato concluso.

Perciò i Sullivans avevano deciso di tenere Carol nascosta in quella vecchia bicocca fino allo spirare dei sei giorni, dopo di che, per mezzo suo, avrebbero potuto controllare il patrimonio che aveva ereditato. Senza contare che era anche un posto eccellente in cui lasciarla, mentre andavano al-

la ricerca di Larson. Tex Sherill non l'avrebbe lasciata fuggire: quando accettava un incarico lo portava a termine senza inutili scrupoli.

— Salve, ragazzi — disse Sherill, appoggiato al parapetto della veranda e guardando i Sullivans con diffidenza. — Come mai da queste parti?

Senza rispondere, Max andò ad aprire la portiera della Packard e tirò fuori Carol.

Sherill s'irrigidì.

— Di che si tratta... rapimento? — domandò; indietreggiò di un passo e infilò i pollici nel pezzo di corda che gli serviva da cinghia dei pantaloni.

— No — rispose Max salendo i gradini con Carol in braccio. — Dov'è Miss Lolly?

— In giardino — rispose Sherill, sbarrandogli il passo per impedirgli di entrare in casa. — Io non mi immischio in un rapimento, Max. C'è di mezzo la pena di morte.

— Non si tratta di un rapimento ~ dichiarò Max, brusco. — Fammela metter giù, e poi parleremo.

— Dentro no — dichiarò Sherill. — Mettila su quella sedia. Questo a me puzza di rapimento.

Max depose Carol sulla vecchia poltrona di vimini rimasta per anni sulla veranda, esposta a tutte le intemperie. Sotto il peso, la poltrona scricchiolò paurosamente, e quando Carol fece per alzarsi in piedi Max la ributtò indietro con una manata sulla faccia talmente forte, che la poltrona si rovesciò e la ragazza cadde sul piancito polveroso.

— Tienila d'occhio — disse Max a Frank che saliva gli scalini. Poi prese Sherill per un braccio e si appartò con lui sul lato opposto della veranda.

Frank rimise in piedi la poltrona, rialzò Carol e ve la fece sedere di nuovo.

— Stai tranquilla, bambola. Io ti sono amico. A Max le ragazze non piacciono, ma a me sì. Impedirò che ti sia fatto del male. — Si passò un pettinino nei capelli untuosi e le strizzò l'occhio. Domandò, abbassando la voce: — Che ne diresti di diventare la mia ragazza? Non c'è alcun bisogno che Max lo sappia.

— Chi è? — stava domandando Sherill. — Perdinci, Max, se tenti di immischiarmi in un rapimento...

— Piantala! — l'interruppe Max, con sguardo truce. — Ti pago fior di soldi per l'uso di questa casa, sì o no? Ebbene, me ne servo. Non si tratta di un rapimento. È scappata da un manicomio. Noi cerchiamo di proteggerla da se stessa. Ti pare un rapimento questo?

Sherill distolse gli occhi da Max. Stropicciò i piedi nudi, duri come cuoio, sul piancito della veranda.

— Vuoi dire che... è la Blandish?

Max sorrise: un sorriso gelido, feroce.

— L'hai saputo, eh?

— E chi non l'ha saputo? I giornali li leggo. Che intenzioni avete nei suoi riguardi?

— Che dovremmo fare, secondo te? Fra una settimana entra in possesso di sei milioni di dollari, se non la prendono. Dovrà essere riconoscente, no?

Sherill lanciò un'occhiata all'angolo opposto della veranda.

— Legata a quel modo? Maledettamente riconoscente, direi.

— È matta — spiegò Max, paziente. — Non ricorderà niente. I matti si trattano come bestie. Basta che gli dà da mangiare e ti sono riconoscenti.

— Non credo che tu sia molto pratico di matti — osservò Sherill, sporgendosi a sputare dalla veranda. — Be', affare tuo. E a me che cosa viene in tasca?

— Un quarto di quello che verrà in tasca a noi.

— Che potrebbe essere troppo, o niente del tutto — osservò Sherill incerto. — Preferirei che non l'avessi portata qui, Max. Sarà una grana.

— Chiudi il becco! — Max s'infilò i guanti in tasca e rimase a fissare, scuro in faccia, il panorama.

Sherill alzò le spalle.

— Dicono che è pericolosa. Mania omicida.

— Non dire scemenze! Una volta recitavi in una gabbia di leoni. Fra te e Miss Lolly potete badarle benissimo.

— Non credo che Miss Lolly vorrà farlo — osservò Sherill, scuro in faccia. — È molto strana da un po' di tempo. Credo che stia diventando matta anche lei.

— Stava benissimo l'ultima volta che sono venuto qui. Che cos'ha?

— Nervi, immagino — rispose Sherill, stringendosi nelle spalle. — Non è molto facile viverci assieme.

— E vada al diavolo, allora! — sbottò Max, spazientito. — Hai una stanza dove si possa rinchiudere la ragazza? Un posto sicuro?

— La stanza al piano di sopra. La finestra ha le sbarre. Puoi prendere quella.

— Bene. Allora portiamola su. Devo tornare a Point-Breese.

— Tu non rimani? — domandò Sherill, stupito.

— Ho da fare. Un lavoro da finire. Tornerò fra un paio di giorni.

Con Sherill, tornò da Frank.

— Toglile quel bavaglio — gli ordinò.

Frank era seduto ai piedi di Carol con la testa appoggiata al bracciolo della poltrona e un'espressione sognante, ma all'avvicinarsi di Max balzò in piedi, afferrò un angolo del nastro adesivo e lo strappò bruscamente dalla bocca di Carol.

Il dolore strappò un lieve gemito a Carol.

— Ed ora parla — ordinò Max in tono minaccioso. — Dov'è Larson? Dove l'hai lasciato?

— Non ve lo dico — rispose Carol con voce roca. — Non ve lo dirò mai... potete fare di me quello che volete.

Max sorrise. — Parlerai — disse, mellifluo. — Vedrai se non parlerai. — E rivolto a Sherill soggiunse: — Portiamola di sopra, penso io a lavorarmela.

Si voltarono di scatto udendo un lieve passo alle loro spalle. Era una donna, o meglio una figura vestita da donna: una specie di spauracchio, ma con un aspetto stranamente patetico. Era una donna, nonostante la fluente barba, con un vestito nero, impolverato, passato di moda da dieci anni almeno, i piedi nudi infilati in un paio di scarpe da uomo, senza stringhe, che si trascinava dietro come ciabatte. La parte inferiore della faccia, scarna e pallida, spariva sotto la folta barba che le scendeva, in morbide onde, fino quasi alla vita.

Sebbene Miss Lolly avesse compiuto i cinquantacinque anni, non aveva un filo bianco nella barba che, ancora qualche anno fa, era stata oggetto di curiosità per migliaia di spettatori di parecchi paesi, che venivano a vederla nel circo ambulante nel quale aveva trascorso buona parte della sua vita solitaria. Mentre si avvicinava, un po' esitante, i suoi occhi, dall'espressione indicibilmente triste, non si staccavano da Carol.

L'improvviso silenzio venne rotto dal grido di Carol.

Frank rise. — Non apprezza il tuo tipo di bellezza — disse a Miss Lolly, che indietreggiò, arrossendo.

— Su, andiamo di sopra — disse Max, spazientito. Si chinò, tagliò la corda che legava le caviglie di Carol e la costrinse ad alzarsi.

Miss Lolly rimase ad osservarli mentre trascinavano in casa la ragazza riluttante, poi udì il tramestio dei piedi sulle scale. Quando la sospinsero lungo un corridoio scuro, Carol lanciò un grido.

Miss Lolly tornò sui suoi passi ed entrò rapida nella grande cucina spo-

glia. Odiava la violenza, e mentre lavava le patate che aveva raccolte, nella sua testa c'era una ridda di pensieri. Quella ragazza era bella, pensò. Non aveva mai visto una bellezza simile. Quei capelli... quegli occhi... Dentro di sé Miss Lolly rabbrivì ricordando l'espressione d'inorridito stupore della faccia di Carol quando l'aveva vista. Ma senza collera o odio verso la ragazza: era naturale che una donna così bella provasse spavento, perfino disgusto, alla vista di Miss Lolly.

"Un fenomeno da baraccone" si disse, amareggiata, e due lacrime le caddero nell'acqua sudicia delle patate. Perché i Sullivans l'avevano portata lì? Lei aveva paura dei Sullivans... li odiava. Erano delinquenti pericolosi, perfidi. E la prendevano in giro.

La porta della cucina si spalancò, ed entrò Sherill. Si fermò esitante, guardandola, con un'espressione imbarazzata.

— Chi è? — domandò Miss Lolly, versando altra acqua nel catino.

— La Blandish. Quella di cui parlavano i giornali stamattina.

Il catino le sfuggì di mano e cadde rumorosamente nell'acquaio.

— Quella povera pazza? Quella che cercavano?

— Sì.

— Che cosa intendono farle quei due? — domandò Miss Lolly torcendosi le mani, gli occhi sbarrati dal terrore. — Non sono adatti a... Una ragazza come quella ha bisogno di cure, non si può lasciarla in mano a loro... ha bisogno di una persona gentile... qualcuno che sa...

Un grido straziante echeggiò d'un tratto nella vecchia casa. Miss Lolly diventò pallida come un cencio, e fece un passo avanti. Sherill abbassò gli occhi sui piedi nudi e si passò leggermente la mano sui capelli impomatati.

Un altro grido arrivò traverso il soffitto di legno: un grido che gelò il sangue a Miss Lolly.

— Che cosa le fanno? — domandò, e fece l'atto di uscire dalla cucina, ma Sherill l'afferrò per il braccio ossuto e la respinse indietro.

— Resta dove sei. Non ti salterà in mente, spero, di metterti contro i Sullivans?

— Ma non posso permettere che le facciano del male — disse Miss Lolly, tormentandosi con le dita ossute la barba morbida. — Non lascerei soffrire nessuno...

— Ferma — ordinò Sherill.

— No!!!... Per favore... basta...! — urlò Carol.

Dalle pareti di legno della stanza al piano superiore, la sua voce echeggiò per tutta la casa, e ogni asse sembrò ripetere in un bisbiglio le sue paro-

le.

— Andiamo fuori in giardino — disse Sherill, brusco. — Andiamo fuori! Fuori!

Afferrata Miss Lolly per un braccio, la spinse con forza fuori dalla porta posteriore, nel giardino soleggiato.

— Andiamo — disse, sempre tenendola per un braccio. — Non ascoltiamo altro. Meno sappiamo di questa faccenda, e meglio è, se le cose dovessero mettersi male per quelle due carogne.

Miss Lolly lo seguì. Camminava a testa bassa, asciugandosi gli occhi con un fazzoletto sudicio.

"Così bella!" mormorò fra sé. "Noi povere donne... guai... sempre e solo guai."

Rimasero in giardino finché non videro i Sullivans uscire dalla casa. Si erano cambiati i vestiti e i soprabiti neri. Ora sembravano due beccamorti in vacanza. Indossavano entrambi un vestito grigio chiaro, cappello di feltro a tesa larga color perla, e scarpe marrone.

Mentre Sherill si avvicinava, Frank salì sulla Packard e la mise in moto dirigendosi verso il capannone dietro la casa.

Max stava seduto sull'ultimo gradino della veranda e stava accendendosi una sigaretta: visto di profilo aveva un'espressione decisamente dura e crudele.

— Ve ne andate? — domandò Sherill.

— Sì. — Si asciugò col fazzoletto la faccia sudata. — È al campo dei taglialegna, a Blue Summit. Sarà un viaggio lungo.

Sherill non domandò chi c'era a Blue Summit. Sapeva che era meglio non fare domande. Strusciò i piedi nella sabbia calda e, per un momento, i due uomini rimasero in silenzio. Poi Sherill domandò: — Dunque ha parlato? — I suoi occhi avevano un'espressione impacciata e furtiva.

— Finiscono sempre per parlare — rispose Max in tono annoiato. — Non imparano mai ad avere buon senso.

Dal capannone arrivò il rombo soffocato di un motore, e un momento dopo una grossa Buick, blu scuro, sbucò da dietro l'angolo della casa e venne a fermarsi di fianco a Max.

Frank si sporse dal finestrino.

— Tutto sistemato — annunciò.

Notando il cambiamento della macchina, dopo gli abiti, Sherill domandò, inarcando le sopracciglia:

— Temete guai, ragazzi?

— Torniamo in un posto dove siamo già stati — spiegò Max, salendo in macchina. — Non ripetiamo mai la stessa scena. — Anche senza essere vestiti di nero quei due avevano qualcosa di freddamente minaccioso.

— Starete via molto? — domandò Sherill.

— Due giorni, forse tre, non di più — rispose Max. — Meno, se è ancora là, il che è poco probabile.

— È per questo che ha parlato — osservò Frank. — Ci scommetto. Fin lì ci è arrivata.

— Comunque ci andiamo. — Max si tirò il cappello sugli occhi e soggiunse: — A proposito, Sherill...

— Che cosa? — domandò Sherill, irrigidendosi.

— Sorvegliala. E quando dico sorvegliala... mi hai capito. Se non la troviamo più quando torniamo, è meglio che non ti faccia trovare neanche tu.

— La troverete — dichiarò Sherill, brusco.

— Ci conto — disse Max. E poi, rivolto a Frank: — Andiamo.

Frank si sporse dal finestrino.

— Sorvegliala, Tex — raccomandò, fissando Sherill. — Quella donna mi piace... non vorrei perdere l'occasione. Ci ho messo su gli occhi io.

— Andiamo — ringhiò Max. — Hai messo gli occhi su troppe donne.

— Impossibile: ne ho solo due — ribatté Frank, ridendo, e spinse la macchina giù per la mulattiera polverosa.

Miss Lolly salì le scale silenziosa, ed entrò nella sua piccola camera da letto. Tremava al punto che dovette sedere sul letto, finché sentì le gambe abbastanza sicure per avvicinarsi alla piccola toletta. Si spazzolò accuratamente i capelli e la barba, e poi il vecchio vestito nero polveroso.

Quando uscì dalla stanza, Sherill era in piedi in cima alle scale.

— Be', che intendi fare? — domandò, brusco.

— Vado da lei — dichiarò Miss Lolly. — Ha bisogno dell'assistenza di una donna.

— Non ti crederai una donna, vero, vecchio spaventapasseri? — rimbeccò Sherill, beffardo. — Riusciresti solo a farle prender paura.

Miss Lolly accusò il colpo, ma ripeté, cocciuta: — Vado da lei — e mosse verso l'altra rampa di scale.

— Allora vacci. Ma niente sciocchezze — ammonì Sherill. — Hai sentito quello che ha detto Max.

— Sta' tranquillo, non m'immischio nei tuoi affari — si affrettò ad assicurare Miss Lolly. — Voglio solo dirle una parola buona... se la poverina è matta, come dicono, una buona parola l'aiuterà.

Sherill levò una chiave di tasca, e gliela porse.

— Chiudila dentro, quando esci. Io devo tornare al mio lavoro. — E scese dalle scale.

Un momento dopo, col cuore che le batteva forte, Miss Lolly aprì la porta della camera di Carol ed entrò.

Era una stanzetta nuda, sotto il tetto di lamiera, e vi si soffocava dal caldo. Alla finestra, che dava sul cosiddetto frutteto, erano infisse due sbarre di ferro arrugginito, e il pavimento di legno era coperto di polvere. L'arredamento consisteva in un lettino, una poltrona a dondolo, un portacatino con un catino pieno d'acqua, coperta da un velo di polvere.

Carol era stesa sul letto, gli occhi infossati e spenti nel viso pallidissimo, le braccia allungate sui fianchi, come il bassorilievo di un'antica tomba.

Sebbene avesse udito la chiave girare nella serratura e abbassarsi la maniglia, non guardò verso la porta. Tenne gli occhi fissi sulla ragnatela che pendeva dal muro di faccia a lei, ma si contrasse e trattenne a stento un grido.

— Sono io — disse Miss Lolly intimidita, in piedi sulla soglia. — Miss Lolly...

Carol rabbrivì, voltò lentamente il capo, vide quel povero fenomeno di natura che, imbarazzata e nervosa, gli occhi colmi di lacrime, si tormentava la barba con le dita ossute.

— Vi prego, andatevene — disse Carol nascondendosi la faccia fra le mani e scoppiando a piangere.

Miss Lolly si voltò a dare un'occhiata alle scale e tese l'orecchio. La vecchia casa era silenziosa. Udì Sherill che segava legna in giardino, e il lontano, improvviso abbaiare di un cane.

— Non intendevo spaventarvi, cara — disse avvilita. — Non sono inumana. Lavoravo nel circo con loro... Max e Frank.

— Non ho paura di voi. È che... ho bisogno di restare sola... soltanto per un po'...

— Volete una tazza di caffè... o tè? — domandò Miss Lolly. — Mi fate tanta pena... noi donne... ci sacrifichiamo sempre per gli uomini. Forse non ci crederete... ma anch'io sono stata amata... Non avrebbero dovuto portarvi qui... una bella ragazza come voi...

Carol balzò a sedere sul letto.

— Chi siete? — gridò. — Che cosa volete da me?

La donna barbata fece un passo indietro.

— Sono Miss Lolly... siete troppo giovane per aver sentito parlare di me.

Sono Lolly Meadows... la famosa donna barbata. Sono una vera artista... e bisogna esserlo per portare la croce che ho portato io. Non voglio nulla da voi... solo essere gentile. So che cos'è la gentilezza, anche se io non ne ho avuta molta. Quando vi ho udito gridare... vi ho visto tanto bella... Ho pensato che avrei cercato di aiutarvi. Non posso fare molto, ma noi donne... se non ci aiutiamo a vicenda quando siamo nei guai...

Carol ricadde supina sul letto.

— Ho detto a loro dov'era — gemette. — Credevo che nulla mi avrebbe fatto parlare, ma il coraggio mi è mancato... L'ho detto... loro sono andati a cercarlo... e io lo amo tanto.

Miss Lolly s'avvicinò.

— Non dovete agitarvi. Li ho uditi... dicevano che non si aspettavano di trovarlo.

— Aiutatemi a scappare di qui — gridò Carol. — Vi prego, aiutatemi a scappare. Non lasciate che mi tengano qui. Devo tornare da Steve. Gli hanno sparato. L'ho lasciato in un bosco, e loro lo finiranno.

Gli occhi sbarrati dalla paura, Miss Lolly si affrettò a dire:

— Non m'immischio mai, io. Farò tutto quanto posso perché non vi troviate troppo male, ma senza intromettermi in questa faccenda. Non posso aiutarvi ad andarvene...

— Sono sicura che capite. Avete appena detto d'aver amato. Dovete sapere che cosa significa amare qualcuno che ha bisogno di voi. E io ho detto a loro dov'è. Ho cercato di resistere. — Si nascose la faccia fra le mani e soggiunse: — Oh, se sapeste che cosa mi hanno fatto!

Miss Lolly si asciugò gli occhi.

— Poverina! Vorrei aiutarvi. Non sapevo... lo amate tanto? — Si diede un'occhiata alle spalle. — Ma non devo restare qui a chiacchierare. Vado a farvi un po' di tè. Vi sentirete meglio dopo una tazza di tè... — Soggiunse, apparentemente senza una ragione al mondo: — C'è una camminata lunga da fare per raggiungere la statale. Ci dev'essere del denaro sullo stipetto in anticamera. — Uscì, chiuse la porta e scese le scale di corsa.

Carol rimase immobile, gli occhi fissi alla porta. Poi il cuore le diede all'improvviso un balzo. Non aveva udito Miss Lolly girare la chiave nella serratura. Scese cauta dal letto. Le tremavano le gambe, e la distanza fra il letto e la porta sembrava aumentare mentre attraversava la stanza vacillando. Appoggiò la mano sulla maniglia, l'abbassò e tirò. La porta si aprì. Rimase per un momento immobile, incapace di credere d'aver la via aperta alla fuga.

Poi uscì sul pianerottolo, e guardò dalla tromba delle scale l'anticamera oscura sotto di lei. Udì qualcuno che segava legna in giardino e un tintinnio di piatti in cucina; erano suoni familiari e rassicuranti.

Trattenendo il respiro, col cuore che le batteva contro le costole, cominciò a scendere le scale.

In una baracca cadente dell'antico campo dei taglialegna, sul Blue Mountain Summit, viveva il Vecchio Humphrey: un poveraccio semisvanito, povero in canna, lercio, che aveva uno straordinario potere sugli uccelli. Era timido come un topo di campagna, ed era andato a vivere nel campo abbandonato perché in quel luogo non ci veniva mai nessuno. Si era stupito moltissimo quando aveva visto Carol fermare la grossa Packard nella radura, depositarvi Larson e ripartire a tutta velocità.

Il Vecchio Humphrey si era avvicinato guardingo a Larson, poi era tornato nella sua baracca ad attendere lo sviluppo degli avvenimenti. Addormentatosi, s'era svegliato di soprassalto all'arrivo di Magarth, nella vecchia Cadillac.

Il Vecchio Humphrey conosceva Magarth. Alcuni mesi prima il giornalista aveva cercato di convincerlo a dare una dimostrazione del suo potere sugli uccelli, ma il vecchio aveva rifiutato. Quando vide Magarth fermare la macchina, pensò che fosse tornato a seccarlo, e fu un sollievo per lui vederlo caricare in macchina Larson privo di sensi e ripartire.

Il Vecchio Humphrey sperava di non ricevere altre visite indesiderate. Ma la sera dopo, mentre era seduto davanti al fuoco intento a cucinare la cena, si spalancò la porta della baracca ed entrarono i Sullivans.

I Sullivans non s'aspettavano di trovare Larson: era sperare troppo. Ma, usando il solito loro metodo, iniziarono le ricerche dal punto dove la vittima designata era stata vista per l'ultima volta.

Avevano scorto del fumo uscire dal camino del Vecchio Humphrey, e, dopo essersi scambiata un'occhiata, si erano diretti silenziosi verso la baracca.

— Salve, nonno! — disse Frank, e si chiuse la porta alle spalle con un calcio.

Il Vecchio Humphrey si chinò sul fuoco. La faccia rugosa, sudicia, era contratta dalla paura, e strinse tanto spasmodicamente il manico della padella, che le nocche delle dita diventarono bianche.

Max si appoggiò alla mensola del camino e accese una sigaretta. La fiammella del fiammifero gli illuminò gli occhi: due scintillanti pezzi di

vetro, scuri e inespressivi.

— Parlagli tu — disse, rivolto a Frank.

Frank sedette su una cassa rovesciata, di fianco al Vecchio Humphrey. Si tolse il cappello, si pettinò e sorrise: un sorrisetto che gelò il cuore al Vecchio Humphrey.

— Cerchiamo un tizio — disse Frank. — Un tizio che sta male. Che è avvenuto di lui?

— Non so niente di tizi che stanno male — piagnucolò il Vecchio. — Voglio solo esser lasciato in pace.

Max fece una mossa d'impazienza, ma Frank continuò a sorridere.

— Andiamo, nonno — disse dolcemente. — Sai benissimo di chi parliamo. E bada che non scherziamo. Non ti vorrai cacciare nei guai. Che cos'era per te?

Il Vecchio Humphrey non rispose. Incassò la testa fra le spalle, come in attesa di un colpo, e continuò a fissare la poltiglia che friggeva nella padella, gli occhi vitrei dalla paura.

— Su, nonno — lo incitò Frank con un leggero calcio alla caviglia, e in tono suadente. — Che cos'è stato di quel tale che stava male?

— Non ho visto nessuno che stava male. Io bado ai fatti miei.

Max strappò d'un tratto la padella dalle mani del vecchio e la gettò dall'altro lato della stanza.

Frank rise. — Che fine ha fatto quel tale? — domandò di nuovo.

Il Vecchio Humphrey fissò la padella in terra, il cibo che dalla parete colava sul pavimento, e si afferrò la barba.

— L'ha portato via il giornalista — disse con voce stridula. — È tutto quello che so.

— Che giornalista? — domandò Max.

— Magarth — mormorò il Vecchio Humphrey. — È già venuto a seccarmi una volta. Tutti mi seccano. Non possono lasciarmi in pace?

Frank si alzò in piedi. — Nessuno ti seccherà più — disse con voce dolce, e si diresse verso la porta.

Il Vecchio Humphrey si voltò: la suola dei suoi vecchi stivali sdrucchiolò sul pavimento viscido.

— Chiudi gli occhi — gli disse Max in tono calmo. — Non vogliamo che ci vedi partire.

— Non guarderò, signore — assicurò il Vecchio Humphrey.

— Chiudi gli occhi — ripeté Max.

Le palpebre rugose si abbassarono come due persiane su una casa ab-

bandonata.

Max tirò fuori la rivoltella, sfiorò con la canna la fronte del Vecchio Humphrey e premette il grilletto.

A metà delle scale, sul pianerottolo, c'era un vecchio pendolo. Quando Carol vi passò davanti emise una specie di aspro ronzio, e poi cominciò a battere le ore.

Per un momento Carol rimase pietrificata dallo spavento, poi capì che era soltanto il vecchio pendolo che batteva le ore, e si appoggiò un attimo contro la ringhiera di legno scricchiolante, temendo di svenire. Poi scese l'ultima rampa di scale, raggiunse l'anticamera scura in fondo alla quale si apriva l'ingresso e si fermò un momento ad ascoltare.

Miss Lolly stava versando l'acqua bollente nella teiera. Poi mise una tazza, la zuccheriera e il bricco del latte su un vassoio. Pur senza vedere, Carol capiva esattamente quello che stava facendo. Fra un momento Miss Lolly sarebbe entrata in anticamera col vassoio.

L'ingresso era socchiuso, e Carol si sentì avvolgere dal calore del sole che batteva a picco sul giardino.

A passi rapidi e silenziosi, s'avvicinò al grande stipo di quercia sul quale era deposto un sudicio biglietto da dieci dollari. "Ci dev'essere del denaro sullo stipo" aveva detto Miss Lolly. Carol prese la banconota, che fruscì fra le sue dita nervose: stentava quasi a credere che fosse vera. Si diresse verso la porta.

Quando aprì il battente, questo scricchiolò tanto forte che la paura la fece irrigidire. Voltò la testa a guardarsi dietro le spalle.

Miss Lolly la stava osservando dalla porta della cucina. Piangeva. Le lacrime le rigavano le guance pallide e scintillavano come perle di ghiaccio fra la barba. Le mani che reggevano il vassoio tremavano al punto che si udiva il tintinnio della porcellana.

Rimasero a fissarsi: compassione e terrore annullavano l'abisso che le separava. Poi Carol uscì rapida, lasciandosi dietro Miss Lolly, trionfante e disperata insieme.

Poco lontano lo stridore di una sega turbava il silenzio che regnava attorno alla casa. Carol si fermò un attimo a guardarsi in giro: dalla casa partiva un sentiero che arrivava fino al cancello di legno bianco. Oltre il cancello c'era la mulattiera sabbiosa che si addentrava nel folto della macchia. "C'è una lunga camminata da qui alla statale" aveva detto Miss Lolly.

Lo stridore della sega cessò all'improvviso. A passi rapidi traversò la ve-

randa e prima di scendere i pochi gradini si fermò ad ascoltare.

Non udì Sherill sbucare da dietro l'angolo della casa, poiché camminava a piedi nudi. Lo scorse solo quando arrivò davanti alla veranda e si fermò a fissarla, furioso e spaventato, quasi non riuscisse a credere ai propri occhi.

Dietro la sua persona eretta, c'erano la strada e la libertà.

— Tornate in camera vostra — ordinò.

Carol si guardò rapidamente intorno. Alle sue spalle, oltre il parapetto della veranda, si apriva l'andito scuro della casa, che non offriva alcuno scampo. L'unico scampo le stava di fronte, dietro quell'uomo infuriato e spaventato, che le sbarrava il passo.

— Non toccatemi — gridò, decisa. — Me ne vado... non potete impedirmelo.

— Voi non ve ne andate. Tornate in camera vostra. Non voglio farvi del male... ma ci sarò costretto, se non rientrate in casa.

Il pensiero di dover subire altri maltrattamenti fece rabbrivire Carol, che però non si mosse, anche quando Sherill le si avvicinò, guardingo.

— Tornate indietro — le disse, e la prese per un braccio.

Allora Carol reagì. Lo colpì con un pugno allo zigomo che più che fargli male lo stupì, e poi cominciò a tirar calci.

Egli l'afferrò fra le grosse braccia muscolose e la strinse fin quasi a toglierle il respiro. Le diede un pugno che la raggiunse all'attacco del collo, facendola quasi svenire. Carol cessò di lottare, ed egli la trascinò quasi di peso dentro la casa. Nell'anticamera si fermò, esterrefatto alla vista di Miss Lolly con un fucile a doppia canna puntato contro di lui.

— Mettila giù — disse Miss Lolly con voce ferma. — Ti prego, Tex, mettila giù.

— Levati dai piedi — ringhiò Sherill. — Sei diventata matta anche tu?

All'improvviso Carol si raggomitò e poi scattò all'indietro come una molla, liberandosi dalla sua stretta. Andò a finire contro la parete, vacillò e per poco non cadde. Miss Lolly appoggiò la canna del fucile contro il petto di Sherill.

— Non costringermi a spararti — implorò, con gli occhi fuori dalla testa. — Ha il diritto di andarsene. Noi non possiamo impedirlo. Non abbiamo il diritto di tenerla qui a forza.

Sherill imprecò, ma non fece un gesto quando Carol gli passò accanto, uscì e si diresse a corsa pazza verso il cancello di legno.

— Capisci quello che hai fatto? — domandò Sherill. — Vecchia pazza sentimentale. Non avrei dovuto fidarmi di te. — S'affacciò sulla soglia del-

l'ingresso e guardò Carol che fuggiva come avesse le ali ai piedi. Si stupì che si potesse correre con tanta leggerezza e velocità su un terreno così accidentato. Capì che per lui non c'era alcuna speranza di raggiungerla.

Allora pensò al cane e, senza badare a Miss Lolly, scese i gradini e corse al canile, dietro la casa.

Carol aveva raggiunto la mulattiera che si addentrava nel fitto degli alberi, fiancheggiata da cespugli come spalliere di un labirinto. Pur non udendo rumore di passi alle sue spalle non rallentò la corsa ancora per un buon tratto. Poi, a corto di fiato e con una fitta al fianco, rallentò e proseguì al passo.

Non aveva la minima idea della distanza che la separava da Point-Breese. Doveva essere notevole, poiché era rimasta a lungo nella Packard, che filava veloce. Ma ora aveva del denaro, non molto, d'accordo, ma le sarebbe bastato, se riusciva ad arrivare alla fermata di un autobus o a una stazione ferroviaria.

Con un senso di trionfo si rese conto che i Sullivans avevano pochi minuti di vantaggio su di lei. Loro avevano la macchina, ma non avrebbero trovato Steve tanto facilmente. Era sicura che Magarth non l'aveva lasciato nel bosco. Con un po' di fortuna, sarebbe arrivata a Point-Breese prima che i Sullivans lo trovassero: non chiedeva altro.

D'un tratto s'irrigidì, il cuore le diede un balzo e voltò la testa. Udì abbaiare un cane poco lontano, e riprese immediatamente a correre.

Se quell'uomo le aveva sguinzagliato dietro il cane... Tornò a guardare indietro. E se si fosse nascosta? Si fermò di botto e si guardò intorno smarrita in cerca di un bastone... un'arma qualsiasi per difendersi.

Un momento dopo scorse il cane. Scendeva a lunghi balzi per la strada: un bestione nero, dal muso lungo, il pelo corto, una lunga coda e gli occhi scintillanti.

La vista di quel mostro nero mozzò il fiato a Carol, che rimase immobile, col sole caldo alle spalle e la sua ombra lunga e sottile puntata verso il cane come una spada.

Quando il cane la vide, rallentò la corsa e avanzò lento, minaccioso, col muso a pochi centimetri da terra, la coda ritta.

Carol osava appena respirare, gli occhi fissi sul cane, immobile come una statua.

Il cane rallentò ancora, ringhiò mostrando i denti, e il pelo gli si rizzò lungo il dorso scarno. Poi si fermò, s'acquattò, incerto se balzare o meno.

Carol capì che la sua unica possibilità di salvezza stava nel costringere il

cane a fermarsi dov'era, dominandolo con la forza di volontà. Lo fissò intensamente negli occhi, poi cominciò ad avvicinarsi alla bestia a passi molto lenti, e il cane indietreggiò: sembravano i personaggi di un cartone animato girato alla rovescia.

Per un lungo minuto continuarono a fissarsi negli occhi, poi il cane abbassò lentamente la coda, emise un basso mugolìo, si voltò di scatto e s'allontanò a lunghi balzi lungo la strada per la quale era venuto. Con un sospiro di sollievo, Carol si voltò, e riprese la corsa in direzione opposta.

Sherill scendeva a lunghi passi per la strada quando incontrò il cane di ritorno, che continuò a correre verso la casa. Si voltò a guardarlo, e impallidì: Carol era riuscita a scappare, e lui non poteva far nulla per riacciuffarla.

Rimase immobile, intontito, incapace di pensare. "Se non è qui quando torniamo, sarà meglio che non ti fai trovare neppure tu" aveva detto Max. I Sullivans non facevano minacce a vanvera. Tornò lentamente sui suoi passi, varcò il cancello e imboccò il sentiero che portava alla casa.

Miss Lolly era seduta nella poltrona di vimini, la faccia come impietrita dallo spavento. Lo guardò con la coda dell'occhio, ma Sherill entrò in casa senza dirle una parola. Per tutto il tempo che rimase dentro, Miss Lolly restò seduta al sole, ad aspettare. Non aveva rimpianti. Sentiva che, liberando Carol, aveva, in certo qual modo, dato un senso alla sua squallida vita.

Sherill riapparve sulla veranda con un vestito a scacchi grigi e neri, stivali, e un cappello bianco a larga tesa. Miss Lolly ricordava quel cappello: Sherill lo aveva quando era entrato a far parte del circo e le era rimasto impresso: ricordò com'era affascinante con quel cappello in testa. Ora non assomigliava neppure lontanamente al giovanotto che le aveva fatto battere il cuore.

Sherill depose le due valigie, scese gli scalini e poi si fermò.

— Sarà meglio che tu faccia le valigie — disse, senza guardarla. — Dobbiamo andarcene da qui. — Si diresse verso il capannone dietro la casa. Camminava lento come se gli stivali gli andassero stretti.

Miss Lolly rimase seduta nella poltrona di vimini. Si tormentava la barba con le dita, gli occhi lucidi di lacrime. Sul pianerottolo delle scale, il grosso pendolo batté la mezza. Per tutti gli anni in cui aveva fatto parte del circo, quel grosso pendolo era rimasto nella spaziosa roulotte di Miss Lolly. Anche tutti gli altri pochi mobili della casa le appartenevano, e ad ognuno era legato un ricordo della sua vita.

Una grossa farfalla rossa e nera venne a posarsi sul parapetto della veranda, accanto a Miss Lolly. Lei la guardò sbattere lentamente le ali e poi staccarsi e volteggiare nell'aria calda e profumata.

La farfalla le ricordò Carol. "Non bisogna imprigionare la bellezza" pensò. "Ho fatto bene, so di aver fatto bene."

Sherill sbucò da dietro la casa al volante di un grosso autocarro Ford. Spense il motore, smontò e salì gli scalini.

— Dammi una mano — disse, sempre senza guardarla. — Possiamo caricare quasi tutto.

— Io resto — dichiarò Miss Lolly, calma. — Questa è casa mia.

— Lo so — ammise Sherill, burbero. — Ma ora tu hai rovinato tutto. Su, andiamo, non dire altre sciocchezze. Dobbiamo andarcene da qui... sai che quei due...

— Vai tu — lo interruppe Miss Lolly, pensando alla farfalla. — Preferisco restare, fosse pure per un giorno o poco più. Qui sono stata felice.

Sherill la guardò e si strinse nelle spalle.

— Va bene. Se è così che la pensi... Io allora me ne vado.

— Ho fatto bene, Tex — disse Miss Lolly calma, guardandolo. — Sarebbe stata una malvagità...

— Sì, hai fatto bene — ammise Sherill, rassegnato. — Arrivederci.

— Addio e buona fortuna, Tex.

Lo guardò caricare le valigie sull'autocarro, e salire nella cabina di guida.

— Han detto che sarebbero tornati fra due o tre giorni — disse Sherill, innestando la marcia.

— Basteranno — rispose Miss Lolly.

Carol era arrivata a quaranta chilometri circa da Point-Breese, quando la fortuna sembrò abbandonarla. Fino a quel momento aveva viaggiato, con mezzi diversi, verso Steve, ma ora, scesa la notte, le macchine e gli autocarri che prima si fermavano abbastanza facilmente sembravano ignorarla.

Gli autisti diretti a casa non volevano avere guai, e non cercavano distrazioni.

Carol era stanca. All'inizio tutto era andato bene. Sulla statale aveva trovato un passaggio su un autocarro e il conducente aveva diviso con lei la sua abbondante colazione. L'aveva lasciata ad un incrocio, indicandole la direzione che doveva prendere, ed augurandole buona fortuna.

Poi, aveva ottenuto un passaggio da un viaggiatore, ma solo per pochi

minuti. Non andava a Point-Breese, ma poteva lasciarla a Campville, che era sulla strada.

Era stato più curioso del camionista. Perché viaggiava con l'autostop? Era scappata da casa? Sapeva di essere molto carina? Non era meglio che gli permettesse di accompagnarla a casa? Ma Carol aveva eluso le domande e l'aveva fatto parlare di sé. Giunti a Campville, le aveva dato cinque dollari.

— Ne avrete bisogno, piccina — le aveva detto aprendole la portiera della macchina. — No, niente ringraziamenti. Guadagno bene. Se mi fa piacere di darveli, perché non lo dovrei fare? Compratevi da mangiare. Addio, e buona fortuna.

Nel piccolo ristorante dov'era andata a mangiare aveva saputo che i Sullivans si erano fermati lì a prendere un caffè quattro ore prima. La notizia la rallegrò, e andò a prendere l'autobus per Kinston, un'altra tappa del suo tragitto.

A Kinston la informarono che Point-Breese distava circa sessanta chilometri e che non c'era un servizio diretto. Avrebbe dovuto cambiare a Bear Lake e attendere un'ora e mezzo la coincidenza.

Un giovanotto con un vestito blu e un cappello grigio, che aveva ascoltato la conversazione, disse che andava a Point-Breese e le offrì un passaggio. Carol accettò e partirono da Kinston che già faceva buio.

Il giovanotto guidava in modo spericolato, senza dire una parola, e fumando una sigaretta dopo l'altra. Teneva il volante con una mano sola, faceva sorpassi paurosi e attraversava gli incroci senza un minimo di precauzione. Ma Carol era più spaventata per il suo silenzio, che per il suo modo di guidare. Quando raggiunsero l'aperta campagna, bloccò la macchina sul margine della strada, gettò la sigaretta e afferrò Carol. Era molto forte, sicuro di sé, e continuò a baciarla mentre lei si divincolava. Non pronunciò una sola parola, e Carol d'altronde non aveva fiato per gridare.

Sembrava sapere esattamente quello che voleva fare con lei. Lo fece, poi la spinse da una parte, e accese una sigaretta. Nella lotta gli era caduto il cappello, e i capelli, lunghi come quelli di una ragazza, gli nascondevano quasi la faccia. Li gettò indietro con un colpo di testa.

Quando Carol aperse la portiera e scese barcollando sul margine della strada, non la guardò nemmeno e partì veloce: il puntino acceso della sigaretta sembrava un piccolo occhio maligno al posto della bocca.

Passò un po' di tempo prima che Carol trovasse coraggio sufficiente per far nuovamente cenni alle macchine che passavano, ma nessuna si fermò.

Aveva un lungo strappo nel vestito, una calza penzoloni, e piangeva. Era naturale che il suo aspetto spaventasse gli automobilisti.

Dopo un po', rinunciò a chiedere un passaggio, e si mise a camminare. Aveva le gambe rigide, era buio, la strada era deserta e l'aria della notte cominciava a farsi fredda. Ma proseguì, pensando a Steve, e immaginandosi i Sullivans già a Point-Breese.

Udì all'improvviso uno stridore di freni e un momento dopo una specie di grossa macchina familiare - non poteva distinguerla bene nel buio - si fermò, e il conducente la inquadrò nella luce dei fari. Carol era troppo stanca ed abbattuta per meravigliarsi della sua esclamazione di stupore.

— Ehi, voi — disse la voce del conducente. — Penso che vi servirebbe un passaggio.

Carol rispose di sì, incurante di quello che le poteva capitare, pur di raggiungere Point-Breese.

Il conducente scese dalla cabina di guida, e s'avvicinò.

— Questa è proprio la mia giornata fortunata! — esclamò tutto eccitato. L'afferrò, immobilizzandola con gesti esperti, senza farle male.

La trascinò verso la parte posteriore della grossa vettura. — C'è un'altra matta là dentro — disse. — Ma è legata. E non mettetevi a litigare voi due.

Carol non sapeva che l'uomo era Sam Garland della Clinica per Malattie Mentali di Glenview, andato a Kinston a prendere una paziente. Pensò che doveva essere ubriaco e cominciò a gridare.

— Non eccitatevi — si limitò a dirle Garland, e, aperta la portiera, la spinse con forza nell'interno dell'autoambulanza fiocamente illuminata. Chiusa la portiera, risalì nella cabina di guida, e partì.

Carol fece per mettersi a sedere, ma restò come pietrificata dal terrore.

In una delle cuccette era sdraiata una donna.

Era brutta, spettinata, aveva la camicia di forza e le caviglie legate ai bordi della cuccetta.

Fissava Carol con due occhietti scintillanti, spiritati.

5

I Sullivans erano stanchissimi per il lungo viaggio. Inoltre, non dormivano da ventiquattro ore.

Frank, al volante della grossa Buick, svoltò nella strada in cui sorgevano la prigione e l'albergo di Point-Breese. Vedendo il piccolo assembramento davanti alla prigione, rallentò.

— Che succede? — domandò Frank, a fior di labbra.

— Nulla di cui dovremmo preoccuparci — rimbeccò Max. — Ci dev'essere un garage sul dietro. Metti via la macchina.

Lasciata la macchina in garage, tornarono verso l'ingresso tenendosi nell'ombra, ma la gente era troppo intenta a guardare la prigione per accorgersi di loro.

L'impiegato dietro il banco della ricezione era un ometto pallido, con due baffetti neri che sembravano tracciati col carbone. Porse una penna a Max, e gli spinse davanti il registro.

— Una camera a due letti o due singole? — domandò.

— A due letti — rispose Max, e firmò il registro.

Frank prese la penna, lesse il nome falso che Max aveva scarabocchiato sul registro, e lo copiò.

— Domattina alle otto e mezzo mandateci su caffè, focaccine calde, e giornali — disse Max.

L'impiegato prese nota e suonò un campanello.

Il facchino era un uomo magro con le borse sotto gli occhi. Prese la valigia dei Sullivans e li precedette verso un piccolo ascensore. Mentre salivano nella cabina scricchiolante, un martellare sordo turbò il silenzio dell'albergo.

— Stanno piantando la forca — spiegò il facchino, con gli occhietti smorti scintillanti per l'improvvisa eccitazione.

— Che forca? — domandò Frank, che aveva capito benissimo.

— Per l'esecuzione — spiegò il facchino aprendo la porta dell'ascensore. — Non avete sentito?

I Sullivans gli lanciarono un'occhiata diffidente, e uscirono dall'ascensore.

Nel corridoio passò una ragazza in vestaglia e pigiama blu, con una borsa di spugna e un asciugamano. Vedendo i Sullivans, gli occhi le sorrisero. Frank non la notò nemmeno.

— Che esecuzione? — domandò al facchino.

— Dov'è la nostra camera? — intervenne Max.

Il facchino li precedette nel corridoio, aperse una porta e accese la luce. Era la solita camera che un albergo del genere poteva offrire, arredata con criteri di economia piuttosto che di comodità.

— Quale esecuzione? — tornò a chiedere Frank.

Il facchino si stropicciò le mani sul fondo dei pantaloni, con l'aria di uno che ha buone notizie da dare. — Dell'assassino di Waltonville — spiegò.

— Non avete letto sul giornale? Ha ucciso tre donne in una sola sera, poi è andato a costituirsi. Penso che non ne ucciderà altre, dopo le nove di domattina.

— Andatevene — disse Max, senza guardarlo.

Il facchino sbarrò gli occhi.

— Stavo semplicemente dicendovi, signore... — cominciò.

— Andatevene — lo interruppe Max, senza alzare la voce.

Il facchino raggiunse rapido la porta, sulla soglia esitò e si voltò a guardare i Sullivans. Questi lo fissavano immobili, cupi e diffidenti. C'era qualcosa in quegli uomini che gli fece paura: era come smarrire la strada nel buio, e trovarsi all'improvviso in un cimitero.

Quando se ne fu andato, Max prese la valigia e la gettò sul letto.

Frank era ancora immobile, al centro della stanza, l'attenzione concentrata su quel martellare soffocato.

— Mi sto domandando che cosa si prova a essere impiccati — disse d'un tratto.

— Io non ci ho mai pensato — disse Max, ma per un brevissimo istante smise di disfare la valigia.

— Essere rinchiuso, udire quel martellare, sapendo che è per te, sentirli avvicinarsi dal corridoio per venirti a prendere, e non poterci far nulla — soggiunse Frank a voce bassa. — Come una bestia in gabbia.

Max non disse una parola. Cominciò a spogliarsi.

— Potrebbe accadere a noi, Max. — Sulla sua faccia, grassa e pallida, apparvero goccioline di sudore.

— Vai a letto — disse Max.

Non pronunciarono più una parola finché furono a letto, e Max ebbe spento la luce. Poi, al buio, Max disse: — Io mi chiedo dove possiamo trovare Magarth. Non dovrebbe essere difficile. Il difficile sarà scoprire dove ha nascosto Larsen, e se Larsen ha parlato.

Frank non gli rispose: ascoltava sempre quel martellare.

— Quanto tempo andranno avanti con questo baccano? — chiese.

Max, a cui nulla sfuggiva, notò il leggero tremito nella voce di Frank.

— Finché avranno finito — rispose. — Dormi.

Ma Frank non si addormentò. Sdraiato a letto, ascoltava quel martellare che gli sfilacciava i nervi. Anche il leggero, calmo respiro di Max gli dava i nervi. Come era possibile dormire con quello che stava accadendo, si domandò Frank, furioso. Era furioso perché non aveva i nervi saldi come Max, e perché aveva paura.

Dopo un poco il martellare cessò, ma Frank non riusciva egualmente a prender sonno. Più tardi uno schianto improvviso lo fece balzare a sedere sul letto, e accese la luce.

— Che succede? — domandò coi nervi a fior di pelle.

Max poteva essere svegliato e aveva sempre le reazioni prontissime, con la facilità e la rapidità con cui si accende una lampada elettrica.

— Provano il capestro — disse, calmo.

— Già. Non ci avevo pensato — mormorò Frank, e spense la luce.

Ora nessuno dei Sullivans dormiva. Frank pensava al condannato, e la sua mente riandava al passato: le facce delle donne e degli uomini di cui aveva affrettato la morte, galleggiavano nel buio, lo circondavano, lo soffocavano.

Max non dormiva, perché pensava a Frank. Da un po' di tempo lo teneva d'occhio, sospettando che non avesse più il fegato di prima. Si chiese fra quanto tempo non gli sarebbe stato più di alcuna utilità. Il pensiero lo infastidiva, perché conosceva Frank da molti anni. Avevano studiato assieme il loro numero di lanciatori di coltelli, fin da quando erano a scuola.

Ma più tardi s'addormentarono entrambi, e si svegliarono il mattino seguente alle otto e mezzo quando la cameriera portò la colazione.

Max sedette sul letto, versò il caffè, e allungò la tazza a Frank che la depose sul comodino.

— Fra pochi minuti andranno a prenderlo — disse, traendo con tale riflessione il suo pensiero fisso sull'esecuzione.

— Le focaccine sono quasi fredde — brontolò Max, andandosene in bagno.

Aveva appena finito di radersi, quando il capestro scattò. Lo schianto lo lasciò impassibile. Continuò a pulire il rasoio. Un momento dopo lo scatto del capestro, dalla strada sottostante si levò come un ampio sospiro; guardò dalla finestra del bagno e vide la folla radunata di fronte alla prigione.

"Avvoltoi", pensò, e, colto da un odio improvviso per quegli uomini e la loro morbosa curiosità, sputò fuori dalla finestra.

Quando tornò in camera trovò Frank ancora a letto: sul cuscino molle di sudore la faccia sudata luccicava alla luce del sole.

I due uomini non si scambiarono una parola. Max notò che Frank non aveva toccato né il caffè né le focaccine. L'unico rumore che arrivava nella stanza era lo stropiccio dei piedi della folla che si disperdeva. Frank ascoltava, gli occhi fissi al soffitto, e il sudore che gli colava giù dalla faccia continuava a bagnare il cuscino.

— Torno fra poco — disse Max, sulla soglia della stanza. — Sarà meglio che tu mi aspetti qui.

Non fidandosi della sua voce, Frank non rispose.

— Novità? — domandò Magarth, entrando nell'ufficio dello sceriffo.

— Sono appena tornato dall'esecuzione — rispose lo sceriffo. La sua faccia, di solito colorita, conservava ancora una leggera sfumatura verdastra. Era la sua prima esecuzione, in cinque anni, e l'aveva sconvolto. Fece una smorfia e soggiunse: — Sono stato informato che la Packard che cerchiamo è stata vista a Kinston ieri a mezzogiorno, e si dirigeva verso Campville, ma niente altro. Nessuna traccia della ragazza. Lo sceriffo di Campville sta con gli occhi aperti. Se accadrà qualcosa di nuovo ci informeranno.

Magarth sedette sulla scrivania.

— Mi sto chiedendo se non è caduta nelle loro mani — disse, preoccupato. — Sembra strano che lascino il distretto. Avrei scommesso che avrebbero tentato di finire Larson. Naturalmente, se si sono impadroniti di lei, la stanno portando in qualche posto dove non ci sogneremmo mai di cercarla, per poi tornare a rintracciare Larson. Che ne direste di rastrellare i dintorni di Campville?

— Già fatto. E sorvegliamo tutte le strade che portano a Point-Breese, nell'eventualità che tentino di rientrare alla chetichella, con la Packard.

— Molto bene. Be', altro non possiamo fare. Vado a casa della signorina Banning a vedere come vanno le cose. Ho appena parlato col dottor Kober. Larson ha la probabilità di cavarsela, ma bisogna lasciarlo tranquillo ancora per un giorno o giù di lì. Ho mandato Riley su all'allevamento per occuparsi delle volpi.

— Hartman è venuto qui di nuovo — disse Kamp, scuro in faccia.

— A proposito: vi avevo detto che stavamo facendo indagini sui precedenti di Hartman. Abbiamo appena ricevuto un rapporto. È uno speculatore; ha subito perdite ingenti, ma è sempre riuscito a trovare denaro sufficiente a far fronte ai suoi impegni, e continua a giocare. Nessuno sa dove prende il denaro, ma io posso immaginarlo. Non sarebbe male se la signorina Blandish non venisse trovata fino alla settimana prossima. Se entra in possesso del suo patrimonio, sarà possibile fare un'indagine accurata, e scommetto che scopriremo abbastanza per spedire Hartman al fresco per un bel po'.

— Voi giornalisti siete gli individui più sospettosi del mondo — osservò

Kamp, tirandosi i baffi. — Comunque la ragazza è pericolosa, e dobbiamo trovarla al più presto.

— Io non ne sono persuaso. Mi è sembrata del tutto normale quando le ho parlato.

— Il dottor Travers me lo ha spiegato. È una dissociata mentale. Può andare avanti per settimane a comportarsi normalmente prima di avere un attacco, ma quando le viene è pericolosissima.

— Non riesco a immaginarlo — insistette Magarth, ostinato. — Io le ho parlato, e voi no. — Si strinse nelle spalle e si alzò. — Me ne vado. Telefonatemi se c'è qualcosa di nuovo. Potete raggiungermi a casa della signorina Banning. Ci starò tutta la mattina.

Mentre usciva, Jedson, il proprietario della grande stazione di servizio lì di fronte, lo salutò ad alta voce, e attraversò la strada per andargli a parlare.

Max, che era sull'ingresso dell'albergo, udì Jedson chiamare Magarth per nome: tenendosi dietro uno dei grossi pilastri del portico, osservò Magarth scambiare qualche parola con Jedson, poi allontanarsi sulla sua vecchia Cadillac.

Quando Jedson tornò sui suoi passi, Max scese gli scalini.

— Era Magarth, il giornalista? — domandò a Jedson mentre gli passava davanti.

Jedson si fermò, squadrò Max, e annuì, asciutto.

— Sì, signore — rispose, e fece l'atto di proseguire.

— Sono proprio sfortunato — soggiunse Max. — Dovrei parlargli per una faccenda. È la prima volta che vengo in questa città. Sapete dov'è andato?

Jedson scrollò il capo.

— Forse a casa della signorina Banning — rispose. — Potete telefonare, se si tratta di cosa urgente.

— Grazie. È proprio urgente. Chi è la signorina Banning?

— La proprietaria di una grande piantagione di aranci, su a Grass Hill. — Poi, rendendosi conto che stava parlando troppo, Jedson lanciò a Max un'occhiata penetrante.

— Grass Hill? — ripeté Max, e sorrise, mettendo in mostra i denti bianchi acuminati. — Grazie.

Jedson rimase fermo a guardare Max che rientrò rapido in albergo. Si tolse il cappello, e si grattò la testa.

"Chi sarà mai quel tipo?" si domandò.

Mentre i Sullivans stentavano ad addormentarsi nella loro camera d'albergo, Sam Garland filava al volante della sua autoambulanza alla volta di Point-Breese. Era eccitato e raggiante. Quando alla luce dei fari aveva scorto la donna che camminava lungo la strada deserta, e intravisto i suoi capelli rossi, aveva meccanicamente azionato i freni. Non poteva esserci in tutto il distretto un'altra ragazza coi capelli di quel colore, si disse. Doveva essere Carol Blandish. E quando i fari la illuminarono in pieno, la riconobbe immediatamente.

Anche ora che si trovava al sicuro nella sua autoambulanza, stentava a credere alla sua fortuna. La ricompensa di cinquemila dollari non era ancora stata reclamata, e sarebbe toccata a lui... e cinquemila dollari gli facevano molto comodo.

Si domandò d'un tratto se non avrebbe fatto bene a legare Carol su una delle cuccette. Non si potevano mai prevedere le reazioni di una pazza. Garland aveva fatto per anni l'infermiere in un manicomio, poi si era stufato ed aveva accettato il posto di autista del dottor Travers, e conducente dell'autoambulanza. Aveva imparato come trattare i pazzi pericolosi, e non ne aveva paura. Fu quasi tentato di fermarsi e immobilizzare Carol, prima di proseguire. Poi, siccome nell'interno dell'autoambulanza tutto era tranquillo, decise di non perdere tempo e raggiungere Glenview al più presto possibile. Moriva dalla voglia di guardare la faccia di Joe quando lo vedeva arrivare.

Ma non poteva udire quanto si stava bisbigliando nell'interno dell'autoambulanza.

La pazza che viaggiava con Carol - si chiamava Hatty Summers - era ricoverata da anni in un istituto. Prima sembrava innocua, ma di recente aveva manifestato tendenze omicide, ed era stato deciso di trasferirla da Kinston a Glenview, dove c'era personale specializzato, in grado di trattare con pazienti pericolosi.

Una sola occhiata a Hatty Summers era bastata a Carol per capire che si trovava rinchiusa con una pazza, e le si gelò il sangue.

— Così hanno preso anche voi, eh? — bisbigliò Hatty, e rise. — Vi han preso sulla strada, vero? Non capisco come si faccia ad essere così furbi: hanno capito chi eravate a prima vista.

Carol si rincantucciò il più lontano possibile da quegli occhietti scintillanti che sembravano scandagliarle il cervello. Provò di nuovo la sensazione di star dormendo, e di sognare.

— Vi porteranno a Glenview — proseguì Hatty — e vi rinchiuderanno.

Ho sentito parlare di Glenview. Ci vado anch'io, perché le infermiere a Kinston hanno paura di me. — Alzò la testa, e disse: — Hanno ragione d'aver paura di me. — Rise. — Glenview è bello, ma io sono stufa di essere rinchiusa. Voglio essere libera di fare quello che voglio.

Glenview!

Quel nome risvegliò un vago ricordo nella memoria di Carol: il ricordo confuso di una stanza con le pareti azzurre e un'infermiera che la fissava puntando un dito contro di lei, senza dir nulla.

— Devo andarmene — disse, pensando a voce alta. — Devo andarmene prima che accada qualcosa...

Corse alla portiera, tentò di aprirla ma le sue dita incontrarono solo una superficie liscia, che non offriva presa.

— Non vi lasceranno scappare — disse Hatty, con una risatina eccitata. — Siete pazza come me. Non potete far nulla.

— Non sono pazza! — gridò Carol, voltandosi di scatto e appoggiandosi con le spalle alla portiera.

— Sì, lo siete. Lo so. Siete furba. Potete nascondere quasi a tutti, ma non a me.

— Non sono pazza — ripeté Carol, e si nascose la faccia fra le mani.

— Lo siete — bisbigliò Hatty. — Potete chiamarlo anche con qualche altro nome, ma siete matta come me. Io lo capisco sempre.

— Non sono pazza — disse Carol, ma sentì il cuore stretto in una morsa di ghiaccio. "Che sia matta?" si domandò. Che fosse questa la spiegazione delle cose assurde che le capitavano? Che fossero illusioni di una mente malata? Per questo non riusciva a ricordare chi era? Era questa la spiegazione allo strano secco rumore che a volte udiva in testa, e che trasformava ogni cosa in un film sfocato?

— Non ne siete più tanto sicura? — domandò Hatty, osservandola attenta. — Non disperatevi, su, non volevo farvi star male.

— Smettetela di parlare con me! — sbottò Carol, e si mise a tempestare di pugni la portiera dell'autoambulanza.

— Zitta, stupida! Non serve a nulla. Non vi lascerà uscire finché non siete a Glenview, ed allora sarà troppo tardi. Volete scappare?

Carol voltò la testa verso di lei.

— "Devo" scappare...

— Fra tutte e due potremo farcela. Lui è furbo, ma troppo sicuro di sé. Dovreste togliermi questa camicia.

— Oh no! — esclamò Carol, indietreggiando.

— Avete paura di me? — domandò Hatty, e rise. — Siamo della stessa razza. Non ci facciamo del male a vicenda, noi. Non dovete aver paura.

Carol rabbrivì. — Vi prego, non parlate così: non sono pazza. È una malvagità dire che sono pazza.

— Non eccitatevi. Se volete scappare dovete slegare queste cinghie, e sarà meglio che facciate presto. Non dobbiamo essere troppo lontane. Una volta là dentro, non ne uscirete più.

Carol le si avvicinò, esitante.

— Se vi slego, come farò poi a scappare? — domandò e rabbrivì notando l'espressione maligna di quegli occhietti scintillanti.

— Liberatemi dalla camicia di forza, poi cominciate a gridare, e pestar pugni contro la parete. Verrà a vedere che cosa succede. Ha il dovere di farlo. Mentre si occuperà di voi, io gli salterò addosso. Fra tutte e due ci sarà facile sistemarlo.

Sam Garland era a un paio di chilometri da Point-Breese quando udì gridare e battere pugni nell'interno dell'autoambulanza. Esitò un attimo, scuro in faccia, e poi fermò la macchina. Non voleva che Carol si facesse del male. Voleva consegnarla al dottor Travers sana e salva per evitare discussioni circa il compenso di cinquemila dollari.

Imprecando, scese dalla cabina di guida, andò ad aprire la portiera posteriore, sbirciò nell'interno semibuio dell'autoambulanza.

Carol si lanciava contro la parete dell'autoambulanza, tempestandola di pugni e gridando con quanto fiato aveva in gola.

Garland lanciò una rapida occhiata a Hatty Summers. Questa lo guardava da sotto la coperta e rideva tutta eccitata, ma sembrava bene assicurata alla cuccetta. Garland salì nell'autoambulanza, accostò la portiera, senza chiuderla, afferrò Carol e le immobilizzò le braccia dietro la schiena.

— Calma — le disse. — Ora dovete sdraiarvi, qui. Vi eccitate troppo.

Carol s'accorse, con terrore, che la stretta abile di Garland la immobilizzava. Prese a divincolarsi freneticamente. L'uomo la spinse contro la cuccetta di fronte a quella di Hatty.

— Lasciatemi! — ansimò Carol. — Toglietemi le mani di dosso!

— Calma, piccina — la esortò Garland, suadente. — Non eccitatevi. Sdraiatevi. Mettetevi comoda.

Sempre stringendole i polsi con una mano, si chinò, la sollevò per le gambe, e la depose nella cuccetta.

In quel momento Hatty gettò indietro la coperta e si mise seduta. L'istinto avvertì Garland del pericolo, voltò la testa mentre Hatty gettava le gam-

be fuori dalla cuccetta.

Sempre tenendo saldamente Carol per i polsi, affrontò Hatty.

— Fate la brava e restate dove siete — le disse, gentilmente. Non era agitato, ma capiva di dover uscire subito. Non poteva sperare di tenere testa a tutte e due. — Tornate sulla vostra cuccetta — ordinò; e abbandonando i polsi di Carol balzò verso la portiera.

Lo spazio era troppo ristretto per consentire mosse rapide, e inoltre Hatty era già in piedi. Afferrò Garland per un braccio, gli fece fare un mezzo giro e, con una risata trionfante, gli serrò le mani alla gola.

Carol scese dalla cuccetta, e tentò di raggiungere la porta ma Garland la ributtò indietro e, imprecando, si liberò dalla stretta di Hatty.

Carol lo afferrò per un braccio e Hatty si buttò su di lui, gli occhi fiammeggianti. Garland barcollò, finì con le spalle contro una cuccetta, poi gli scivolò il piede e cadde. Hatty lanciò un grido, e tentò di nuovo di afferrarlo alla gola.

Garland non perse la testa. Affondò il mento nel petto, irrigidì il collo, si liberò di Hatty con un pugno, si girò, spinse la portiera dell'autoambulanza, e si buttò sulla strada.

Carol balzò dalla macchina dietro di lui, ma quando fece per allontanarsi di corsa, una mano l'afferrò saldamente per la caviglia e la fece cadere pesantemente in avanti.

Hatty balzò fuori dall'autoambulanza mentre Garland stava alzandosi, e gli mollò un calcio in pieno petto. Garland ricadde, rotolò su se stesso per portarsi fuori tiro, e si alzò, imprecando.

Non gli importava un accidente che Hatty scappasse, ma era deciso a far di tutto per non lasciarsi sfuggire la Blandish. Quella ragazza rappresentava cinquemila dollari, e cinquemila dollari gli facevano comodo. Commise l'errore di credere che, se non si occupava di Hatty, questa si sarebbe limitata a scappare. Ma Hatty era decisa a ucciderlo.

E quando la respinse di nuovo, per correre dietro a Carol, Hatty si chinò sul ciglio della strada, frugando con le dita nell'erba in cerca di un sasso. Trovò finalmente una grossa pietra; in quel momento Garland aveva afferrato Carol e la stava trascinando indietro verso l'autoambulanza.

Carol gridava a perdifiato, incapace di liberarsi dalla stretta di Garland, e quando questi spalancò la portiera dell'autoambulanza, smise di lottare, disperata.

Nel momento in cui Garland sollevò Carol fra le braccia, Hatty, che stava in agguato, gli arrivò alle spalle in punta di piedi, e lo colpì alla testa

con tutte le sue forze.

Era mezzogiorno e il sole cadeva a picco sulla piantagione d'aranci e sulla grande villa bianca in collina.

Il vice sceriffo George Staum sedeva sul terrazzo, il cappello gettato sulla nuca e la sigaretta in bocca. Questa sì che era vita, si disse. Sorvegliare un posto come Grass Hill era una cuccagna, specialmente quando la padrona era bella ed ospitale come Veda Banning. Tanto più che non c'era da far altro che starsene seduto a prendere il sole, con la rivoltella, ben lubrificata, a portata di mano. Era una bella vita: quella che Staum aveva sempre desiderato di fare. Aveva l'incarico di vigilare la casa e impedire ai Sullivans di entrare. Ma egli sapeva benissimo che i Sullivans non esistevano. Tuttavia se Kamp ci credeva, e gli ordinava di starsene seduto al sole a spiare la loro apparizione, lui non aveva nulla in contrario. Anzi, si augurava che Kamp continuasse a credere al mito dei Sullivans, in modo da potersene restare lì fino alla fine dell'autunno.

"Nessuno avrebbe mai pensato che un tipo intelligente come Magarth avrebbe bevuto questa panzana dei Sullivans" pensò Staum, allungando al sole le gambe corte, e scrollando il capo. Questo provava che, una volta tanto, si può darla a bere anche ad un uomo intelligente.

Staum non sarebbe rimasto tanto tranquillamente seduto al sole se avesse saputo che i Sullivans erano sdraiati nell'erba alta a circa duecento metri da lui, e che vi erano da mezz'ora, spiando tutto quanto avveniva intorno alla grande villa.

— Secondo me è in quella casa — disse Max, muovendo appena le labbra sottili. — Altrimenti, a che scopo farla sorvegliare?

— Che intendi fare? — domandò Frank, ansioso. Il sole gli bruciava la schiena, e aveva sete.

— Restare qui — rispose Max. — Voglio vedere quanti uomini ci sono di guardia.

Nell'interno fresco della casa, Magarth era sdraiato su un divano con in mano un bicchiere. Veda, che tornava dal capannone dove imballavano le arance, lo salutò con un sorriso.

— Eccoti qui. Non mi aspettavo di vederti stamattina. Hai avuto tutto quello che desideravi?

— Sarà bene che tu me lo riempia di nuovo — disse Magarth porgendole il bicchiere. — Ho pensato di fare una scappata a vedere come sta l'am-

malato. L'infermiera dice che ha passato una buona notte.

— Sta meglio — confermò Veda, versando dell' altro whisky nel bicchiere di Magarth. — Nessuna notizia della Blandish?

— No, nemmeno dei Sullivans.

— George Staum non crede all'esistenza dei Sullivans — disse Veda, sedendosi accanto a lui.

— Non crede a nulla. Ma cambierebbe parere se comparissero qui... cosa che spero non avvenga.

Un momento dopo squillò il telefono.

— È per te, caro — disse Veda, passandogli il ricevitore.

Era lo sceriffo Kamp.

Magarth ascoltò, e poi annui.

— Bene. Vengo subito. Grazie, sceriffo. — Depose il ricevitore.

— Che è successo ancora? — domandò Veda. — Scappi sempre proprio quando credo di averti un poco per me.

— C'è un'altra matta in libertà — annunciò Magarth, seccato. — La stavano trasferendo ieri sera da Kinston a Glenview, ma è riuscita, chissà come, a slegarsi, ha assassinato l'infermiere, ed ora la cercano. Hanno pensato che poteva farmi piacere avere la notizia in esclusiva. Non mi fa piacere, ma immagino che, tutto sommato, debbo pur guadagnarli la vita. — Si alzò. — Tornerò qui stanotte, se non ho troppo da fare. Pensi che ti farebbe piacere?

— Penso di sì... — Veda gli infilò il braccio sotto il suo, e uscì con lui sul terrazzo.

— Ve la passate bene? — domandò Magarth a Staum.

— Potete scommetterci. Si sta bene qui fuori.

— Be', non addormentatevi. Il vostro compito è montare la guardia ai Sullivans.

— Certo — ammise Staum, e rise. — Terrò gli occhi bene aperti.

— Tu in realtà non credi che verranno, vero? — domandò Veda a Magarth mentre il giornalista saliva in macchina.

— No, ma è bene esser prudenti. Credo che a quest'ora abbiano lasciato il distretto. Addio, tesoro. A stanotte.

I Sullivans lo videro partire.

— Carina — disse Frank, osservando col cannocchiale Veda che passava sul terrazzo. — Non dev'essere difficile portarla a letto.

Max tirò fuori una bottiglia di limonata, fece saltare la capsula, e bevve a garganella.

— Toglitelà di mente — disse, passando la bottiglia a Frank. — Pensi troppo alle donne, tu.

— Bisogna pur pensare a qualcosa — ribatté Frank, imbronciato. — Intendi ammazzarlo quel tizio?

— Se è là dentro, sì — ammise Max, tranquillo. — Dobbiamo eliminarlo, se non vuoi finire seduto in una cella ad ascoltare mentre ti rizzano la forca.

Frank fece una smorfia.

— Dopo questo ci conviene smetterla — disse a voce bassa. — Finora ci è andata bene, e abbiamo fatto soldi. Faremmo bene a ritirarci.

Max nascose un lieve sorriso. Aspettava da un po' di tempo che Frank pronunciasse queste parole.

— Non è ancora giunto il momento di ritirarsi.

— Per me, sì.

Seguì un lungo silenzio.

— Questo racket è stato organizzato da me. Ho deciso io quando cominciare, e deciderò io quando dovremo ritirarci — dichiarò Max, pacato.

Frank non fece commenti. Rimase a fissare il vice sceriffo addormentato sulla sedia a sdraio, e la sua faccia si contrasse di nuovo.

— E per ora non ci ritiriamo — precisò Max.

Mentre filava lungo la strada per Point-Breese, Magarth fischiava fra i denti. Si era appena reso conto che, se si autonominava direttore della piantagione di Veda, poteva abitare in quella casa, e avere Veda sempre vicino, senza per questo perdere la sua libertà. Il fatto che non si intendeva per niente della coltivazione di aranci, non lo preoccupava. Veda era una esperta, e di questo poteva occuparsi lei. Lui poteva andare in giro su un gran cavallo bianco, a incitare i lavoratori. Un lavoro che gli sarebbe andato a genio. Si domandò se Veda avrebbe approvato l'idea, e concluse di sì.

Ma prima bisognava trovare la Blandish. Erano ormai nove giorni che era libera, ne mancavano solo cinque perché potesse rivendicare la sua libertà e il suo patrimonio. Magarth sorrise pensando a Hartman: doveva rodersi dalla rabbia.

Bloccò all'improvviso i freni, la macchina sbandò e si fermò a un pelo da una scarpata. Rimase immobile al volante, gli occhi fissi davanti a sé, senza quasi credere ai propri occhi. Poi, con una esclamazione soffocata, spalancò la portiera, e corse incontro a Carol che avanzava barcollando verso di lui, col vestito strappato, spettinata, la faccia tirata dalla stanchezza.

Gli cadde fra le braccia, allo stremo delle forze.

— Calma, piccina — la esortò. — Non cercate di parlare. Ora siete salva. Solo restate calma.

— Steve... Steve... — mormorò Carol. — Dov'è? Sta bene? Ve ne prego, ditemi...

— Sta bene — la rassicurò Magarth, che la sollevò e l'adagiò nella macchina. — È malato, naturalmente, ma è fuori pericolo. Vi porto subito da lui.

Carol scoppiò a piangere.

— Pensavo che non sarei mai arrivata da lui — disse, lasciando cadere la testa sullo schienale. — È stato spaventoso... Temevo di non poter mai arrivare da lui...

Magarth voltò la macchina, e tornò a tutta velocità a Grass Hill.

A mezzogiorno acciuffarono Hatty Summers mentre usciva da un bar alla periferia di Point-Breese.

Aveva sempre avuto un debole per il rum puro, e col denaro trovato sul cadavere di Sam Garland, se ne era cavata la voglia.

Quando la circondarono, era d'umore amabile e conciliante e mostrò alla folla inorridita la grossa pietra con la quale aveva quasi maciullato la testa a Garland, felicissima di trovarsi al centro dell'attenzione.

Il dottor Travers e due infermieri in camice bianco la caricarono in fretta nell'autoambulanza dove, a portiere chiuse, le infilarono la camicia di forza.

Lo sceriffo Kamp, presente alla cattura, si guardò inutilmente intorno alla ricerca di Magarth.

— Quell'individuo non c'è mai quando c'è bisogno di lui — si lamentò con uno dei suoi agenti. — Volevo essere fotografato nell'atto di arrestare quella donna. Dove diavolo si sarà cacciato?

In quel momento si precipitò fuori dall'autoambulanza il dottor Travers che si avvicinò a Kamp con gli occhi scintillanti d'eccitazione.

— La mia paziente dice che Garland aveva preso Carol Blandish per la strada e che lei lo ha ucciso per aiutare Carol a fuggire.

Kamp sbatté gli occhi.

— Ma sa quello che dice?

— La descrizione che ha dato di Carol Blandish non lascia dubbi. Sembra che la ragazza stesse tornando a Point-Breese.

Kamp si tolse il cappello, e si grattò la testa.

— Vado subito a dare disposizioni — disse, ma quando fece per allontanarsi, arrivò Simon Hartman su una lucente Cadillac.

— Ecco il signor Hartman — disse il dottor Travers, scuro in faccia. — Lo conoscete, sceriffo?

— Lo conosco — brontolò Kamp, e i due uomini attesero che Hartman s'avvicinasse.

— Ho sentito che è stata catturata una pazza — disse Hartman. — È Carol?

— No, signor Hartman — rispose Travers.

— Sembrate specializzato nell'arte di lasciar fuggire le pazienti — gracchiò Hartman, la faccia contorta dal disappunto. — Quando vi deciderete a trovare la ragazza che è sotto la mia tutela?

— Abbiamo appena saputo che è tornata a Point-Breese — rispose Travers. — Lo sceriffo sta organizzando un'altra battuta.

Hartman lanciò a Kamp un'occhiata sprezzante.

— Finora le vostre battute sono state un vero insuccesso — disse, e poi, a bruciapelo: — Dov'è questo Steve Larson?

Kamp assunse un'aria svagata.

— Probabilmente all'ospedale di Waltonville. Perché?

— Da quanto mi ha detto la signora Fleming, Carol sembra innamorata di lui. È probabile che cerchi di trovarlo. Sarà meglio mettere un agente di guardia all'ospedale, nell'eventualità che Carol ci vada.

— Si potrebbe anche fare — ammise Kamp.

— E allora fatelo! La ragazza dovrebbe già essere stata trovata! Sguinzagliate i vostri uomini. Si deve trovare prima della fine della settimana, o ci penso io a non farvi collezionare altri fiaschi. — Si voltò verso il dottor Travers e soggiunse: — Andiamo, dottore. Devo parlarvi.

Kamp li guardò allontanarsi, e strizzò l'occhio al suo agente.

— Se è furibondo, quello... — osservò, assorto. — Forse è meglio che parli con quel piantagrane di Magarth.

— È tanto cara — disse Veda entrando nel salone. Magarth camminava su e giù. — Ha visto Steve solo per un momento. Lui dormiva, ma era meravigliosa l'espressione dei suoi occhi quando si è chinata a guardarlo. Spero proprio di poterti guardare così, se tu ti ammalassi.

— Lo spero anch'io — disse Magarth. — Solo mi auguro di non essere malato al punto da non poterlo apprezzare. Lei sta bene?

— Ne ha passate di tutti i colori, ma credo che dopo un buon sonno, sta-

rà bene — rispose Veda, sedendo sul bracciolo di una poltrona. — Preparami qualcosa da bere, tesoro. Tutta questa agitazione mi ha fiaccato i nervi.

— Che cosa sta facendo ora? — domandò Magarth, mentre le preparava un martini dry.

— Il bagno. Non credi che sarebbe meglio farla visitare dal dottor Kober? Potrebbe darle qualcosa che l'aiuti a dormire.

— Non avrà bisogno di nulla per addormentarsi — dichiarò Magarth portandole il bicchiere. — Non voglio né dottori né infermiere intorno a lei. Potrebbero spaventarla, e provocarle uno dei suoi attacchi.

— Io sono sicurissima che è perfettamente normale. Ora che le ho parlato, la penso come te. Ed è così simpatica.

— Non sarà male tenerla d'occhio — osservò Magarth. — Ma sono del tuo stesso parere: non posso immaginarmela pericolosa.

Veda lo guardò al di sopra dell'orlo del bicchiere, e domandò:

— Tu pensi a qualcosa: che cosa?

— Ha detto che i Sullivans sono partiti ieri sera per Point-Breese, decisi a finire Larson — rispose Magarth, calmo. — Mi chiedo come siano riusciti a superare il blocco predisposto da Kamp. Li avevamo segnalati, e tutte le strade sono sorvegliate.

— È impossibile che sappiano che si trova qui, ti pare? Non è di questo che ti preoccupi, vero?

— Be', sono preoccupato, anche se non credo che verranno qui. Sarebbe imprudente sottovalutare quei due. Forse, come te, ho i nervi a pezzi. Comunque andrò a parlare con Staum. Lui e i suoi uomini dovranno cambiare idea, ora.

Squillò il telefono.

— Sarà per te — disse Veda. — Tutti gli abitanti di questo distretto sembra sappiano che viviamo e pecchiamo insieme.

— E scommetto che sono gialli di invidia — commentò Magarth, che sorrise e alzò il ricevitore.

Era lo sceriffo.

— Perché non siete venuto? — protestò. — Vi avevo preparato tutto per una bella fotografia.

— Ho cose più importanti da fare che sciupare lastre per la vostra brutta faccia. Che cosa vi prende?

— Ho saputo che la Blandish è tornata in città. — Kamp riferì a Magarth quanto Hatty Summers aveva detto a Travers. — E Hartman pensa

che tenterà di trovare Larson.

— Voi che cosa intendete fare?

— Torniamo a rastrellare il distretto. Ho creduto bene avvertirvi nel caso si faccia viva a Grass Hill.

— Non ce n'era bisogno.

— Volete che i miei uomini restino ancora di guardia?

— Certo che lo voglio. Non dovranno muoversi da qui finché Larson non si sarà rimesso abbastanza per deporre.

Deposto il ricevitore, disse a Veda: — Sarà meglio che tu vada a vedere come sta Carol. Io vado a parlare con Staum.

Dal loro nascondiglio, i Sullivans videro Magarth uscire sul terrazzo, e sedersi accanto al vice sceriffo.

Max era sicuro che Steve si trovava in quella casa. Era anche sicuro di sapere quale stanza occupava, avendo scorto di tanto in tanto una infermiera muoversi accanto a una finestra del secondo piano.

Ma non aveva visto Magarth arrivare con Carol. Per evitare che Staum e gli altri due agenti sapessero che Carol si trovava in quella casa, Magarth l'aveva fatta entrare dal retro, arrivando con la macchina per una stradina laterale.

— Non appena farà buio entreremo — annunciò Max allungato nell'erba alta. — Gli agenti li sistemeremo abbastanza facilmente.

— Vuoi dire che dobbiamo ucciderli? — domandò Frank.

— Dipende. Questa volta dobbiamo fare un lavoro come si deve. Altrimenti, potrebbe essere l'ultimo.

— Andiamo in qualche posto a mangiare — propose Frank. — Sono stufo di sorvegliare questa bicocca.

Carol si svegliò che era quasi buio: balzò a sedere con un sussulto, invasa da uno strano senso di paura. Per qualche minuto non riuscì a ricordare dov'era, e osservò la stanza lussuosamente ammobiliata con sguardo attonito. Poi si ricordò; il suo pensiero corse immediatamente a Steve, e con un sospiro di sollievo tornò a sdraiarsi nell'ampio, comodo letto.

Steve aveva tutte le cure possibili e immaginabili. Era fuori pericolo, ma ancora debolissimo. Forse, rivedendola, fra poco, l'avrebbe riconosciuta. Carol sperava che la sua presenza potesse aiutarlo a riprendersi.

Ma, sebbene tentasse di rilassarsi, non riusciva a liberarsi da quell'inspiegabile paura, dal presentimento di un pericolo. Non poteva esserci pericolo, si disse per assicurarsi. Magarth le aveva detto che era impossibile

che i Sullivans venissero a cercare Larson o lei in quella casa grande, e comoda. Le aveva anche detto che era sorvegliata notte e giorno. Ma la sua paura dei Sullivans era tale, che era disposta a crederli dotati di poteri sovrumani.

Rimase un poco sdraiata, poi d'un tratto balzò dal letto, infilò una vestaglia prestatale da Veda, e s'avvicinò alla finestra.

Di fronte a lei, in distanza, si stendeva il grande aranceto: le cime degli alberi formavano una macchia scura e i frutti, ora che era buio, non si vedevano. Immediatamente sotto la finestra c'era la grande terrazza, dove uno degli agenti passeggiava su e giù con l'arma sotto il braccio. Dal terrazzo si scendeva nel giardino sottostante e nella grande radura verde che arrivava fino ai piedi della collina e all'inizio della piantagione.

Rimase alla finestra, il cuore stretto dalla paura, gli occhi fissi nel buio, in attesa di qualcosa che sentiva che stava per accadere.

Mentre attendeva, s'aperse la porta, ed entrò Veda.

— Oh, siete sveglia? — domandò scorgendola alla finestra. — Devo accendere la luce, o preferite di no?

— No, vi prego — rispose Carol, scandagliando con lo sguardo il buio sotto di lei.

— C'è qualcosa che vi fa paura? — domandò Veda gentilmente. S'avvicinò alla finestra, e rimase in piedi di fianco a Carol.

— C'è pericolo là fuori — disse Carol, immobile come una statua.

— Devo chiamare Phil? — domandò Veda, subito allarmata. — Devo pregarlo di andare a vedere... — Si interruppe sentendosi afferrare per un braccio da Carol, che gridò, mettendosi a tremare.

— Guardate! Avete visto? Lì, vicino a quegli alberi.

Veda aguzzò gli occhi nel buio. Nulla si muoveva, non si udiva alcun rumore, non c'era nemmeno un soffio di vento.

— Non c'è nulla — disse, in tono rassicurante. — Scendete. Giù si sta meglio.

— Sono là fuori... i Sullivans... Sono sicura che sono là fuori! — gridò Carol.

— Vado ad avvertire Phil — disse Veda, cercando di star calma. — Ora vestitevi. Ho tirato fuori degli abiti per voi. Credo vi andranno bene. Vestitevi, mentre vado a chiamare Phil. — Le diede un colpetto rassicurante sul braccio, e corse verso la porta. — Fate presto — soggiunse. — Uscì rapida e, dall'alto delle scale, chiamò: — Phil!

Magarth uscì dal soggiorno.

— È accaduto qualcosa?

— Sì. Carol pensa che sono arrivati i Sullivans — rispose Veda, con un leggero tremito della voce.

Magarth salì le scale a due gradini la volta.

— Che cosa glielo fa credere? — domandò brusco.

— Dice che li ha visti. Non so se è vero. Io non ho visto niente... ma lei è spaventata a morte.

— Vado a parlare con gli agenti. Tu falla vestire, e portala giù nel soggiorno — disse Magarth, e scese le scale a precipizio per andare da Staum.

Fuori, protetti dal buio, i Sullivans, silenziosi come due ombre nere, s'avvicinavano alla casa.

Magarth trovò Staum in cucina. Aveva appena finito di cenare ed era abbandonato sulla sedia con un'espressione soddisfatta e semiaddormentata sulla faccia tonda. La donna, Marie, stava preparandosi per tornare a casa, e chiacchierava con Staum mentre si vestiva.

Staum apparve sorpreso quando Magarth si precipitò in cucina. Si eresse sulla sedia.

— Cercate me? — domandò, e si alzò.

— Sì — rispose Magarth e con un cenno del capo gli indicò la porta. Staum lo seguì in corridoio.

— I vostri uomini sono appostati? — domandò Magarth.

— Certo. Che succede?

— Qualcosa, forse. Venite con me a fare un giro intorno alla casa.

— Perdio! — sbottò Staum. — Ho appena finito di mangiare. Perché non riuscite a star calmo, una volta tanto? Sembrate una mosca impazzita. Se sono sempre i Sullivans che vi preoccupano, perdetevi tempo voi, e lo fate perdere a me. Come devo ripetervi che i Sullivans non esistono?

— Se non vi decidete a prendere sul serio il vostro incarico, chiamerò lo sceriffo, e chiederò che vi sostituisca — rimbeccò Magarth, furibondo.

Staum arrossì, e gli occhi gli scintillarono di collera.

— Io non mi faccio mettere nel sacco da nessuno! Forse Kamp è matto, ma io no. Vi ripeto che i Sullivans non esistono. Un uomo come voi non dovrebbe lasciarsi spaventare da una favola del genere.

— Se è così che la pensate, più presto ve ne andate e meglio è!

— Non prendo ordini da un giornalista. Fintanto che sono di guardia qui, sappiate che comando io.

Magarth s'avvicinò al telefono.

— Vedremo che cosa ne dice lo sceriffo — disse, e sollevò il ricevitore.

Rimase un istante col ricevitore all'orecchio, poi corrugò le sopracciglia. — La linea sembra interrotta — disse, e, dopo un altro infruttuoso tentativo, depose il ricevitore mormorando. — E se...

— Continuate, dite quello che pensate... Pensate che i Sullivans hanno tagliato i fili.

— È probabile — ammise Magarth, sentendo all'improvviso i nervi tesi. — Voglio una rivoltella, Staum. Se non intendete fare il vostro dovere, dovrò farlo io per voi.

— Chi dice che non intendo fare il mio dovere? — esplose Staum. — Attento a quello che dite. Io la rivoltella non ve la do. Non avete il porto d'armi.

Magarth cercò di dominare il furore crescente.

— È inutile star qui a discutere. Un momento fa la signorina ha visto due uomini fuori, verso la piantagione. Si è spaventata. Forse non sono i Sullivans, ma potremmo almeno andare a vedere chi sono.

— Perché non l'avete detto prima? — domandò Staum, e si diresse verso la porta. — Se c'è veramente qualcuno che si aggira là fuori, lo sistemo io. — Dopo una pausa, soggiunse: — Credete che il cavo del telefono sia tagliato?

— Pare — rispose Magarth, preoccupato, e seguì Staum sul terrazzo. L'agente Mason era appoggiato al muro, la sigaretta in bocca, l'arma mollemente appoggiata all'avambraccio.

— Ehi, George — gridò, all'apparire di Staum. — Quando mi portano da mangiare?

— Quando lo dirò io. Hai visto qualcuno qui intorno?

— I Sullivans, magari, eh? Ah! Ah! No, non credo che siano ancora arrivati.

— La signorina dice d'aver visto due uomini laggiù, verso l'aranceto. Hai tenuto gli occhi ben aperti?

— Ci potete scommettere. E non ho visto nulla. Forse la signorina ha sognato.

— Credo anch'io — rispose Staum amareggiato, e poi, rivolto a Magarth: — Siete soddisfatto?

— No. Quell'uomo dorme in piedi. Vi dico che si son visti due uomini laggiù. — Diede una leggera pacca sul petto a Mason. — Tieni gli occhi aperti, ragazzo: stai scherzando con la dinamite.

— Crede che stiano per arrivare i Sullivans — spiegò Staum.

— È spaventoso — esclamò Mason, sorridendo. — Spero che non si

facciano vedere finché non avrò cenato.

— Dov'è l'altro agente? — domandò Magarth a Staum.

— Sul retro della casa. Volete vedere anche lui?

— Certo. — Ora Magarth era un po' spaventato. Se Staum rifiutava di ammettere la possibilità di un pericolo imminente, poteva accadere di tutto.

Proprio in quel momento, qualcosa stava accadendo sul retro della casa. E in modo tanto rapido e silenzioso che Magarth e Staum non sospettarono di nulla, mentre si avventuravano nel buio.

I Sullivans avevano raggiunto il terrazzo. Max aveva una verga d'acciaio lunga e sottile, all'estremità della quale pendeva un cappio fatto con corda metallica da pianoforte. Spiarono per un momento l'uomo ignaro che stava di guardia sul retro della casa. Era seduto sulla balaustra del terrazzo, le gambe penzoloni, e la rivoltella appoggiata di fianco a lui. Fischiettava fra i denti, e di tanto in tanto dava un'occhiata impaziente al quadrante luminoso del suo orologio. Aveva fame anche lui.

Max toccò leggermente il braccio di Frank: entrambi sapevano esattamente quello che dovevano fare e, mentre Frank rimase fermo impugnando la sua grossa 45, Max avanzò furtivo. Calzava scarpe con suole di gomma che non producevano alcun rumore, e teneva l'asta d'acciaio leggermente inclinata in avanti, come si porta uno stendardo in processione. Quando fu a pochi metri dall'agente, si fermò.

Il cappio, sospeso in aria, cominciò a scendere lentamente fino a trenta centimetri circa dalla testa dell'agente. Poi, con mossa fulminea come lo scatto di un serpente, Max abbassò il cappio, e tirò la corda. Contemporaneamente Frank balzò in avanti, silenzioso come un'ombra, e afferrò la pistola dell'agente.

L'agente, semisoffocato dal cappio attorno alla gola, non poté emettere alcun suono. Sentendosi trascinare all'indietro, tentò freneticamente di allentare con le dita la stretta della corda metallica che gli segava la gola. La lotta durò forse dieci secondi, poi il corpo dell'uomo s'accasciò, e dalla bocca gli uscì un filo di sangue.

Max allentò il cappio, mentre Frank lo sfilava dalla testa dell'agente strangolato. Senza perdere un istante, Max ripiegò l'asta d'acciaio, che era a incastri e la ridusse a una lunghezza di circa mezzo metro. Poi raggiunse Frank e l'aiutò a portare il cadavere in un punto buio del giardino.

Un momento dopo Magarth e Staum sbucavano dietro l'angolo.

— Io non lo vedo — dichiarò Magarth, seccato. — Se ne sarà andato a

dormire, o chissà dove.

— Dev'esserci — rimbeccò Staum. — Non lascia mai il suo posto senza un mio ordine. — Urlò: — Ehi! O'Brien! Vieni qui.

I due uomini attesero, nel buio. E mentre attendevano, i Sullivans, silenziosi come ombre, raggiungevano il davanti della casa e strisciavano verso Mason che aveva deposto la pistola per accendersi una sigaretta.

— Che razza di guardia! — sbuffò Magarth, furibondo. — Penserò io a protestare con lo sceriffo, appena lo vedo!

Staum cominciava a preoccuparsi.

— Dovrebbe essere qui — mormorò, dopo essere giunto in fondo al terrazzo, e tornò a urlare: — O' Brien!

— Forse lo troveremo in cucina — disse Magarth, amareggiato, e tornò sui suoi passi.

I Sullivans avevano avuto appena il tempo di portar via il cadavere di Mason, ma non quello di raccogliere la sua pistola, e nemmeno il cappello che gli era caduto nella lotta.

— Ora è scomparso anche Mason — osservò Magarth non scorgendo il puntino rosso della sigaretta. — Siete lì, agente? — domandò.

Staum lo raggiunse.

— Be', a che gioco state giocando? — ringhiò. — Non vorrete dirmi che anche Mason ha abbandonato il suo posto?

— A quanto pare, sì — disse Magarth, sentendosi rizzare i capelli in testa. — Io non lo vedo.

Staum tirò fuori una potente torcia elettrica e un fascio di luce bianca scandagliò il terrazzo.

I due uomini rimasero pietrificati alla vista del cappello e della rivoltella per terra.

— Mason! — gridò Staum, e fece un passo avanti. Ma c'era un'improvvisa nota stridula nella sua voce.

— Spegnete quella torcia — ordinò Magarth, raccogliendo la pistola di Mason. — Andiamo dentro, subito.

Staum non se lo fece ripetere. Nessuno dei due pronunciò una parola finché Magarth non ebbe chiuso e sbarrato la porta d'ingresso.

— Ma che cos'è accaduto a quei due? — domandò Staum, sconvolto.

— Ve l'avevo detto che i Sullivans erano qui... volete altre prove? — sbottò Magarth che, precipitandosi in cucina, la trovò deserta. Chiuse, mise il catenaccio alla porta, e tornò nel salone. — Voi restate qui e tenete gli occhi bene aperti — disse a Staum. — Io salgo di sopra. Vogliono uccide-

re Larson, ma non arriveranno fino a lui. Voi siete la prima linea di difesa. Attento che non vi facciano la pelle. — Piantò Staum, terrorizzato, e salì le scale di corsa.

Veda gli venne incontro sul pianerottolo.

— Va tutto bene? — domandò. Poi, leggendogli negli occhi, soggiunse: — Che cos'è successo?

— Sono proprio là fuori — rispose Magarth a voce bassa — e hanno preso i due agenti. Ora restiamo Staum, io, tu, Carol e l'infermiera. Hanno tagliato il cavo del telefono e siamo isolati, a meno che...

— Vado io — si offerse Veda, pronta. — Posso attraversare la piantagione e far venire qui il sovrintendente coi suoi uomini.

Magarth le passò un braccio attorno alla vita.

— Benissimo, ma non ancora. Non possiamo correre rischi. Se ti prendono, siamo perduti. Sarà meglio attendere che cerchino di entrare in casa, e allora tu puoi sgattaiolare fuori dal retro.

— Potrebbe essere troppo tardi. Mi ci vorranno dieci minuti almeno per attraversare l'aranceto. È meglio che vada ora.

— Tu non ti muovi finché io non so dove si trovano — dichiarò Magarth, risoluto. — Dov'è Carol, ora?

— È con Steve.

— Bene: staremo vicino a Steve. Vogliono Steve, e verranno in camera sua, se riescono a entrare in casa.

— Non mi lascerete quaggiù da solo, vero? — protestò Staum dal fondo dalle scale.

— E perché no? — rimbeccò Magarth. — I Sullivans non sono che una favola per spaventare i bambini. Voi non siete un bambino, no? — Prese Veda per un braccio, e s'avviarono a passo rapido verso la camera di Steve.

Trovarono Carol, graziosissima, in un vestito di lino di Veda, seduta al capezzale di Steve. L'infermiera Davies, una donna alta, grigia di capelli, stava cucendo accanto alla finestra.

Quando Magarth e Veda entrarono nella stanza, Carol alzò gli occhi, e fece loro un rapido cenno di non dire nulla.

Steve, pallido e abbattuto, aperse gli occhi quando Magarth s'avvicinò al capezzale.

— Salve, grosso poltrone! — disse Magarth, sorridendo. — Ora avete qui la vostra ragazza, no?

Steve annuì.

— Grazie a voi, Phil — mormorò, e prese la mano di Carol. — Solo ve-

derla mi fa star meglio.

— Il signor Larson non dovrebbe parlare — osservò l'infermiera rivolta a Magarth. — È ancora molto debole.

— Certo — ammise Magarth scostandosi dal letto, e fece un cenno a Carol.

— Torno subito — disse Carol a Steve accarezzandogli la mano con gesto rapido, e raggiunse Magarth e Veda in corridoio.

— Sentite — le disse subito Magarth. — Avevate ragione. Sono qui fuori e hanno preso i due agenti. Voi restate accanto a Steve. Io resto qui, fuori da questa porta. Staum sorveglia le scale. Non possono arrivare a lui se non per le scale; quindi chiudetevi dentro e non spaventatevi. Non lo raggiungeranno.

Carol era impallidita, ma gli occhi avevano uno sguardo deciso. — No — disse. — Non lo raggiungeranno.

— Brava. Ora tornate da Steve e lasciate fare a me. — La respinse gentilmente nella camera di Steve e si rivolse a Veda. — Più di così non possiamo fare — disse. — La prossima mossa spetta a loro.

— Io vado, Phil. Non importa se è buio: conosco la strada palmo a palmo, È una pazzia aspettare che siano loro a fare la prossima mossa. Dobbiamo chiedere aiuto.

— Forse sarebbe bene che andassi io — osservò Magarth passandosi le dita fra i capelli. — Non mi va l'idea che tu esca...

— Vado, quindi non discutere. Vieni ad aprirmi.

I Sullivans aspettavano proprio questo. Frank era appostato nell'ombra accanto alla porta posteriore, Max appoggiato al muro, a mezzo metro dall'ingresso principale. Non avevano fretta. Sapevano che gli alloggi dei lavoratori erano sul lato opposto della piantagione, e che l'unico modo per Magarth di dare l'allarme e chiedere aiuti, era di mandarci qualcuno.

— Tentiamo prima dall'uscita sul retro — disse Magarth. — Ma prima esco io per vedere se la via è libera. E poi corri, Veda, corri come il vento.

— Correrò — promise Veda, scendendo con lui le scale.

— La signorina Banning va a chiedere aiuto — annunciò Magarth a Staum, appoggiato al muro con la faccia lucida di sudore. — Voi restate dove siete. Torno fra un momento.

— Credete che ce la farà? — domandò Staum.

— Ce la farà — assicurò Magarth, ma non ne era troppo sicuro.

In cucina Magarth non accese la luce, e raggiunsero la finestra traversando la stanza a tentoni.

— Non farti vedere — bisbigliò Magarth sbirciando dai vetri, e tentando di vedere se qualcosa si muoveva sul terrazzo buio. Rimase in osservazione alcuni minuti, ma non vide nulla d'allarmante.

Frank, che spiava dalle colonnine della balaustrata, vide Magarth sbirciare dalla finestra, sorrise, s'accucciò, e attese.

Magarth aperse la porta, uscì sul terrazzo e guardò da una parte e dall'altra. S'avvicinò alla balaustrata, i nervi tesi, e rimase in piedi a neppur mezzo metro dall'invisibile Frank. Tranquillizzato, si voltò, e fece cenno a Veda.

— Tutto tranquillo — le bisbigliò all'orecchio. — Credo che siano dall'altra parte della casa. Corri, cara, e cerca di non fare rumore. — La baciò, la tenne stretta a sé per un momento, poi la seguì con gli occhi mentre scendeva rapida e silenziosa gli scalini. Il buio l'inghiottì.

La grande casa era silenziosa. L'infermiera aveva lasciato Carol a vegliare Steve, e si era ritirata nella sua camera.

Magarth stava seduto in cima alle scale, la pistola appoggiata sulle ginocchia. Staum era in fondo alle scale. Salone, scale e pianerottoli erano illuminati in pieno. Le sfere del grande pendolo nel salone segnavano le undici e dieci minuti. Veda era uscita ormai da un quarto d'ora. Ancora pochi minuti, pensò Magarth pieno di speranza, e sarebbero giunti gli aiuti; avrebbero potuto uscire e dar la caccia ai Sullivans anziché restare in attesa del loro attacco.

In camera da letto Steve aperse gli occhi. Aveva dormito, era riposato, sorrise a Carol, e le prese una mano.

— Ho tanto pensato a te — disse. — Per tutto il tempo che sono stato male non mi sei mai uscita di mente. Lo sai che ti amo, vero Carol? Non ho molto da offrirti... c'è l'allevamento. Ma lassù è bello, e fra poco...

— Non dovresti parlare — l'interruppe Carol, e si chinò a baciarlo. — Devi riposare, caro. Voglio che ti rimetta presto.

— Sto bene — dichiarò Steve. — Mi sento molto più in forze. Voglio parlare. Dobbiamo scoprire chi sei, Carol. Dobbiamo scoprire come mai ti trovavi su quell'autocarro... dove andavi...

Carol provò un brivido di paura.

— Oh, no! Ti prego, non parlarne. Ho paura... paura di sapere chi sono. Quella donna ha detto che sono pazza. — Si alzò, gli gettò le braccia al collo, e gli fece appoggiare la testa sul petto. — Credi che lo sia? È per questo che non so chi sono? Mi spaventa tanto... Vedi, se... non potrei sposarti, Steve...

— Ma no che non sei pazza. Hai avuto un brutto colpo in testa. Una cosa che si può guarire. Ne sono sicuro, e riacquisterai la memoria. Non preoccuparti, Carol.

Tenendolo stretto a sé, Carol pensò ai Sullivans appostati fuori nel buio, e rabbrivì.

— Di che cosa hai paura, cara? — domandò Steve. — Andrà tutto bene. Non appena mi sarò rimesso, cominceremo una vita nuova... io te soli. Ho già tutto il mio programma: ci ho pensato mentre ti aspettavo.

Carol gli teneva la testa stretta al petto, e lui non si accorse che stava piangendo.

— Richiamate — disse lo sceriffo Kamp, spazientito, alla centralinista. — Sono sicuro che c'è in casa qualcuno. — Lanciò un'occhiata al suo sottocapo, un individuo magro, rude, che chiamavano Lofty. — Dice che non risponde.

— Scommetto che chiama il numero sbagliato — osservò Lofty centrando con lo sputo la sputacchiera. — Sapete come sono queste centraliniste.

Dopo qualche minuto la centralinista annunciò che la linea era guasta.

— Controllate e riferite — ordinò Kamp, e depose il ricevitore, preoccupato.

— Credete che sia successo qualcosa? — domandò Lofty, accendendo la sigaretta.

— Non so. George non è troppo acuto. Gli ho detto di telefonarmi ogni due ore, e non si è fatto vivo. Quei Sullivans... — Non finì la frase e si tirò i baffi.

— Mi dispiacerebbe se capitasse qualcosa alla signorina Banning — disse Lofty. — Mi è molto simpatica. Se facessimo una scappata lassù?

— È piuttosto distante, e si fa tardi. Non ci tengo...

Squillò il telefono.

Dopo aver ascoltato quanto diceva la centralinista, Kamp depose il ricevitore brontolando. — Dice che la linea è interrotta.

Lofty prese il cinturone con la pistola.

— Andiamo — disse, brusco.

— Forse avete ragione. — Kamp si alzò, e prese una pistola dalla rastrelliera dietro la sua scrivania. — Mi sa che ci son guai, lassù.

Era una notte senza luna e Veda procedeva spedita verso la piantagione.

Si voltò un istante a guardare le finestre illuminate della casa, e in quell'attimo scorse una figura nera muoversi verso di lei, silenziosa come un fantasma.

Veda era coraggiosa, ma per un attimo ebbe l'impressione che il cuore le si fosse fermato, poi si voltò con un grido soffocato, e si mise a correre. Ma Frank la raggiunse dopo pochi metri. Le sue dita grasse si affondarono nella spalla e la costrinsero a voltarsi. Veda riuscì a scorgere solo una figura indistinta. Sentì il puzzo dei suoi capelli impomatati. Era troppo spaventata per riuscire a gridare, e rimase immobile, gli occhi fissi su quella figura indistinta e minacciosa.

Frank allungò la sinistra per individuare esattamente la sua faccia, poi la sua destra scattò fulminea e la colpì con il nerbo di bue.

George Staum si alzò, e si stirò. Non gli andava di restare solo in quel salone, aveva paura. Il modo silenzioso e misterioso con cui erano spariti i suoi due agenti lo aveva completamente disorientato, e si aspettava di momento in momento che i Sullivans prendessero forma di fronte a lui.

Nelle mani viscide di sudore stringeva la pistola tanto spasmodicamente che il braccio gli doleva. Continuava a guardarsi intorno, con un senso di nausea.

Udiva Magarth muoversi sul pianerottolo, e di tanto in tanto lo chiamava. Rimpiangeva ora di aver accettato quell'incarico, e avrebbe dato un mese di paga per trovarsi al sicuro nell'ufficio dello sceriffo.

Nel soggiorno a pochi metri da lui, Max lo teneva d'occhio traverso la porta socchiusa. Nel corridoio buio, Frank, con le spalle contro il muro, strisciava lentamente verso di lui.

Staum fiutò il pericolo nell'aria, come un'improvvisa tensione nell'atmosfera, e rimase immobile, in ascolto, la faccia contorta dalla paura.

Un leggero scricchiolio, non più forte del grattare delle zampette di un topo, lo fece voltare di scatto. Frank aveva raggiunto l'interruttore generale della luce, e abbassata la levetta.

— Chi è là? — gridò Staum, facendo un passo avanti.

In quel momento tutta la casa piombò nel buio.

Dalla cima delle scale Magarth gridò:

— Staum! Non vi è successo niente?

— C'è qualcuno vicino a me — annunciò Staum con voce lamentosa. — Svelto! Venite giù...!

Staum emise all'improvviso un grido soffocato, poi dal buio sottostante

salì l'agghiacciante rantolo di un uomo che veniva strangolato.

Magarth non poteva far più nulla per Staum. Avrebbe voluto avvertire Carol di quanto stava accadendo, ma non osava allontanarsi dalla cima della scala. Se volevano raggiungere Steve, i Sullivans dovevano salire da questa scala, e non si poteva pensare di lasciarla incustodita neppure per un attimo. Si mise carponi, con la pistola puntata in avanti e attese, conscio ora di essere l'ultima barriera fra i Sullivans e la loro vittima designata.

Carol e Steve stavano parlando quando la luce si spense. Rendendosi conto di quello che significava, Carol per poco non perse i sensi; solo il pensiero che doveva proteggere Steve la sostenne.

Steve rimase imperturbabile.

— Deve essere saltata una valvola — osservò. — Fra un momento l'avranno sostituita.

Carol capì che doveva avvertirlo.

— Non è una valvola, caro — disse, abbracciandolo. — Sono i Sullivans. Sono in casa.

— E tu lo sapevi? — domandò Steve accarezzandole i capelli. — Sentivo che avevi paura di qualcosa. Magarth è là fuori?

— Sì, e c'è anche il vice sceriffo — rispose Carol, tentando di parlare con voce ferma. — Ho paura, Steve...

— Vai alla porta a vedere che cosa accade. Chiama Magarth.

Sotto, nel soggiorno, la porta era chiusa. Max stava dicendo a Frank: — Il giornalista è di guardia in cima alla scala. Tienilo a bada. Io vado sul retro della casa. Posso salire sul tetto della cucina e prenderlo alle spalle. Tu fai più baccano che puoi, in modo da concentrare su di te la sua attenzione.

Carol girò la chiave nella serratura, e socchiuse la porta.

— Magarth... siete lì? — bisbigliò.

— Restate dove siete — la esortò Magarth, a bassa voce. — Sono giù nel salone. Hanno eliminato Staum.

Carol provò una stretta al cuore.

— Allora... siete solo?

— Non preoccupatevi per me. So badare a me stesso. Voi tenete quella porta chiusa a chiave.

— Non lasciateli avvicinare a lui — implorò Carol.

— No — promise Magarth. — Veda è andata a chiedere aiuto. Voi due non uscite da quella stanza.

S'irrigidì, udendo un lieve rumore nel salone, e aguzzò gli occhi nel buio. Strisciò in avanti, e attese.

Fuori, Max si issò sul tetto basso, s'arrampicò lungo una grondaia, s'aggrappò con le dita al davanzale della finestra a trenta centimetri circa sopra la sua testa. Si bilanciò per un momento, e poi si issò.

Carol tornò a tentoni accanto al letto di Steve.

— È là fuori solo — disse, prendendogli una mano. — Ma dice che non possono salire qui.

— Non posso permettergli di battersi per me — dichiarò Steve, e buttò indietro la coperta.

— No! Non devi, caro... sei malato...

Steve gettò le gambe dal letto, si aggrappò al suo braccio, e si mise in piedi.

— Non resto sdraiato qui... vogliono me... lo so. — La strinse a sé. — Qualunque cosa accada, ricordati, Carol, che ti amo. Sei la cosa più cara, più preziosa che ho avuto nella vita...

— Steve, tesoro... Ti prego, resta qui con me... non uscire... è quello che loro vogliono...

— Dimmi che mi ami, Carol.

— Ma certo che ti amo — singhiozzò Carol. — Ma non devi uscire. Finirai dritto nelle loro mani.

Magarth, sdraiato per terra, gli occhi fissi nel buio, non seppe mai che cosa lo aveva colpito. Max, che gli era scivolato alle spalle, aveva individuato la sagoma della sua testa profilarsi contro il vano buio della scala, e aveva colpito Magarth prima che questi potesse voltarsi e difendersi. Poi con una torcia elettrica, aveva fatto a Frank il segnale convenuto, e questi aveva salito rapidamente le scale.

La vecchia Ford V8 uscì rombando da Point-Breese e si diresse verso la strada di montagna. Lofty era al volante, gli occhi scintillanti d'eccitazione. Prendeva le curve su due ruote, e teneva il piede premuto sull'acceleratore.

— Ehi! — beccheggiò Kamp, allibito. — Bada come guidi. Voglio arrivare sì, ma tutto intero.

— Non voglio che accada qualcosa alla signorina Banning — dichiarò Lofty, evitando per un pelo di urtare contro il parafrangente di un autocarro che veniva in senso contrario. — Dobbiamo arrivare presto lassù, sceriffo. Lasciate fare a me.

Kamp, aggrappato al fianco della macchina, ansimava.

— Se continui a guidare così fonderai il motore.

— Peccato. Dovrete comperare una macchina nuova, sceriffo. Ma arri-

veremo presto.

Kamp chiuse gli occhi e gemette.

— Fonderai, fonderai il motore!

— Lasciamolo fondere — ribatté Lofty, senza togliere il piede dall'acceleratore. — Su, vecchia carcassa — soggiunse, chinandosi sul volante. — Fammi vedere che sai filare.

D'un tratto Carol sentì le gambe cederle, e cadde riversa sul letto, con l'impressione di soffocare, e con la sensazione che qualcosa di straordinario avvenisse nell'interno della sua testa. Il suo cervello sembrò gonfiarsi e contrarsi come se respirasse, e lei si strinse le tempie fra le mani. Non si rendeva quasi conto che Steve si era allontanato, e che si dirigeva a tentoni verso la porta. Camminava lento: ogni passo gli costava uno sforzo tremendo.

— Steve... — gemette Carol. — Non lasciarmi.

Ma ormai aveva raggiunto la porta, girò la chiave nella serratura, e aprì.

I Sullivans erano in attesa alla porta. Il raggio bianco della torcia di Max inquadrò il petto di Steve. Per un momento non accadde nulla, nessuno si mosse, poi Steve si eresse e alzò le mani in posizione di difesa: un innocuo gesto di sfida.

— Ci siamo, Larson — disse Max in tono sommesso.

Una vampata rossa forò il buio della stanza, poi un'altra e un'altra ancora. Le detonazioni fecero tintinnare i vetri della finestra.

Steve fece un passo avanti, tirò un pugno alla cieca, e s'accasciò.

Le detonazioni si sincronizzarono con il crack che esplose all'improvviso nella testa di Carol.

Per la frazione di un secondo tutto quanto si muoveva nella stanza: Steve che cadeva, la mano armata di Max, la testa di Frank che si ritraeva, e il fascio oscillante della torcia elettrica, sembrò bloccarsi all'improvviso, dando alla scena la staticità di una fotografia, poi riprese vita, ma per Carol non era più la stessa scena. Era qualcosa di sfocato, confuso, quasi privo di suono.

La paura che l'attanagliava, scomparve. Si alzò, avanzò lungo la parete strisciando verso i Sullivans, mentre questi si chinavano su Steve.

La mano esperta di Max palpò il petto di Steve.

— Fatto — disse, e si rialzò. — Andiamocene.

Frank venne scosso da un leggero brivido.

— Questo è il nostro ultimo lavoro, Max. Dopo questo io mi ritiro.

— Andiamocene — ripeté Max, e si voltò verso la porta.

Dal di fuori arrivò il rombo di una macchina, e uno stridore di freni, quando Lofty bloccò l'automobile davanti alla casa.

— Usciamo dal di dietro — ordinò Max, e s'avviò rapido lungo il corridoio.

Mentre Frank lo seguiva, una mano invisibile uscì dal buio, e l'afferrò per un braccio. Per uno spaventoso momento pensò che Larson fosse risuscitato, e si voltò, terrorizzato.

Non riuscì a vedere altro che una parete di buio, ma sentì qualcuno respirare accanto a lui, e dita simili ad artigli affondargli nel braccio.

— Max! — gridò. Poi si gettò in avanti, cominciò a tirar pugni a destra e sinistra, incontrando solo il vuoto, e perdette l'equilibrio.

Dita gelide gli sfiorarono la faccia, in una carezza rapida e leggera come un soffio d'aria. Un tocco leggero come se una ragnatela gli fosse calata sulla faccia, e rimase paralizzato dal terrore.

— Vieni — chiamò Max spazientito, dalla cima delle scale.

— C'è qualcuno qui — rispose Frank, battendo i denti dal terrore, e brancolando nel buio.

— Muoviti, scemo! — ripeté Max, irritato, ma l'improvviso agghiacciante urlo di Frank lo irrigidì.

Anche i nervi d'acciaio di Max si contrassero a quell'urlo inumano, e per un momento rimase immobilizzato dalla paura. Poi sentì qualcosa passarli vicino, e d'istinto fece un balzo indietro. Sentì delle unghie conficcarsi nel collo e sparò alla cieca: le detonazioni echeggiarono per tutta la casa e udì passi leggeri scendere di corsa le scale. Continuò a sparare alla cieca, in preda al panico. Dal basso altre detonazioni risposero quando Kamp e Lofty irrupero nel salone.

Max girò sui tacchi, andò a sbattere contro Frank, l'afferrò mentre questi ricominciava a gridare. Senza un attimo di esitazione gli diede un colpo in faccia con la canna della pistola, si chinò, se lo caricò sulle spalle, e s'avviò di corsa lungo il corridoio.

Raggiunta una finestra calò Frank sul tetto spiovente, poi si calò a sua volta.

Frank, semisvenuto, rimase lungo e disteso sulle tegole.

— Sono cieco! — gemette. — I miei occhi... mi ha cavato gli occhi...

Un pomeriggio uggioso, un mese dopo la morte di Steve Larson, una vecchia Cadillac si fermò all'ingresso della villa sulla Grass Hill.

Veda, appostata alla finestra da mezz'ora, scese rapida e corse incontro a Magarth che scendeva dalla macchina.

— Salve, tesoro! — le disse lui, abbracciandola e baciandola. — Ho tutto sistemato per lei, e non è stato un compito da poco. — La prese a braccetto, e entrò con lei in casa. — Come sta?

— Sempre lo stesso — rispose Veda, addolorata. — Non la si crederebbe più la stessa ragazza. È diventata dura, strana. Quasi mi fa paura. Non le interessa più nulla. Ho cercato di tener nascosti i giornali, ma è riuscita a prenderli ed ora sa tutto di sé. È spaventoso, Phil. Dopo aver letto i giornali si è chiusa nella sua camera, e l'ho udita passeggiare su e giù per ore. Ho fatto di tutto perché si sfogasse con me, ma vuol star sola, e io non ho il coraggio di insistere.

— Era inevitabile che scoprisse la verità, prima o poi, ma è un peccato che l'abbia saputa dai giornali. Non le hanno risparmiato nulla. Be', ora ho sistemato tutto per lei. Può disporre del suo patrimonio. Avrà quattro milioni di dollari, circa, il che non è male. Hartman se n'è mangiata una bella fetta, ma siamo arrivati in tempo a salvare il grosso.

— E lui come l'ha presa?

— È scappato. Ha capito che la cuccagna era finita quando abbiamo iniziato le indagini. Gli agenti federali lo ricercano, ma scommetto che a quest'ora ha già passato la frontiera. Be', sarà meglio che salga a vedere come sta.

— Ora che è libera e può disporre del suo denaro, vorrà andarsene. Cerca di persuaderla a restare ancora un po'. Non è in grado di vivere da sola, non ha amici e non ha un posto dove andare.

— Vedrò quello che posso fare. Il dottor Kober l'ha vista?

— Proprio alcuni minuti fa. Non si è pronunciato chiaramente, ma sospetta che l'incidente abbia provocato una compressione ossea. Carol però rifiuta di farsi esaminare. È venuto anche il dottor Travers, ma non gli ho permesso di vederla. Ha detto che non si ritiene responsabile di quello che può accadere se la si lascia in libertà. Phil, mi pare che sia diventata un po' strana. Non è più la stessa ragazza che abbiamo visto la prima volta.

— Salgo da lei.

Carol era seduta accanto alla finestra, e non voltò la testa quando entrò Magarth. Questi andò a sedere accanto a lei e annunciò, con brio forzato: — Ho buone notizie per voi, Carol: ora siete una donna ricca.

Il suono della sua voce la fece sussultare lievemente e voltò la testa. I suoi grandi occhi verdi lo fissarono attoniti.

— Non vi ho udito entrare — disse, con voce ferma e dura. — Buone notizie avete detto?

Magarth le lanciò una rapida occhiata, indagatrice. Il suo viso pallido, rigido, privo d'espressione, e gli occhi vitrei, lo preoccuparono.

— Sì, notizie molto buone. Il denaro ora è intestato a voi. Ho qui tutti i documenti. Volete esaminarli con me?

Lei negò con un cenno del capo.

— No — dichiarò, e soggiunse: — Dite che sono ricca. A quanto ammonta la sostanza?

— Quattro milioni di dollari. Sono molti.

— Sì — ammise. Serrò le labbra, intrecciò le dita affusolate, e guardò fuori dalla finestra. Ora i suoi occhi avevano una espressione amareggiata, assorta, e rimase così immobile e silenziosa che Magarth le domandò a voce bassa:

— Siete contenta?

— Ho letto quanto si dice di me sui giornali — disse a bruciapelo. — Non è stata una lettura piacevole.

— Ascoltate, Carol: non dovete credere a tutto quanto avete letto sui giornali... — cominciò Magarth, ma lei gli mozzò la parola con un cenno del capo.

Gli occhi sempre fissi fuori dalla finestra, Carol proseguì: — Sono pazza. Sono figlia di un maniaco omicida che ha provocato la morte di mia madre. Sono stata in manicomio per tre anni, e se non fosse per la legge che vige in questo Stato, ci sarei anche in questo momento. — Strinse all'improvviso i pugni. — Sono pericolosa. Mi chiamano la pazza rossa omicida. Hanno scritto anche del mio amore per Steve... hanno detto che, se fosse vissuto, non avrei mai potuto sposarlo... il tragico amore di una pazza... — S'interruppe, si morse le labbra, e strinse spasmodicamente i pugni.

— Vi prego, Carol: non torturatevi così.

— Ma voi mi avete detto che avete buone notizie... che sono padrona di quattro milioni di dollari, e mi chiedete se sono contenta. Sì, lo sono: molto, molto contenta! — Rise, una risata gelida ed amara che fece correre un brivido freddo lungo la schiena di Magarth.

— Non potete continuare così — dichiarò deciso. — Non vi serve a nulla. Veda ed io vogliamo aiutarvi...

Si voltò, e l'afferrò per un polso.

— Non avete paura che vi faccia del male? — domandò. — Dicono che sono pericolosa... come mio padre. Sapete quello che dicono di mio padre? C'è nel giornale: ve lo leggo. — Raccolse dal pavimento un giornale spieazzato. — Ecco quello che dicono: "Slim Grisson era un assassino: maniaco omicida dalla nascita, il suo istinto crudele lo mise nei guai fin dalla tenera età. Il suo maestro lo sorprese a tagliuzzare un micino vivo con un paio di forbici arrugginite, e venne espulso dalla scuola. A quindici anni rapì una bambina, ritrovata una settimana dopo semi-impazzita dal terrore, per le brutalità che aveva dovuto subire. Ma Grisson non venne acciuffato, perché sua madre, la ben nota Mamma Grisson, l'aveva aiutato a fuggire dalla città.

"Mamma Grisson fece di suo figlio un gangster. In principio commise degli errori e finì spesso volte in prigione, sebbene per brevi periodi, ma Mamma Grisson attendeva paziente che uscisse per continuare il suo addestramento. Imparò a non commettere errori, ed entrò a far parte di una grossa banda, specializzata in assalti alle banche. Salì lentamente al posto di comando, col semplice sistema di uccidere chiunque gli si opponeva, finché la banda si rassegnò ad accettarlo come capo. Non esiste nella storia della criminalità americana un criminale più crudele, micidiale, degenerato di Slim Grisson..."

— Basta! — l'interruppe Magarth, brusco. — Non voglio ascoltare altro. Siate ragionevole, Carol. Dove vi può portare tutto questo arrovelarvi?

Carol lasciò cadere il giornale, con un lieve brivido.

— Ed era mio padre... Ho il suo sangue nelle vene. Voi dite di volermi aiutare. Ma come è possibile aiutarmi, con una tara simile? — Si alzò, e cominciò a passeggiare su e giù. — No... vi prego, non dite nulla. So che volete farmi del bene. E vi sono molto grata, a tutti e due. Ma ora... — Si fermò e lo guardò ad occhi socchiusi, irrigidita in un atteggiamento di fredda minaccia che sbigottì Magarth. — Ora devo restare sola. Forse sono pericolosa... come lo era mio padre. Credete che voglia mettere in pericolo le vite di due persone come voi e Veda?

— Non dite sciocchezze, Carol. Siete con noi da più di un mese, e non è successo nulla. Servirà solo a peggiorare le cose, se voi...

— Ho preso la mia decisione — l'interruppe Carol. — Domani me ne vado. Ma prima di andarmene devo dirvi alcune cose.

— Non dovete andarvene... non ancora, comunque — protestò Magarth. — Non vi siete ancora rimessa dallo choc...

Lei fece un rapido, furibondo gesto d'impazienza, e l'angolo destro della

bocca si contrasse, stirato da un tic.

— Ho fatto i miei piani e nessuno mi fermerà — dichiarò con una curiosa nota stridula nella voce. — È un mese che faccio progetti. Me ne sarei andata, se avessi avuto denaro. Ora sono pronta.

Magarth capì che era inutile discutere, con lei. Era d'umore intrattabile e, guardandola, si rese conto che il dottor Travers non aveva poi tutti i torti, quando l'aveva dichiarata pericolosa.

— Dove intendete andare? — domandò. — Non avete amici all'infuori di Veda e me. Non avete casa. Non potete andare così alla ventura.

Lei rifece quel rapido, rabbioso gesto d'impazienza.

— Perdete il vostro tempo. Volete occuparvi dei miei affari? Non so amministrare il denaro, e non ne voglio sapere. Ho parlato col mio avvocato. Ha detto che devo nominare qualcuno che si occupi dei miei investimenti e che mi rappresenti. Mio nonno aveva numerose imprese, che ora sono mie. Volete diventare mio procuratore?

— Sarò felice di fare quel che posso. Ma ho anche l'altro mio lavoro...

— Riceverete un notevole compenso. Ho già sistemato tutto col mio avvocato — soggiunse nello stesso tono freddo e impersonale. — Potete smettere di fare il giornalista. Voi e Veda potete sposarvi. La volete sposare, vero?

— Penso di sì — rispose Magarth, passandosi le dita nei capelli. Era imbarazzato per la piega che aveva preso la conversazione.

— Andrete allora dal mio avvocato? Vi metterete d'accordo con lui?

Magarth esitò un attimo, e poi annuì.

— Sta bene. Ma che cosa intendete fare?

— Quando posso avere un po' di denaro? — domandò a bruciapelo, ignorando la sua domanda.

— Quando volete... anche subito.

— Subito, sì. Voglio duemila dollari, e voglio poter ritirare altro denaro dalle banche, in qualunque luogo mi trovi, senza dover dare preavvisi. Date voi le disposizioni necessarie. E comperatemi un'automobile. Fatemela trovare qui domattina. Andate dall'avvocato, portatemi tutti i documenti da firmare, in modo che possiate subito occuparvi dei miei affari. Desidero partire domattina.

— Non volete aspettare ancora un po'? Sarete sola...

Due macchie di rossore le accesero d'improvviso le guance.

— Ve ne prego, fate come dico, o devo cercare qualcun altro — l'interuppe con un tono di voce più alto. — Dove vado e che cosa intendo fare è

cosa che riguarda me.

Magarth si strinse nelle spalle.

— Sta bene — disse, rassegnato, e si alzò. — Farò tutto.

Lei gli appoggiò una mano sul braccio, e per un momento gli occhi le si addolcirono.

— Siete molto buono — mormorò. — Non giudicatemi un'ingrata. Non so che cosa avrei fatto senza voi e Veda. Vi auguro d'esser molto felici.

— Basta — disse Magarth, e tentò di sorridere. — Sapete quello che provo per voi. Vorrei che ci ripensaste. Veda e io avremmo piacere che restaste con noi. Non so che cosa avete in mente di fare, ma ho il presentimento che non ne verrà nulla di buono...

— Ho preso la mia decisione — disse calma e si voltò. — Vi dispiacerebbe lasciarmi sola, ora? E avvertire Veda che me ne vado domattina? Stasera non desidero vedere nessuno.

Magarth fece un ultimo tentativo.

— Non volete confidarvi con me, Carol? — pregò. — Forse potrei aiutarvi. Perché insistete nel voler vivere da sola, mentre avete due persone che farebbero ogni cosa per voi? Ditemi che cosa avete in mente di fare, e vi aiuterò.

Lei scrollò il capo.

— Nessuno mi può aiutare. Quello che devo fare può essere fatto solo da me, e da sola. Vi prego, ora andatevene.

— Sta bene — disse Magarth, accettando la sconfitta, e uscì.

Carol rimase immobile per alcuni momenti con le tempie strette fra le mani.

— Dovunque tu sia, Steve, amore mio: amami — mormorò. — Sono tanto sola, impaurita, ma li troverò. Non mi sfuggiranno, e li punirò per quello che ti hanno fatto. Sarò con loro altrettanto spietata e crudele come lo sono stati con noi. Non ho altro scopo nella vita che vendicarti.

Era ancora seduta accanto alla finestra quando calò la sera e il tempo, che era stato minaccioso per tutto il pomeriggio, voltò decisamente al brutto.

Il giorno dopo pioveva ancora e, sebbene non fosse ancora sera, era già quasi buio per la coltre di nubi grige e basse sulle colline.

Una Chrysler coupé nera coi parafranghi infangati saliva per la ripida mulattiera che portava alla casa nell'antica piantagione, occupata fino a poco prima da Tex Sherill.

Carol fermò la macchina davanti al portico cadente, scese, e rimase per un momento ad osservare la casa buia, e in apparenza abbandonata.

La pioggia gocciolava dalla grondaia rotta sui gradini di legno con un lento stillicidio. Carol si chiese se la casa non fosse davvero deserta.

Salì i gradini della veranda, e abbassò la maniglia dell'ingresso. La porta era chiusa a chiave. Bussò, e attese.

Dovette bussare parecchie volte prima di udire un leggero passo provenire dall'interno. Tornò a bussare, insistentemente, e la voce di Miss Lolly domandò, traverso l'apertura della cassetta per le lettere: — Chi è?

— Carol Blandish. Vi devo parlare.

Udì distintamente Miss Lolly trattenere il fiato, e la porta venne socchiusa di soli pochi centimetri, trattenuta dalla catena di sicurezza all'interno.

— Perché siete tornata? — domandò Miss Lolly, dall'interno buio.

— Devo parlarvi — rispose Carol, appoggiata allo stipite, e parlando vicino alla fessura della cassetta.

— No, non voglio. Voglio esser lasciata in pace.

— Mi avete aiutata una volta. Speravo mi avreste aiutata anche ora. Cerco i Sullivans.

Miss Lolly si lasciò sfuggire una esclamazione soffocata.

— Che cosa volete da loro? — domandò. — Vi cercano, piccola sciocca. Lasciateli stare.

— Hanno ucciso l'uomo che amavo — disse Carol con voce dura. — Credete che li voglia lasciare in pace, dopo questo?

— Oh! — Dopo un momento di silenzio Miss Lolly domandò, ansiosa: — La vendetta? È questo che volete?

— Voglio trovarli.

Allora Miss Lolly tolse subito la catena di sicurezza e aprì la porta.

— Entrate. Ora sono sola qui. Il signor Sherill se n'è andato subito dopo di voi.

Carol la seguì nel buio andito fino alla camera sul dietro della casa, dove c'era una lampada accesa sul tavolo. La stanza era stipata di vecchi mobili, ed era difficile rigirarsi senza urtare contro qualcosa.

Miss Lolly si teneva nell'ombra. Carol vide i suoi grandi occhi tragici fissi su di lei. Aveva una sciarpa bianca avvolta attorno al collo, che le nascondeva anche la barba.

— Accomodatevi — disse Miss Lolly. — Dunque li cercate? Se fossi più giovane, verrei con voi.

— Sapete dove sono?

— Ma che cosa potete fare a loro, anche se li trovate? — domandò Miss Lolly con un accento di disperazione nella voce. — Che cosa potrei fare io? Sono delinquenti, scaltri, e decisi a tutto.

Carol voltò la testa, e le due donne rimasero a fissarsi per un momento. Miss Lolly rimase sbigottita per l'espressione dura e amara della faccia di Carol, e per lo sguardo cupo e gelido dei suoi occhi.

— Voglio vendicare Steve — disse Carol a voce bassa. — Non importa se sono tutto quello che voi dite. Voglio vendicarmi, anche se dovessi impiegarmi il resto della mia vita. Non mi resta altro scopo, ora.

Miss Lolly assentì, e sfiorò con le dita la sciarpa che le avvolgeva la gola.

— Lo vorrei anch'io — disse, e due grosse lacrime le colarono lungo la guancia, e le caddero sulla mano. — Vedete, Max mi ha tagliato la barba.

Senza scomporsi, Carol domandò: — Perché l'ha fatto?

— Perché vi ho lasciato scappare — rispose Miss Lolly torcendosi le mani. — Avrei preferito che mi uccidessero. Sono una vecchia vanitosa: può sembrarvi orribile, ma amavo la mia barba. L'avevo da tanto tempo.

— Raccontatemi che cosa è accaduto.

Miss Lolly accostò una sedia e si riacomodò la sciarpa sul mento. Allungò la mano, piena di speranza, ma Carol si ritrasse, fredda e dura.

— Ditemi.

— Sono tornati due giorni dopo che ve n'eravate andata. Frank rimase in macchina, e Max entrò. Ero un poco spaventata, ma rimasi seduta dove siete voi ora, in attesa di vedere che cosa mi avrebbe fatto. Doveva sapere che ve n'eravate andata, perché non chiese di voi. Chiese del signor Sherill e gli dissi che era partito. Rimase a guardarmi a lungo, poi domandò perché non me ne ero andata anch'io, e gli risposi che non sapevo dove andare. — Miss Lolly cincischiò la sciarpa, e soggiunse, dopo un lungo momento: — Mi colpì alla testa e quando rinvenni se n'erano andati. Mi aveva tagliato la barba. La ricordate, vero? — Guardò ansiosa Carol. — Era una barba molto bella, e l'ha bruciata. È un demonio. Sapeva che non avrebbe potuto darmi un dolore più grande.

— E Frank? — domandò Carol.

— È rimasto in macchina — rispose Miss Lolly senza nascondere il suo stupore. — Non so perché, ma ci è rimasto. Non è da lui restarsene in disparte quando c'è chi soffre. Ma è rimasto in macchina.

Carol sorrise e, guardandola, Miss Lolly sentì un brivido correrle lungo la schiena.

— È rimasto in macchina perché è cieco — spiegò Carol. — L'ho accettato io dopo che aveva ucciso Steve.

Miss Lolly rimase immobile, sorpresa di provare suo malgrado pietà per Frank.

— Cieco? Non augurerei a nessuno di diventare cieco.

Carol fece un gesto d'impazienza.

— Dove sono? — domandò, in tono leggermente aspro. — Se lo sapete, ditemelo, ma senza perdere tempo. Ogni momento che resto qui significa che loro s'allontanano da me. Dove sono?

Miss Lolly si rannicchiò su se stessa, spaventata dall'improvvisa espressione velenosa di quegli occhi.

— Non lo so. Avevano lasciato le loro cose in una stanza di sopra e si son portati via tutto, salvo una fotografia che è scivolata fra due assi del pavimento.

— Dov'è?

— L'ho qui. La guardavo quando avete bussato. — Miss Lolly aprì un cassetto, tirò fuori una fotografia, e la depose sul tavolo, sotto la lampada.

Carol si chinò a guardarla.

Era la fotografia di una ragazza pettinata coi capelli divisi sulla fronte. Era una faccia curiosa, un po' volgare, con le labbra tumide e gli occhi grandi. Aveva un che di magnetico, una specie di sensualità animalesca, una dissolutezza incontrollata, una cattiveria a malapena velata dalla patina di donna sofisticata.

Indossava un costume da bagno che metteva in evidenza forme piene, attraenti. Ai piedi della fotografia, c'era la dedica scarabocchiata in inchiostro bianco e con caratteri grandi e allungati: "Al caro Frank da Linda".

Senza cambiare espressione, Carol voltò la fotografia e lesse il nome del fotografo stampato sul dorso "Kenneth Carr, 3971 Main Street, Santo Rio". Rivoltò la foto, e studiò la faccia della ragazza.

— È il tipo di donna che un uomo non dimentica facilmente — disse Miss Lolly. — Trovatela, e credo che troverete Frank.

— Sì — ammise Carol.

Santo Rio è una cittadina sulla Costa del Pacifico, soggiorno preferito dai milionari. Non ha industrie, a meno di non voler considerare come tali ogni ritrovo di smodato e lussuoso divertimento. In questo caso si può dire che Santo Rio ha una industria fiorente. La massima parte dei cittadini si guadagna da vivere facendo divertire i ricchi turisti che vi arrivano ben

forniti di denaro durante tutto l'anno.

Gioco d'azzardo, corse, yachts, ogni forma di vizio, night clubs, teatri, cinema, danno lavoro a tutti quelli che non sono abbastanza furbi per lavorare in proprio.

I più scaltri - e fra questi c'era Eddie Regan - vivevano comodamente di ricatti, imbrogli, facendo i gigolò o praticando altri ignobili rackets.

Eddie Regan era un bell'uomo. Aveva capelli neri, ondulati, carnagione abbronzata, una dentatura stupenda, occhi azzurri scintillanti che le signore anziane, che venivano a Santo Rio in cerca d'avventure - forse l'ultima - trovavano irresistibili.

Eddie guadagnava abbastanza ben facendo loro da cavaliere servente, e aumentava di tanto in tanto i suoi introiti ricattandole, quando erano tanto ingenua - e ciò accadeva di frequente - di fornirgli prove da esibire ai mariti.

Far spassare le signore anziane non è che fosse molto divertente, ma Eddie era abbastanza scaltro per capire che le sue doti erano adatte solo per una carriera del genere e, essendo dotato di molta vitalità, si consolava con le donne belle e giovani, quando era fuori servizio.

La sua consolazione del momento era Linda Lee, l'originale della fotografia che era sfuggita ai Sullivans quando avevano fatto le valigie.

Eddie aveva incontrato Linda per puro caso. Un pomeriggio, mentre stava sdraiato sulla spiaggia e teneva gli occhi aperti in cerca di qualche signora anziana bisognosa di compagnia, scorse Linda uscire dall'acqua. Il corpo di Linda aveva tutto da guadagnare, nel costume da bagno bagnato: e questo fu il giudizio di Eddie che, a suo modo e nel suo campo, era un esperto in materia. Le signore anziane vennero immediatamente bandite dalla sua mente, e tutta la sua attenzione si concentrò sullo stupendo esemplare che si dirigeva dalla sua parte.

Eddie non aveva mai visto nulla di simile, sebbene nella sua vita ricca di esperienze ne avesse viste parecchie, di donne desiderabili! Senza un attimo d'esitazione, decise che era assolutamente necessario conoscere più da vicino quel corpo stupendo. Non appena la sua bruna proprietaria si fu sdraiata sulla sabbia, completamente abbandonata ai raggi del sole, traversò la breve striscia di spiaggia che li divideva, e venne a sedersi al suo fianco.

Linda accolse amabilmente i suoi approcci: dopo pochi minuti erano diventati vecchi amici. Dopo un'ora amanti. Era così che a Eddie piacevano le donne: facili, sofisticate e pronte a concedersi.

Da cinico qual era, Eddie era persuaso che per la fine della settimana il fascino di Linda avrebbe perso per lui ogni attrattiva, così come quello di numerose altre donne che in passato erano state con lui altrettanto arrendevoli. Invece si sorprese a pensare a Linda notte e giorno, a trascurare per lei il suo lavoro, a lasciar perdere perfino la magnifica occasione di un piccolo ricatto, per portarla in un lussuoso night.

La loro relazione ora durava da tre settimane, e Eddie era innamorato quanto il primo giorno. Era perfino disposto a far sul serio con Linda, un passo che aveva sempre evitato, considerandolo non solo inutile, ma una diretta minaccia alla sua libertà.

Linda, dal canto suo, non aveva alcuna voglia di perdere la sua indipendenza e la sua libertà. Ricevere Eddie una, due, tre notti la settimana era una cosa, ma Eddie come signore e padrone assoluto, nonché ospite permanente, era qualcosa di completamente diverso.

Quindi Eddie veniva tenuto a bada, e non gli veniva concessa tutta quella libertà che desiderava. Eddie era rimasto colpito dall'ambiente lussuoso nel quale Linda viveva: una villa con tanto di spiaggia privata con un piccolo giardino tropicale, curato da un giardiniere negro, situata in un angolo nascosto e tranquillo della costa.

La villa era bene arredata e fornita di ogni comodità: i pasti serviti dal cuoco negro, eccellenti. Un simile tenore di vita doveva costare parecchio: da dove veniva il denaro che permetteva a Linda di comperarsi i vestiti, le scarpe e i cappelli più eleganti di Santo Rio? Da dove veniva il denaro che aveva pagato la scintillante Buick Road Master blu con cui Linda girava in città e dintorni quando gliene saltava il ticchio?

Linda aveva detto che la sua ricchezza proveniva da un legato lasciatole da uno zio che aveva fatto fortuna nel petrolio. Eddie era un po' troppo scaltro per crederci, ma finse di aver creduto a quella storia.

Linda non era il tipo di donna da avere uno zio petroliere.

Ma l'unica spiegazione logica non gli era mai balenata. Era sicuro che Linda amava solo lui. Concluse che doveva aver escogitato un nuovo genere di racket, ed era curioso di scoprire di che si trattava.

Ma la risposta a questo interrogativo, anche se Eddie non lo immaginava, era la più ovvia: Linda aveva un amante infatuato di lei al punto da pagare tutto quel lusso per potere andare a trovarla di tanto in tanto, e cioè quando i suoi affari, che lo costringevano a viaggiare continuamente, glielo permettevano.

Linda era ben felice di permettergli di sborsare il denaro necessario a

mantenerle tutto quel lusso. Tanto più che il tizio chiedeva in cambio tanto poco! Linda lo trovava noioso e piuttosto scadente come amante, ma troppo utile per rompere con lui. Il fatto che veniva solo quattro o cinque volte l'anno la compensava abbondantemente di quello che doveva sopportare quando era con lui. Era generoso, ricco e, a suo giudizio, innocuo. Ma su questo punto Linda si sbagliava di grosso. D'altro canto non aveva mai udito nominare i Fratelli Sullivans, e anche se ne avesse sentito parlare, non avrebbe mai immaginato che quell'uomo dalla faccia grassa che lei chiamava Frank, era uno dei due temibili fratelli. Se lo avesse saputo, sarebbe stata un tantino più guardinga. E più fedele.

Aveva incontrato Max un paio di volte, e l'aveva trovato antipatico. Fra tutti gli uomini che aveva conosciuto era l'unico che era rimasto insensibile alla sua bellezza, l'unico che non aveva degnato di uno sguardo il suo corpo procace.

Max l'aveva spaventata. I suoi occhi avevano la stessa scintillante fissità di quelli di un serpente, e Linda aveva terrore dei serpenti.

Forse Eddie non si sarebbe incapricciato di Linda a quel modo, se avesse saputo che era l'amante di uno dei Fratelli Sullivans, sebbene non li avesse mai visti. Ma quanto aveva saputo sul loro conto sarebbe stato più che sufficiente a raffreddare il suo trasporto per Linda, almeno agli inizi. Ora, però, era troppo preso da lei, e forse neanche la minaccia dei Sullivans sarebbe servita a spaventarlo.

In quell'assolato pomeriggio Eddie filava lungo l'Ocean Boulevard nella sua macchina aperta, color crema - dono d'addio di una delle sue anziane amiche per chiudergli la bocca - e trovava che al mondo si stava meravigliosamente bene.

Era un bell'uomo, e faceva una stupenda figura con la maglietta bianca attillata e pantaloni candidi di flanella. Aveva le braccia muscolose, abbronzate, nude, e le mani forti ben curate appoggiate al volante color crema; le unghie lucide scintillavano al sole.

Guidava con un ampio sorriso, perché era orgogliosissimo della sua stupenda dentatura e non perdeva occasione per metterla in mostra. Il suo passaggio faceva battere parecchi cuori di donna, e non poche teste femminili si voltavano a guardarlo, con sua grande soddisfazione.

Arrivò alla villa di Linda poco dopo le tre e mezzo. La trovò in giardino, dove fiori di ogni sfumatura e colore le facevano da sfondo. Linda indossava un paio di pantaloni bianchi, sandaletti bianchi e rossi, e una maglietta scarlatta che, ad essere precisi, avrebbe dovuto essere di una taglia supe-

riore. Ma Eddie non ci trovava nulla da ridire. Camminando, Linda faceva ondeggiare il petto e ancheggiava.

Eddie balzò dalla macchina, attraversò il prato di corsa e con un agile salto d'atleta superò un'aiuola.

— Mi chiedevo appunto se saresti venuto — disse lei, con quella sua voce roca e controllata. — Pensavo che sarebbe stato bello andare a fare un bagno, oggi pomeriggio.

Ma Eddie aveva altre idee per la testa.

— Non ancora — dichiarò, sfiorandole il petto con le dita e poi salendo con una lunga carezza dal braccio fino alla nuca. — Alle sei l'acqua sarà perfetta. Aspetteremo, dunque.

Al tocco delle sue dita, Linda si sentì sciogliere. Nessuno aveva mai saputo accarezzarla come Eddie: le sue dita sembravano sprigionare scintille elettriche che le penetravano sotto la pelle.

— Allora, entriamo a bere il tè — disse lei. — Ti va?

Eddie pensò che era una scusa buona come un'altra per entrare in casa, e la seguì nel fresco salone che dava sul giardino.

Linda si tolse gli occhiali da sole e, con un sospiro di piacere, si lasciò cadere su un divano di pelle bianca. Incrociò le belle braccia sopra la testa e guardò Eddie, sorridendo. Appariva un po' meno giovane che nella fotografia dimenticata nella casa della vecchia piantagione; gli occhi avevano un'espressione più dura e le labbra un sorriso meno spontaneo, sebbene sorridessero a Eddie. Ma Eddie era il favorito, e lo sapeva.

— Suona il campanello, tesoro — gli disse, chiudendo gli occhi. — Porteranno il tè. Ti ho fatto preparare quelle tartine che ti piacciono tanto.

Ma in quel momento le tartine non interessavano per niente Eddie: si chinò su quella bella creatura e sentì all'improvviso accelerare i battiti del cuore e il sangue rombargli alle orecchie.

— Credo che salteremo il tè — disse sollevandola fra le braccia, e avviandosi rapido verso la porta.

Linda era abbastanza pratica per capire che, se non reagiva immediatamente, avrebbe dovuto fare a meno del tè; cominciò a divincolarsi e tirar calci. Ma non per nulla Eddie aveva muscoli bene sviluppati; raggiunse la porta senza troppa fatica, salì le scale, aprì con un calcio la porta della lussuosa camera da letto e depose sul letto Linda, che ancora si divincolava.

— Insomma, Eddie! — ansimò lei, non appena riuscì a riprendere fiato. — Sei l'individuo più disgustoso che abbia mai conosciuto! No! Non toccarmi! Non puoi pretendere di far sempre i tuoi comodi! Guarda che parlo

sul serio, stavolta. Ora torniamo immediatamente giù nel salone, prendiamo il tè, poi andiamo a fare il bagno...

Senza badarle minimamente, Eddie andò a chiudere le tende bianche e blu e poi, soddisfatto della penombra, tornò appena in tempo per impedire a Linda di scendere dal letto.

— Ogni cosa a suo tempo — dichiarò. — Il tè e il bagno più tardi... — Prese Linda fra le braccia con l'intenzione di vincere la sua resistenza coi baci. Sapeva per esperienza che i suoi baci provocavano sempre una resa rapida e completa.

Ma quel pomeriggio Linda era ostinata e non aveva alcuna voglia di sottomettersi al violento desiderio di Eddie. Era stufa di essere considerata una preda facile. Un comportamento da uomo delle caverne poteva far piacere una volta tanto, non sempre, e quando Eddie si chinò su di lei, gli mollò un ceffone.

— Ho detto di no! — ripeté, furibonda.

Eddie rimase un attimo a fissarla, sempre stringendola fra le braccia, la faccia vicino alla sua, ma i suoi occhi avevano ora un'espressione furente e un tantino sprezzante, senza più l'ombra di desiderio.

— Allora vuoi fare a pugni, vero? Se è questo, hai trovato l'uomo che cerchi.

Linda si divincolò, scese rapida dal letto e fece per scappare. Aveva litigato con Eddie nei primi giorni della loro tempestosa relazione, e il mattino dopo non solo si era trovata coperta di lividi ed escoriazioni, ma anche tutta indolenzita. Non aveva alcun desiderio di ripetere l'esperienza.

Eddie l'afferrò, la ributtò sul letto.

— Ti prego, caro — implorò Linda, conscia di non potersi difendere. — Ti prego, caro, lasciami andare. Non picchiarmi... sai che mi vengono subito i lividi. Non... Oh, vigliacco! Ahi! Ahi! Basta, Eddie! Ti fai sentire dalla servitù...

Pochi momenti dopo, piena di lividi, ansante e indolenzita, si arrese.

— Sei un demonio, Eddie — ansimò, ficcandogli le unghie nelle spalle. — Mi hai fatto male... son tutta un livido, ma, maledizione, ti amo.

Eddie le sorrise, le passò le dita fra i capelli folti, solleticandole lievemente la testa.

Lei gli tese le braccia e lo baciò, avida.

Seguì un lungo silenzio durante il quale le sfere dell'orologio sul comodino continuarono a girare, indifferenti. Il sole, basso sull'orizzonte, illuminava di striscio le tende bianche e blu.

Eddie fu il primo a svegliarsi. Mosse la testa, si stirò, sospirò e aprì gli occhi. E all'improvviso sentì lo stomaco stretto in una morsa, il cuore cessò di battergli per la frazione di un secondo, per riprendere subito con un battito furioso. Un uomo era seduto ai piedi del letto, e li osservava.

Eddie rimase un lungo minuto immobile, a fissare l'intruso, credendo di sognare. Era una figura da incubo, vestito di nero, la faccia pallida, scarna e dura.

Eddie afferrò Linda per un braccio, e la donna si svegliò con un sussulto. Il terrore le tolse la parola: riconobbe immediatamente la figura vestita di nero. La paura la paralizzò al punto che non riuscì a fare un gesto per coprirsi, e rimase immobile come una statua, e col cuore che le batteva appena.

— Di' al tuo gigolò di andarsene — ordinò Max, pacato. — Ti devo parlare.

Il suono della voce di Max riscosse Linda e Eddie, che erano rimasti come ipnotizzati.

Linda lanciò un urlo e si coprì con un grosso cuscino. Imprecando, Eddie si mise seduto sul letto, gli occhi scintillanti di imbarazzo e di furore. Strinse i pugni, ma non riuscì ad andare più in là.

Nella mano di Max lampeggiò all'improvviso la lama di un pugnale. Si chinò in avanti e, con incredibile rapidità, sfiorò con la punta dell'arma la faccia di Eddie, il collo, e il petto fino allo stomaco. Un tocco leggero come una piuma, ma che si lasciava dietro, immediatamente, una riga rossa di sangue. Alla vista del coltello e del sangue, il coraggio e la furia di Eddie svanirono. Sapeva essere un duro quando aveva a che fare con le donne, e anche per litigare con Linda, ma il freddo dell'acciaio lo sconvolse.

— Non toccatemi — boccheggì, impallidendo sotto la forte abbronzatura. — Me ne vado... non toccatemi, con quel coltello.

— Esci! — ordinò Max, fissando gelido la faccia terrorizzata di Eddie.

— Subito — balbettò Eddie, che balzò dal letto e si vestì in fretta e furia. Non ebbe un solo pensiero per Linda, non la guardò nemmeno. Il suo unico desiderio era di allontanarsi da quell'individuo pericoloso. — Me ne vado... ma state calmo.

Max si chinò e pulì la lama insanguinata del coltello sulla coscia di Linda: nel farlo la guardò, e le sue labbra s'incurvarono in un sorriso sprezzante. Linda rabbrivì, ma non si mosse. Il coltello la terrorizzava.

— Non lasciarmi, Eddie — gemette, ma questi aveva già infilato la porta, che si chiuse alle sue spalle.

Max si alzò, mise via il coltello, afferrò una vestaglia di seta gettata su una sedia, e la buttò a Linda.

— Infilati questa, sgualdrina.

Avvilita, Linda s'infilò la vestaglia con le mani che le tremavano. Quell'individuo orrendo avrebbe certamente informato Frank. Che avrebbe fatto Frank? L'avrebbe cacciata a calci? Sarebbe dovuta tornare a fare l'entraîneuse? Abbandonare quel lusso, la sua libertà, la macchina e i magnifici vestiti? Era talmente sconvolta che, infilata la vestaglia, si lasciò ricadere sul letto.

Max s'appoggiò alla parete. Si era tirato il cappello sugli occhi e, accesa una sigaretta, la guardava da sopra la fiammella del fiammifero.

— Non sei stata capace di accettare il suo denaro senza ingannarlo — disse, sprezzante. — L'avevo avvertito, ma è troppo ingenuo per una sgualdrina come te. Be', da ora in avanti le cose andranno diversamente. D'ora in avanti ti guadagnerai il tuo denaro.

— Non diteglielo — implorò Linda, stringendosi la vestaglia sul petto. — Non accadrà più. Lo prometto. Frank mi ama. Perché rovinargli la vita? Max soffiò il fumo dalle narici sottili.

— Puoi giurarlo che non accadrà più — disse. — E non intendo rovinargli la vita, andandoglielo a raccontare.

Linda lo fissò, cercando di dominare il tremito delle labbra.

— Non mi fido di voi. Siete malvagio. Non sareste capace di tacere...

— Zitta! Ora Frank è tornato per sempre. Tu resterai con lui, farai quello che ti dice di fare, dormirai con lui quando ne ha voglia, lo porterai a spasso, lo raderai, gli terrai in ordine i vestiti, gli leggerai. Dovrai star sempre al suo fianco e aiutarlo. Sarai i suoi occhi.

Linda pensò d'essere diventata pazza.

— Che cosa intendete dire... essere i suoi occhi? Non li ha lui gli occhi?

Con un lieve sorriso, Max le s'avvicinò, l'afferrò per i capelli e le rovesciò la testa. Lei non tentò di ribellarsi, ma lo fissò con gli occhi sbarrati dal terrore.

— E se tenti di fare la furba, ti uccido. Io le cose le dico una volta: mai due. Se scappi, se lo tradisci, ti troverò, dovunque tu vada, e ti inciderò il suo nome sulla faccia col vetriolo. — Le lasciò andare i capelli e, con un ceffone sulla bocca, la ributtò lunga distesa sul letto. — Che cosa ci trova, poi, in una sgualdrina come te, non lo so, ma è sempre stato un ingenuo. Be', ti vuole, e ti avrà: non gli è rimasto altro.

Mentre Max s'avvicinava alla porta, Linda si mise a sedere sul letto, e si

toccò le labbra doloranti. Udì Max in corridoio chiamare: — Frank! Ti aspetta!

Rimase seduta sul letto, incapace di muoversi, gli occhi fissi sulla porta aperta, ascoltando, con crescente orrore, il passo strascicato che saliva lento le scale.

Poi entrò Frank, gli occhi spenti nascosti dietro gli occhiali neri. Si diresse verso il letto, guidandosi col bastone. Guardò, senza vedere, il punto dove si trovava la testa di Linda, la faccia grassa e pallida accesa da un desiderio animalesco.

— Ciao, Linda — disse, allungando incerto la mano verso di lei. — Sono tornato per sempre.

Le due settimane che seguirono furono per Linda un incubo atroce. Non le avrebbe mai dimenticate. Frank non la lasciava in pace un momento. Quando non la costringeva a sopportare le sue odiose carezze, voleva che gli leggesse, o che lo portasse a spasso con la macchina, e che lo servisse in tutto e per tutto. La cecità aveva inasprito il suo carattere, e sfogava su di lei il suo malumore. Ora che non poteva più vedere la sua bellezza, Linda aveva perso ogni influenza su di lui. Le proibiva di comperarsi abiti nuovi, mentre prima Linda non lasciava quasi mai passar giorno senza rifornire il suo guardaroba già straripante. — Mettiti quello che hai — ringhiava. — Non ti posso vedere coi vestiti nuovi, e allora a che pro? — Ma, peggio di tutto, ora controllava il denaro, era diventato avaro, e teneva Linda senza un soldo.

Linda era sull'orlo della disperazione, ma aveva paura di abbandonarlo, sapendo Max capace di mettere in atto la sua minaccia. Non poteva star un minuto sola, e non poteva fare un passo senza udire il toc-toc del bastone e la voce piagnucolosa di Frank che domandava dov'era.

Ardeva dalla voglia di rivedere Eddie, e gli scriveva lunghe lettere disperate, in cui raccontava per esteso le sue sofferenze.

Anche Eddie soffriva. Solo dopo la loro separazione aveva capito quanto fosse innamorato di Linda. Ora che non osava neppur avvicinarsi alla villa, era diventato cupo, dormiva male e pensava continuamente a Linda. Trascurava gli affari, e le sue entrate ne soffrivano.

Un pomeriggio, una quindicina di giorni dopo la drammatica apparizione di Max nella camera da letto di Linda, Eddie era seduto a un bar, nell'attesa di andare a trovare una delle sue vecchie clienti, quando vide entrare una ragazza che andò a sedersi poco lontano da lui.

A quell'ora del pomeriggio gli unici clienti nel locale erano loro due. Più per abitudine, che per interesse, Eddie osservò la ragazza. Indossava abiti modesti, ma decenti, e il goffo cappellino stentava a coprire la massa dei capelli nerissimi. Portava occhiali cerchiati di tartaruga ed era carina, nonostante l'assenza di trucco. Per Eddie, abituato a vedere donne belle e affascinanti, questa povera creatura modestamente vestita e niente affatto sofisticata, non poteva avere alcun interesse. Tuttavia notò che aveva un corpo eccezionalmente ben fatto e per un momento le gambe lunghe e snelle attrassero la sua attenzione. Poi riprese a leggere il giornale.

Udì la ragazza parlare col barista, un certo Andrews, un individuo piccolo e calvo col quale Eddie aveva fatto amicizia.

— Cerco un posto a ore — disse la ragazza, con voce pacata e armoniosa. — Non conoscete qualcuno che desidera una dama di compagnia per la sera, o per badare ai bambini?

Andrews, che aiutava volentieri la gente, se appena poteva, corrugò la fronte e rifletté un momento.

— Non ne conosco — rispose, alla fine. — La maggior parte delle persone in questa cittadina non ha bisogno di dame di compagnia. Questa è una cittadina di gente allegra... non so se mi spiego.

— Ho già un posto — spiegò la ragazza, mescolando il caffè. — Ma la paga è scarsa, e pensavo di arrotondarla facendo qualcosa la sera.

— Eh sì, capisco — disse Andrews, e si grattò la testa. — Per ora non conosco nessuno, ma se sentirò di qualcuno che ha bisogno, ve lo farò sapere.

— Davvero? — domandò la ragazza, illuminandosi. — Ve ne sarei molto grata. Il mio nome è Mary Prentiss. Abito in East Street.

Andrews le diede una penna e un foglietto.

— Se ci fosse un cieco che ha bisogno di una dama di compagnia — continuò la ragazza mentre scriveva. — Io ho fatto pratica coi ciechi...

— Capisco, ma qui a Santo Rio non ci sono ciechi. Per lo meno, io non ne conosco — disse Andrews. — Comunque, se capitasse qualcosa ve lo farò sapere.

Quando la ragazza fu uscita, Eddie si tirò il cappello sugli occhi, e cominciò a rimuginare sull'idea che gli era venuta all'improvviso. E dopo qualche momento concluse che si trattava di una magnifica idea.

— Dammi l'indirizzo di quella ragazza, Andy — disse. — Conosco un cieco che desidera un po' di compagnia femminile.

Alle undici di quella stessa sera, Eddie trovò Linda che l'attendeva all'appuntamento fissato in precedenza in un angolo appartato, a poche centinaia di metri dalla villa.

Dopo le prime effusioni, Eddie la fece sedere accanto a sé sulla sabbia e, tenendola abbracciata, le disse:

— Ora, ascoltami attentamente, perché non abbiamo troppo tempo. Quel cretino che ho mandato non riuscirà a tenerlo tranquillo per molto. Nel frattempo, vorrei spiegarti l'idea che mi è venuta.

— Aspettavo che ti venisse un'idea — disse Linda, afferrandogli le mani. — Se non fossi stata sicura che avresti escogitato qualcosa, credo che mi sarei ammazzata.

Eddie fece finta di crederle, ma era sicuro che Linda non sarebbe mai arrivata ad una soluzione tanto drastica.

— Abbiamo sofferto come cani tutti e due — continuò. — Anche se quest'idea non è una soluzione radicale, per il momento servirà. Ho trovato una ragazza che cerca un posto come dama di compagnia. Devi persuadere Frank che un cambiamento di tanto in tanto non gli può far che bene; un cambiamento di compagnia, intendo dire. Persuaderlo ad assumere questa ragazza che venga a leggergli due o tre volte la settimana.

— E questa la chiami una buona idea? — sbottò Linda, furente. — Che cosa servirebbe a me? Credi che mi permetterà di allontanarmi di un passo, anche se è in compagnia?

— Ed è qui che ti sbagli, tesoro — le fissò Eddie, sorridendo. — Dimmentichi una cosa: che è cieco. Non può vedere come sei bella, e il suo interesse per te si raffredderà se non l'aiuti a tenerlo vivo, il che, naturalmente, tu ti guarderai bene dal fare. Prima o poi vorrà udire una voce nuova, avere intorno qualcuno di diverso, anche se per il momento è cotto di te. Ho parlato con quella ragazza. Ha una bella voce, anche se il viso non è gran che. Ma, cosa più importante, ha una bella figura - non bella come la tua, amore, ma abbastanza ben fatta. Le ho lasciato capire che dovrebbe essere qualcosa di più di una dama di compagnia per questo signore, ma che sarebbe stato molto ben pagata. Non ha battuto ciglio. Scommetto che, dopo non molto, Frank vorrà restare solo con lei. Da quanto mi hai detto di lui, non s'accontenterà di restare seduto ad ascoltare la ragazza che gli legge tutte le sere. Vorrà fare qualche approccio, e tu gli darai fastidio. E sarà lui stesso a suggerirti di andare a fare una passeggiata, a vedere un film, o che so io. Tu acconsentirai dopo esserti fatta pregare molto. — La strinse a sé e continuò: — E troverai me ad aspettarti qui, tutte le volte che potrai uscire.

No, non interrompermi. Lasciami finire. Ci vorrà del tempo, ma non c'è altro mezzo. Non vogliamo che quel Max ci metta i bastoni fra le ruote. Mi fa paura. Io non mi lascio facilmente spaventare — precisò Eddie — ma quando un tizio maneggia il coltello come lo maneggia lui, a me fa paura. Non c'è scampo. Una volta abituato Frank all'idea, potremo trovare un mucchio di ragazze che lo facciano divertire. Costerà denaro, ma in questo momento guadagno bene, e non c'è denaro al mondo che paghi la gioia di averti, anche per un giorno, tutta per me. Fra un paio di mesi, se ci sai fare, mostrandoti bisbetica e intrattabile, non lasciandoti mettere un dito addosso, sarà lui stesso a volersi sbarazzare di te. Allora ce ne potremo andare, senza che Max se la prenda. Che ne dici?

Linda rifletté. Era talmente avida, che non le piaceva l'idea di installare una rivale in casa sua. La sua natura si ribellava al pensiero che un'altra donna godesse il lusso della villa, ma se voleva liberarsi di Frank, questo era l'unico mezzo. A meno che...

— Vorrei che fosse morto — sibilò fra i denti. — Vorrei che qualcuno mi liberasse di lui per sempre.

— Puoi toglierti l'idea dalla tua graziosa testina — dichiarò Eddie, deciso. — Se non ci fosse Max, si potrebbe anche fare, ma se accadesse qualcosa a Frank, Max saprebbe con chi prendersela. Non intendo correre questo rischio, né per te né per nessun'altra.

Anche se di malavoglia, Linda accettò di mettere in pratica l'idea di Eddie.

E con sua sorpresa, le cose andarono esattamente come aveva previsto Eddie.

Dopo aver preparato accuratamente il terreno per una settimana, Linda suggerì a Frank che forse poteva fargli piacere avere qualcuna che venisse a leggergli, e continuò descrivendo Mary Prentiss (che non aveva mai visto) in modo tale che Frank abboccò subito.

In quell'ultima settimana, Linda era stata d'umore pessimo, scontrosa e inavvicinabile come le aveva suggerito Eddie, al punto che Frank non poteva quasi più sentire il suono della sua voce astiosa. L'idea di avere intorno una persona nuova, lo affascinò.

Mary Prentiss venne la sera dopo, e Linda le andò incontro al cancello per aver modo di parlarle prima che si incontrasse con Frank.

Rimase gradevolmente sorpresa quando scorse la figura malvestita avvicinarsi lungo il sentiero. Non era certo una rivale pericolosa, si consolò. Se Frank avesse potuto vederla, non l'avrebbe degnata di un'occhiata.

"A quel ciccione idiota verrebbe un accidente, se la potesse vedere" pensò, sprezzante.

Mary Prentiss faceva del suo meglio per apparire bruttina, sebbene i grandi occhi verdi fossero indubbiamente belli. Ma gli abiti sciatti, la mancanza di trucco, e l'orrenda pettinatura neutralizzavano l'effetto degli occhi.

Linda notò, non poco perplessa, che la ragazza era impallidita e si era irrigidita quando l'aveva presentata a Frank. Per un momento temette che stesse per svenire, ma poi sembrò riprendersi e, sempre un po' perplessa, Linda li lasciò soli.

Quando la ragazza se ne fu andata, Linda notò l'immediato cambiamento di Frank. Era più allegro, meno bisbetico, e apertamente entusiasta.

Nella settimana successiva Mary Prentiss arrivò puntualmente ogni sera dopo cena per leggere a Frank e, seguendo le istruzioni di Eddie, Linda restava sempre presente. Teneva d'occhio Frank, notava la sua crescente irrequietezza, il suo disinteresse per i libri che Mary Prentiss gli leggeva. Il contegno della ragazza era impersonale come quello di un'infermiera. Tutte le volte che la mano incerta di Frank si allungava verso Mary, Linda era pronta a domandargli, brusca, se aveva bisogno di qualcosa: la mano si ritraeva rapidamente e la faccia sensuale di Frank si oscurava per il disappunto.

La settimana dopo, la predizione di Eddie si avverò.

— Pensavo — le disse Frank di punto in bianco, un pomeriggio — che tu non esci abbastanza. Non è giusto che resti a casa tutte le sere quando io ho qualcuno che mi legge. Vai al cinema, stasera. Ti farà bene.

Quella sera, quando la ragazza che si faceva chiamare Mary Prentiss arrivò come al solito per leggere a Frank, lo trovò solo.

— La signorina Lee non è in casa stasera? — domandò pacata mentre avvicinava una sedia, e sceglieva un libro da leggere.

— No — rispose Frank, e sorrise. — Volevo restare per un po' con voi... Capite, perché, vero?

— Penso di sì — rispose Mary Prentiss, e depose il libro.

— Avvicinatevi — le disse Frank, con la faccia già congestionata.

Lei rimase in piedi, accanto alla sua sedia, lasciandosi palpare dalla sua mano. La sua faccia aveva un'espressione di intenso odio e di orrore, ma rimase immobile, gli occhi chiusi e le labbra strette, come se un sudicio ragno ripugnante strisciasse con le sue zampe pelose sulla sua pelle nuda.

Poi d'un tratto si scostò, fuori dalla portate delle sue mani.

— No, ve ne prego — disse, aspra. — Qui no. Ho un mio codice d'ono-

re. Non nella stessa casa... Penso alla signorina Lee...

Frank non credeva alle proprie orecchie.

— Ma che cosa vi prende? — domandò.

— Questa è casa sua — spiegò Mary Prentiss a voce bassa, osservando intensamente la faccia di Frank come per leggergli nel pensiero. — Ma a casa mia... — Non finì la frase, e sospirò lievemente.

— Non fate la sciocca — disse Frank, alzandosi. — Questa è anche casa mia. Al diavolo Linda. Che cosa ha fatto per me, oltre a spendere il mio denaro? Vieni qui. Ti voglio.

— No — ribatté la ragazza, recisa — Ma se venite con me, sarebbe diverso. Allora non avrei scrupoli. Ma il fatto di trovarmi in questa casa...

— Sta bene — Frank rise. — È tanto che non esco. Andiamo. Non tornerò fino a mezzanotte. Dove abiti?

— East Street — rispose la ragazza, e gli occhi verdi le scintillarono. — Ho la macchina. Faremo presto.

Frank l'afferrò, tentò di trovarle la faccia con le labbra, e per un momento lei quasi perse il controllo di sé. Ma si scostò, rabbrivì, e disse, senza tradire il disgusto che l'aveva invasa: — Non ancora... fra poco, ma non ora.

— Be', andiamo allora — disse Frank, spazientito. Non era abituato a lasciarsi imporre dalle donne. Si aggrappò al suo braccio, si lasciò guidare fuori di casa e lungo lo stretto sentiero. Lei lo fece accomodare sul sedile della Chrysler coupé nera parcheggiata al buio, fuori dalla vista della villa. — Come ti puoi permettere una macchina come questa? — domandò Frank insospettito quando le sue dita sfiorarono la pelle del sedile, e notando lo spazio per allungare le gambe.

— L'ho presa a nolo — rispose la ragazza, in tono freddo e staccato. Avviò il motore, e filò rapida verso le luci della città.

— Come sento la mancanza dei miei occhi! — esclamò Frank d'un tratto. — Sapessi che effetto fa sentirsi trasportare in macchina senza vedere o sapere dove vai. — Rimase assorto un momento, e poi soggiunse: — È come esser portati a fare la solita passeggiata, senza ritorno.

— Dite davvero? — domandò lei, stringendo spasmodicamente il volante.

Frank le accarezzò una gamba.

— Svelta, tesoro — l'incitò. — Troverai in me un amante molto ardente. — Poi, a voce più bassa, domandò: — Hai avuto altre esperienze? — Lei rabbrivì, e si scostò.

— Vedrete. Lo saprete molto presto.

Percorse rapida Ocean Boulevard, e fermò la macchina sotto un lampione, nella strada principale. Poiché era l'ora dei teatri, il traffico era intensissimo nei due sensi, e i marciapiedi erano affollati.

— Perché ti sei fermata? — domandò Frank, spazientito, ascoltando il rumore del traffico, e il mormorio delle voci dei passanti. — Siamo arrivati?

— Sì, siete alla fine del vostro viaggio.

Al tono stridulo della sua voce, Frank voltò di scatto la testa, e la fissò con gli occhi spenti.

— Che c'è? — domandò e l'afferrò per il polso. — Se credi di poterti tirare indietro ora... non permetto a nessuno di menarmi per il naso... — S'interruppe sentendo sotto le sue dita sensibili la scabrosità della cicatrice che aveva sul polso. — Che cos'è questa? — domandò aspro, mentre un vago ricordo gli affiorava alla mente.

— Una cicatrice — rispose lei, osservandolo attenta. — Mi sono tagliata.

Frank frugò nella sua memoria, ricordò di aver visto una cicatrice simile sul polso di Carol Blandish, e s'irrigidì. L'istinto lo ammoniva ad andarsene, ma venne sopraffatto dal desiderio. Perché pensare a Carol Blandish... era a chilometri e chilometri di distanza.

— Una volta ho conosciuto una ragazza che aveva una cicatrice come questa — mormorò, e la sua faccia s'indurì. — Era pazza. Maledetta! Mi ha accecato.

— Lo so — disse Carol, pacata, e liberò il polso. — Ed ora vi ucciderà.

Frank si sentì percorrere da un brivido gelido.

— Chi sei? — domandò, con voce tremante, tastando la portiera in cerca della maniglia.

— Carol Blandish. Ho atteso a lungo questo momento. Prima voi e poi Max. — Le sue dita forti gli serrarono il polso in una morsa d'acciaio.

Frank venne colto da un panico cieco. Se avesse potuto vederla, se fosse stato sicuro che non teneva un'arma puntata contro di lui e che fra un secondo non sarebbe stato trapassato da una pallottola, non avrebbe agito come agì, e come Carol sperava che agisse. Ma nel buio assoluto in cui ormai viveva, sapere di trovarsi chiuso in una macchina con una donna pazza, pericolosa e vendicativa, gli paralizzò il cervello. Non ebbe che un pensiero: scappare da lei, confondersi fra la folla in modo che non potesse raggiungerlo.

Si liberò dalla sua stretta, spalancò la portiera e si buttò sulla strada. E non appena i piedi toccarono terra, si mise a correre.

Carol chiuse la portiera, afferrò il volante, e si sporse in avanti ad osservare la figura nera che correva ciecamente in direzione dei fari che venivano in senso opposto.

"Guarda, Steve" disse con un singhiozzo nella voce. "Eccolo che va. Ora è nelle tue mani."

Frank udì d'un tratto delle grida levarsi intorno a lui e uno stridere di freni. Proseguì barcollando, le mani tese nel buio fitto che lo circondava.

Le macchine che passavano nei due sensi tentavano di evitarlo con brusche sterzate. Si udirono grida di donne e il fischietto di un agente.

Una macchina aperta beige e rossa sbucò all'improvviso da una strada laterale. Eddie, che guidava con una mano attorno alla vita di Linda, non ebbe modo di evitare Frank. Per un secondo se lo vide di fronte, la faccia sudata, inquadrata nella luce dei fari. Udì Linda gettare un urlo: — È Frank! — Sterzò, e frenò. Frank, colpito dal parafrangente della macchina, venne gettato nel mezzo della strada, e finì sotto le ruote di un autocarro.

Nella confusione che seguì, nessuno notò la Chrysler coupé nera staccarsi dal marciapiede e allontanarsi silenziosa.

Max seguì l'infermiera nel corridoio dell'ospedale di Waltonville. La faccia era impassibile, ma le sottili narici tradivano la sua nervosità.

L'infermiera gli fece cenno di attendere, entrò in una camera, e si chiuse la porta alle spalle. Max s'appoggiò al muro e ficcò le mani in tasca: era seccato di non poter fumare.

Dopo alcuni momenti l'infermiera uscì, e gli fece un cenno.

— Non più di due minuti — gli disse. — È molto grave.

Entrò nella stanza e rimase in piedi accanto al letto a guardare Frank. La faccia grassa era giallastra e le labbra blu. Sembrava non respirasse nemmeno.

— Eccomi qui — disse Max brusco, col desiderio di finirla presto.

Frank fece uno sforzo per parlare, e Max dovette chinarsi su di lui per udire le parole spezzettate. Lo fece di malavoglia, perché Frank aveva l'altito cattivo.

— È stata Carol Blandish — ansimò Frank. — Ha detto prima io e poi tu. L'ho riconosciuta dalla cicatrice sul polso.

Max si eresse.

— Sei sempre stato un ingenuo con le donne, grassone idiota — disse

Max, amaro. — Te la sei voluta. — Poi soggiunse: — Ma non beccherà me.

Il respiro di Frank si mutò all'improvviso in un rantolo. Max lo guardò e alzò le spalle.

— Addio, semplicione.

Entrò l'infermiera, che, dopo una occhiata a Frank, gli coprì la faccia col lenzuolo. Era giovane e carina.

Max la guardò e commentò, battendo sulla spalla del cadavere di Frank:

— Con questa non farai il cascamoto.

Si tirò il cappello sugli occhi, e uscì.

7

La faccia di Max, mentre usciva dall'ospedale, aveva un'espressione soddisfatta, quasi allegra. Gli era balenato all'improvviso che ora era ricco il doppio di quando era entrato.

Nessuno dei due Sullivans aveva depositato i propri risparmi in banca. Sapevano che per la polizia era facile bloccare un conto in banca, e avevano sistemato il loro denaro in modo da poterne disporre rapidamente. Lo custodiva il padre di Max, ed ora che Frank era morto la sua parte finiva automaticamente nelle mani di Max, perché nessuno ne conosceva l'esistenza, salvo beninteso il padre di Max, che però non contava.

Si fermò accanto alla Packard nera, e accese una sigaretta. Il suo pensiero si fermò un momento su Carol. Frank aveva detto "prima io, e poi tu". Max aveva parlato con Linda, aveva saputo della misteriosa Mary Prentiss, e ne aveva tirato la conclusione logica. Mary Prentiss, era Carol Blandish, decisa a vendicarsi. Ma Frank era sempre stato un ingenuo con le donne. Qualsiasi donna riusciva facilmente a imbrogliarlo. Nel caso di Max la cosa era diversa. Le donne non significavano nulla per lui. Se Carol Blandish tentava di giocargli qualche brutto scherzo, avrebbe trovato pane per i suoi denti. L'avrebbe eliminata senza pietà, come aveva eliminato altri che gli avevano attraversato la strada.

Era talmente fiducioso nelle proprie forze, che scacciò Carol dalla mente. No, la morte di Frank metteva la parola fine all'episodio, e la parola fine anche ai Fratelli Sullivans. Max Geza era deciso ad abbandonare la sua professione di sicario per diventare ornitologo dilettante.

Gettò la sigaretta a metà, si tirò il cappello sugli occhi, aperse la portiera della macchina, e rimase immobile. Sul suo sedile c'era una stupenda or-

chidea rossa.

Max fissò il fiore, leggermente stupito. Poi lo prese, e lo rigirò fra le dita. Era un fiore costoso per pensare che fosse stato gettato così per scherzo nel finestrino della macchina. Che ci fosse una ragione? Che avesse un significato?, si domandò, abituato com'era a pensar sempre al pericolo. Si guardò intorno, non vide nulla di sospetto, e si strinse nelle spalle. Poi buttò via l'orchidea, salì in macchina, girò la chiavetta dell'accensione, ma non ingranò la marcia.

Rimase immobile, gli occhi fissi fuori dal parabrezza, con espressione assorta. I misteri non gli piacevano: questo non si poteva chiamare un mistero, d'accordo, ma era strano. Una volta lui e Frank usavano appendere due piccoli corvi di stoffa alle porte delle vittime designate. Un paio di volte il sistema era servito ad evitare noie, poiché il destinatario dei corvi si era suicidato, ma era una banale messa in scena teatrale, e Max ben presto vi aveva rinunciato, considerando i simboli ammonitori poco dignitosi. L'orchidea rossa era forse un simbolo ammonitore? Se così, chi l'aveva buttata dentro la macchina avrebbe fatto bene a stare in guardia. Max non apprezzava questi giochetti. Si pizzicò il naso, scese dalla macchina, raccolse il fiore e, dopo un momento d'esitazione, se l'infilò all'occhiello. Poi ingranò la marcia e partì.

Su un'altura che dominava il magnifico porto e la baia di Santo Rio sorgeva una casa di legno a due piani, circondata da un palmeto selvaggio e alti arbusti fioriti. Il posto era solitario e la casa vecchia e mal tenuta. Sul cancello di legno c'era una targa col nome "Kozikot". Max non si era mai dato la briga di toglierla, sebbene tutte le volte che vi veniva la guardasse ghignando.

Quella costruzione di legno era la sua casa. Ci veniva di rado, ma era bene avere un luogo dove tenere le sue poche cose, e il suo denaro. Offriva anche asilo a suo padre, Ismi Geza, ormai vecchio. Ismi, che aveva ora sessantacinque anni, aveva fatto il clown per trent'anni. E ne aveva ancora l'aspetto; era curvo, calvo, l'aria triste, traversava a passo lento e strascicato il giardino per entrare in casa. Aveva la pelle della faccia rovinata dal cerone scadente usato per anni, trascinava leggermente la gamba sinistra, conseguenza di un colpo apoplettico che aveva messo fine alla sua carriera. Nella sua faccia tonda, triste, carnosa, non c'era la più lontana somiglianza con suo figlio, e di questo Ismi non era affatto scontento. Aveva paura di Max, come aveva avuto paura di sua madre. Max aveva preso tut-

to dalla madre: il fisico e il carattere. Ismi non sapeva essere crudele: era una creatura semplice, pacifica, amante della solitudine.

Mentre stava per entrare in casa, udì una macchina avvicinarsi, si fermò e voltò la testa, inquieto. Da tre mesi non una macchina era arrivata in quel luogo solitario.

La Packard nera si fermò davanti al cancello, ne scese Max, le mani ficcate nelle tasche del cappotto, il cappello sugli occhi e l'orchidea rossa all'occhiello. Aveva un che di deciso e minaccioso, e Ismi rimase a fissarlo attento. Viveva nel terrore di queste visite improvvise.

Ismi notò immediatamente l'orchidea e intuì che c'era qualcosa che non andava, che stava per accadere, qualcosa di spiacevole che avrebbe sconvolto il corso tranquillo della sua vita. Max non aveva mai portato un fiore all'occhiello.

— Frank è morto — annunciò Max a suo padre. — È stato investito da un autocarro.

La notizia sconvolse Ismi, che pur aveva odiato Frank. Lui stesso era troppo vicino alla morte per sentirne parlare senza apprensione.

— Spero che non abbia sofferto — fu tutto quanto riuscì a dire.

— L'autocarro gli ha sfondato il torace. Ci ha messo due ore a tirar le cuoia — precisò Max, annusando l'orchidea. — La conclusione la puoi trovare da te.

In quel momento il vecchio si rese conto di quello che poteva significare la morte di Frank.

— Allora tutto finirà, vero? — domandò ansioso. Sapeva che Max e Frank erano i Fratelli Sullivans. Max si era divertito a dirglielo, a descrivergli i vari delitti che avevano commesso e ad osservare l'orrore che il vecchio tentava accuratamente di nascondere.

— Sì. Ora ho il suo denaro, oltre al mio. Si era d'accordo che se uno di noi moriva l'altro prendeva anche la sua parte. Sono ricco.

Ismi si passò una mano sulla testa calva.

— Questo significherà qualcosa di diverso per me?

— Non lo so — rispose Max, indifferente. — Non ho avuto tempo di pensare a te. Mi occuperò del tuo piccolo problema più tardi. — Salì gli scalini e si mise di fronte al vecchio. Erano di statura eguale, nonostante Ismi fosse curvo. — Mi metterò negli affari — proseguì. — Se posso trovare qualcosa da fare per te, bene. Altrimenti puoi restare qui. Vuoi restare qui?

— Mi piacerebbe molto. Ma naturalmente, se posso esserti utile...

— Stai diventando rimbambito — lo interruppe Max, calmissimo. — Il tuo cervello è svanito. Non ti sorprende che proprio Frank si sia lasciato investire da un autocarro?

Ismi rifletté e capì d'un tratto che avrebbe dovuto essere sorpreso: sgomento, si rese conto che Max aveva detto la verità. Era un vecchio svanito.

— Non ci avevo pensato — disse, guardandolo intimorito. — Sì, deve essere accaduto qualcosa.

Max gli raccontò di Roy Larson, spiegandogli che avevano poi dovuto uccidere Steve per impedirgli di parlare. Gli raccontò come Carol avesse accecato Frank, l'avesse quindi scovato a Santo Rio e mandato a finire sotto un autocarro.

Ismi ascoltò in silenzio, immobile, gli occhi bassi, le mani in mano.

Max concluse.

— Le ultime parole di Frank sono state per avvertirmi che ora toccherà a me. Lei è qui: in città. Tu che ne pensi?

— Preferirei che non mi avessi detto niente — rispose Ismi, ed entrò in casa.

Max strinse le labbra, scrollò le spalle, tornò alla macchina a prendere le sue due valigie, salì la scala polverosa, aperse col piede la porta della sua camera e depose le valigie.

Era una camera ampia, con pochi mobili e la vista del porto in lontananza. Una camera fredda, poco accogliente, ma per Max era un particolare senza importanza.

Rimase per un momento accanto alla porta, ad ascoltare, poi la chiuse e girò la chiave nella serratura. Andò ad aprire un vecchio e ampio guardaroba, fece scorrere il pannello del fondo e tirò fuori due borse di pelle che stavano nascoste sotto. Passò mezz'ora occupatissimo a contare pacchi di biglietti da cinque e dieci dollari, ognuno accuratamente legato e composto da cento banconote. Quando ebbe finito, tornò a nascondere il denaro nel guardaroba, e lo richiuse. Era ricco, si disse, libero di fare quello che voleva, e sebbene la sua faccia restasse impassibile, gli occhi gli scintillavano d'eccitazione.

Mentre scendeva le scale squillò il telefono: si fermò ad ascoltare la voce di suo padre mentre rispondeva.

Dopo un momento Ismi apparve in anticamera e alzò gli occhi verso Max, fermo sulle scale.

— Telefonano per il funerale di Frank — disse con una strana espressione negli occhi.

— Chi? — domandò Max, spazientito.

— L'agenzia di pompe funebri. È a proposito dei fiori.

— Non m'interessa — dichiarò Max, scendendo le scale. — Rispondi che lo seppelliscano come meglio credono. Non voglio essere seccato. Ho dato loro il denaro. Che cosa altro vogliono?

— Dicono che sono arrivati molti fiori e se desideri che vengono deposti sulla tomba — spiegò Ismi, senza guardare il figlio.

— Che genere di fiori? — domandò Max, piano e scuro in faccia.

— Orchidee... orchidee scarlatte. Dicono che, secondo loro, non sono molto adatte per un funerale.

Max si tolse la sigaretta di bocca e rimase un attimo a fissare la punta incandescente. Capiva che suo padre aveva qualcos'altro da dire e, dall'espressione della sua faccia, capiva che aveva paura di dirla.

— Finisci — gli ordinò, brusco.

— Dicono che c'era un biglietto da visita coi fiori — mormorò Ismi, e tacque di nuovo.

— Che cosa c'era sul biglietto?

— Da parte di Carol Blandish e Steve Larson.

— Rispondi che non m'interessa — disse, e uscì verso la Packard.

Senza darlo a vedere, frugò con gli occhi il giardino e il tratto verso la baia, guardingo e attento come un gatto, e con gli occhi scintillanti.

Nulla si muoveva, e tuttavia aveva l'impressione di essere spiato. Non era inquieto, ma furibondo: si tolse l'orchidea dall'occhiello e con gesti lenti la fece a pezzetti che buttò per terra. Poi salì in macchina e la portò nel garage dietro la casa.

— Domani me ne vado — annunciò Max a Ismi intento a sparecchiare.

— Credo che mi stabilirò a Chicago. C'è un tale che vuol vendere il suo negozio e, se il prezzo è buono, lo comprerò. L'ultima volta che ci sono stato, aveva un centinaio di uccelli di razza diversa. Sopra il negozio c'è un comodo alloggio; se vuoi, puoi venire là a badare alla casa.

— Non mi piacerebbe tornare a vivere in una città — rispose Ismi, dopo un attimo d'esitazione. — Potrei restare qui?

Max sbadigliò, e allungò le gambe verso il fuoco.

— Fa' come vuoi — rispose, pensando che tanto valeva liberarsi del padre, ora. Invecchiava, e tra non molto sarebbe stato una seccatura.

— Allora resterò qui — disse Ismi; prese il vassoio coi piatti e mentre s'avviava verso la porta, dal giardino arrivò il tetro uggiolare del cane.

Max voltò la testa verso la porta e tese anche lui l'orecchio.

— Che cos'ha da lagnare così? — domandò, irritato.

Ismi scrollò il capo e portò il vassoio in cucina. Mentre lavava i piatti, il cane non smise un momento di ululare: una cosa che dava sui nervi. Era la prima volta che il cane faceva così e, finito di lavare i piatti, il vecchio andò in giardino.

La luna era alta sulla cima dei pini, velata in parte da leggere nubi. Il vento faceva frusciare i cespugli, e sembrava riempire di bisbigli tutto il giardino.

Ismi si diresse verso il canile. Al rumore dei suoi passi, il cane smise di ululare e guai.

— Che c'è? — domandò Ismi chinandosi a guardare nel buio del canile. Non riusciva a distinguere bene il cane accucciato, e accese un fiammifero. Alla luce della fiammella vide che il cane aveva il pelo ritto sulla schiena e gli occhi vitrei dalla paura.

Colto da un'inquietudine improvvisa, Ismi si eresse, e voltò la testa: ebbe l'impressione di scorgere qualcosa che si muoveva accanto alla casa, e in quel momento il cane riprese ad ululare. Di fronte a lui c'era la massa scura degli alberi; si disse che forse aveva visto male e rimase in attesa, gli occhi fissi; poi, non notando nulla d'insolito, tornò verso la casa. Con un sospiro di sollievo, chiuse la porta e tirò il catenaccio.

Quando entrò nel soggiorno, Max era ancora seduto accanto al fuoco. Non disse una parola e non alzò gli occhi. Nella stanza regnò un lungo silenzio, rotto solo dal sibilo del vento attorno alla casa e dai bassi guaiti del cane. Ma Ismi, che stava con le orecchie tese, dopo alcuni minuti ebbe l'impressione di udire passi leggeri sopra la sua testa. Lanciò una occhiata a Max, ma questi non diede segno di aver udito, e il vecchio non ebbe il coraggio di parlare.

Si udì scricchiolare un'asse in un punto imprecisato della casa, seguito da un leggero stropiccio, che sarebbe passato inosservato se Ismi non fosse rimasto con le orecchie tese.

Alzò gli occhi e incontrò quelli di Max. Anche lui stava ascoltando.

— Hai sentito qualcosa? — domandò Max.

— Mi è sembrato — rispose Ismi, incerto.

Max gli fece cenno di tacere, e i due uomini ascoltarono di nuovo.

Passarono alcuni secondi e non udirono nulla. Il vento si era calmato e il silenzio era profondo, al punto che Max udiva il leggero sibilo del respiro di Ismi.

— Ma che diavolo mi prende? — mormorò, e, con un gesto d'impazienza, prese l'attizzatoio e si chinò per attizzare il fuoco. Un gesto di Ismi lo immobilizzò.

Questa volta entrambi udirono il passo leggero: Max infilò la mano sotto la giacca e tirò fuori la rivoltella.

— Resta qui — bisbigliò, e raggiunse in punta di piedi la porta. Si muoveva silenzioso come un'ombra, e prima di aprire spense la luce.

Fuori, nel corridoio, si fermò ad ascoltare. Non udì nulla, e cominciò a strisciare verso le scale. Non era ancora convinto che ci fosse qualcuno in casa, ma non voleva correre rischi. La casa era vecchia e il vento giocava degli scherzi: le assi secche e marce potevano scricchiolare anche se nessuno vi camminava sopra: ma voleva esserne sicuro.

Giunto in cima alle scale si fermò di nuovo ad ascoltare, poi accese la luce, raggiunse rapido la sua camera, aperse la porta ed entrò. La stanza era deserta e nulla sembrava fuori posto. Mentre s'avvicinava al guardaroba, udì di nuovo l'ululato del cane e corse alla finestra. Per un momento non riuscì a vedere nulla, poi la luna uscì da dietro le nubi e una luce pallida illuminò il giardino. Credette di scorgere un'ombra muoversi sotto di lui e si irrigidì, ma subito le nubi tornarono a nascondere la luna.

Tornò al guardaroba, colto da un'improvvisa paura, e l'aperse. Bastò un'occhiata. Il nascondiglio era aperto e tutto il denaro che possedeva era sparito.

Rimase paralizzato dallo choc, gli occhi sbarrati, semisoffocato, col sangue alla testa e in procinto di svenire. Si chinò lento, come un vecchio, e frugò nell'interno del nascondiglio, con le dita gelide. Toccò qualcosa di morbido, lo prese, sapendo che cos'era prima ancora di portarlo alla luce. Poi con un urlo stridente, simile a quello di un animale selvaggio ferito, gettò l'orchidea per terra, la pestò sotto i piedi, mentre si batteva i pugni in testa in preda ad una crisi di cieco, selvaggio furore.

Ismi lo trovò che si rotolava per terra, con la faccia graffiata e sanguinante e la schiuma alla bocca.

L'unica caratteristica dell'Hotel Palm Bay era l'enorme insegna al neon visibile, praticamente, da ogni punto di Santo Rio. Proprio per questa insegna, i turisti che arrivavano in città di sera, scambiavano il Palm Bay per un albergo, se non proprio di lusso, almeno di prima categoria.

Alla luce del giorno il vecchio albergo a quattro piani appariva quello che era: un albergo di terza categoria, sporco e malfamato; ma di sera la

sua enorme insegna al neon ingannava i clienti sprovveduti. Naturalmente questi poi non restavano più di una notte, ma si può benissimo tenere in piedi un albergo coi clienti di una sola notte se si riesce ad accalappiarne abbastanza, e se i prezzi sono salati.

Il Palm Bay aveva un certo numero di ospiti fissi. Rappresentavano i più bassi strati della popolazione di Santo Rio che però, quasi sempre, pagavano i conti e contribuivano a far quadrare le spese.

Quando Eddie Regan era arrivato a Santo Rio era stato ingannato, come parecchi altri, dall'insegna luminosa del Palm Bay, e vi aveva fissato una camera. Scoperse ben presto che si trattava di un albergo di terza categoria, ma poiché a quell'epoca non poteva permettersi qualcosa di meglio, vi era rimasto. Poi, quando la sua professione di amico di signore anziane aveva cominciato a rendere, si era talmente abituato al Palm Bay che aveva deciso di fissarvi il suo domicilio: occupò uno dei pochi appartamenti dell'albergo e lo ammobiliò per ricevervi le probabili vittime dei suoi ricatti.

A confronto delle altre camere dell'albergo, squallidamente ammobiliate, l'appartamento si poteva giudicare un'oasi di lusso, e Eddie venne immediatamente considerato dalla direzione dell'albergo il cliente di maggior riguardo.

Quella sera, circa mezz'ora dopo che Max aveva scoperto la sparizione di tutti i suoi risparmi, Eddie era seduto nello squallido bar dell'albergo, davanti ad uno scotch, e si sentiva solo.

Tutti nell'albergo sapevano che era stato la causa diretta della morte di Frank. Sapevano anche che Frank manteneva Linda e che Eddie ne era l'amante. Il personale e gli ospiti fissi del Palm Bay erano sempre informatissimi, e Eddie sapeva che erano al corrente delle sue faccende private.

Si sapeva anche che la polizia non aveva del tutto scartato l'ipotesi che Eddie avesse deliberatamente ucciso Frank. Il Procuratore distrettuale capiva che una giuria non avrebbe creduto che Eddie era riuscito ad arrivare con la sua macchina proprio nell'istante preciso in cui Frank si era messo a correre alla cieca nel mezzo della strada. Personalmente, però, era disposto a credere che tutto era possibile, quando si aveva a che fare con un individuo scaltro come Eddie. Il movente era evidente, ma quasi impossibile provarlo.

Linda e Eddie si erano guardati bene dall'accennare a Mary Prentiss col Procuratore distrettuale. Se avessero parlato di quella ragazza misteriosa, la polizia avrebbe facilmente, e ingiustamente, sospettato che erano d'accordo con lei. Quando era stata interrogata dal Procuratore distrettuale,

Linda aveva spiegato che Frank l'aveva spronata ad andare al cinema e lei era uscita - "proprio contro voglia", aveva affermato con le lacrime agli occhi - e l'aveva lasciato solo.

Per la strada aveva incontrato Eddie: che c'era di strano se erano andati insieme al cinema? No, non aveva la minima idea del perché Frank era venuto in città, e nemmeno sapeva spiegarsi come c'era arrivato. Aveva superato molto bene l'interrogatorio, e quando le avevano fatto domande imbarazzanti concernenti i suoi rapporti con Frank e Eddie, aveva inscenato un tale attacco isterico che il Procuratore distrettuale si era affrettato a spedirla fuori dal suo ufficio.

La morte di Frank rappresentava un problema alquanto strano e il Procuratore distrettuale si stava ancora arrovellando la testa per chiarirlo.

Eddie aveva deciso che sarebbe stato meglio per entrambi non vedersi finché erano sorvegliati dalla polizia. Non avrebbero potuto comunque continuare ad abitare a Santo Rio, e Linda aveva cominciato a fare i bagagli e a scegliere il meglio dei mobili per poter lasciare la città appena ottenuto il permesso dalla polizia.

Eddie era rimasto molto male nell'apprendere che Frank non aveva lasciato denaro a Linda. Fino alla morte di Frank, Eddie si era goduto le grazie di Linda senza doverle pagare. Ora non solo doveva pensare a sé, ma mantenere anche Linda, e le sue stravaganze cominciavano a impensierirlo.

Mentre sorseggiava un doppio whisky, rifletteva sul modo di aumentare le sue entrate. Se non trovava il sistema per procurarsi una grossa somma, le cose si sarebbero messe male. Ma benché si arrovellasse, non riuscì a escogitare nulla, e con un'esclamazione di disappunto, spinse il bicchiere verso il barista e accese una sigaretta.

Mentre gli riempiva il bicchiere, il barista gli disse a fior di labbra: — Date un'occhiata a quella bambola entrata adesso.

Eddie si girò rapido sullo sgabello per guardare verso l'atrio dell'albergo, scorse una ragazza che si dirigeva verso la ricezione, ed emise un leggero fischio.

Era alta, snella, ben fatta e coi capelli di un rosso acceso come Eddie non ne aveva mai visti. Tutta vestita di nero, con un ampio cappotto nero chiuso al collo da una catena d'oro, era una figura che non poteva passare inosservata. Non aveva cappello e l'unica nota di colore era l'orchidea rossa appuntata sul petto.

— Lascia stare — disse Eddie al barista. — Qui è meglio vedere più da

vicino. — Si lasciò scivolare dallo sgabello e andò a piantarsi sull'entrata del bar, da dove poteva dominare tutto l'atrio dell'albergo fino alla ricezione.

Quando la ragazza si chinò a firmare il registro, Gus, il portiere, un individuo magro, dai tratti duri e gli occhi mobili e scaltri, ammiccò a Eddie, che rispose con una strizzatina d'occhi.

Il facchino, comparso nell'atrio come per incanto, prese il bagaglio della ragazza e la precedette, con evidente entusiasmo, verso il vecchio ascensore. Eddie notò che la ragazza aveva in mano due borse di pelle e si chiese vagamente che cosa potevano contenere.

Riuscì ad osservarla bene mentre raggiungeva l'ascensore. Era pallida e si muoveva silenziosamente, ed Eddie ebbe d'un tratto l'impressione di averla già vista. Era piuttosto perplesso, sapendo che non avrebbe mai dimenticato dei capelli di quel colore, ma tuttavia l'impressione rimase.

Quando la ragazza scomparve nell'ascensore, Eddie si avvicinò al banco della ricezione.

— Chi è quella bellissima rossa, Gus? — domandò.

— Si è firmata Carol Blandish — rispose Gus, dando un'occhiata al registro. — Tipo di lusso, no? — Scrollò la testa, e sospirò. — Questa insegna al neon è stata un'idea veramente luminosa. Scommetto che non l'avremmo accalappiata se non fosse stato per l'insegna: e scommetto anche che non resterà più di una notte.

— Carol Blandish — ripeté Eddie, corrugando le sopracciglia. — Dove mai ho già sentito questo nome?

— L'avete già sentito?

Eddie fissò Gus con occhi all'improvviso scintillanti.

— Perdinci! — esclamò. — È la ragazza di cui parlavano i giornali... l'ereditiera. È ricca a milioni! Hai letto anche tu la storia nei giornali, no?

— Io no — rispose Gus, scrollando il capo. — Io leggo solo le notizie sportive. Ereditiera... dite?

— Proprio. È milionaria, e dicono che sia pazza!

— Be', questo non significa nulla — osservò Gus, sdegnoso. — Dal come si comporta la gente qui, direi che metà della città è composta di matti, che tra parentesi non sono nemmeno milionari. — Rimase assorto un momento e poi soggiunse: — E, oltre al resto, è anche molto ben fatta...

— Che cosa diavolo farà qui? — si domandò Eddie, passandosi le dita fra i capelli. — Che piccioncina da spennacchiare! Questo si chiama lavorare e divertirsi insieme! — Schioccò le dita e domandò: — Che numero

ha la sua camera, Gus? Intendo lavorarmela. È un'occasione unica nella vita.

— Il numero duecentoquarantasette — rispose Gus, e soggiunse, servizievole: — Se la volete, ho la chiave unica.

— Niente trucchi del genere. È una faccenda che va trattata come si deve e filerà liscia come olio. Per la prima volta in vita mia, devo lavorarmi una gran bella ragazza, e lo farò con vero piacere!

— Non ne dubito, dopo tutte le vecchie befane che vi siete dovuto sorbire — commentò Gus, e sospirò: — Vi invidio.

— Sì — ammise Eddie, aggiustandosi la cravatta. — Quasi m'invidio anch'io.

Il facchino depose la valigia sul letto, tirò le tende, spalancò la porta del bagno, premette una mano sul letto come per assicurarsi che le molle funzionavano ancora, e poi si trasse da parte, la mano destra pronta a prendere la mancia, gli occhi scintillanti di speranza.

Carol sembrò non accorgersi nemmeno della sua presenza. Le doleva la testa ed era stanchissima. S'abbandonò nella vecchia poltrona malandata, e lasciò cadere le borse ai suoi piedi.

Il facchino, un giovanotto sui diciassette anni, la guardò, incerto. La trovava molto bella, ma si riservava di dare un giudizio definitivo dopo aver visto l'entità della mancia.

— Desiderate altro? — domandò un po' brusco, visto che sembrava essersi dimenticata di lui. — Potete farvi portar su la cena, se volete, e farvi accendere il fuoco nel caminetto. Ve lo faranno pagare salato, ma se lo volete ve lo farò accendere.

Lei sussultò e lo guardò ad occhi socchiusi, come fosse miope. Infatti lo vedeva lontanissimo, una figura sfocata in bianco e nero, nonostante che la sua voce le rintronasse le orecchie.

— Sì, fate accendere il fuoco — rispose, e si strinse nel cappotto. — E portare la cena.

Il facchino non si mosse.

— Manderò il cameriere a prendere gli ordini. O volete il pranzo a prezzo fisso? Non è male. Lo mangio anch'io.

— Sì... qualsiasi cosa. Per favore, lasciatemi sola.

— Non vi sentite bene? — domandò il facchino incuriosito. Quel modo strano di fare lo imbarazzava. — Posso fare qualcosa per voi?

Con gesto rapido e spazientito, Carol aperse la borsa e gli gettò un bi-

glietto da un dollaro.

— No! Andatevene.

Il facchino raccolse il dollaro, la guardò perplesso ed uscì. Si sentì più tranquillo quando fu fuori dalla porta: "Secondo me a quella manca un venerdì", si disse.

Carol rimase per un poco immobile. Aveva freddo ed era spaventata per le fitte lancinanti al capo. Era decisa a lasciare Santo Rio dopo essersi impossessata del denaro di Max, ma durante il tragitto di ritorno in città le era venuto questo tremendo mal di testa, e, incapace di continuare a guidare, si era fermata al Palm Bay. Non aveva la più vaga idea di che razza d'albergo si trattava, ma era stata attirata dalla grande insegna luminosa.

In quel momento entrò un negro ad accendere il fuoco, e la distolse dai suoi pensieri. Si alzò e andò in bagno. Nell'angusto locale, surriscaldato, con la doccia che perdeva e la vasca poco pulita, si sentì mancare all'improvviso e dovette aggrapparsi al portasciugamani per non cadere.

Solo allora si rese conto che moriva di fame. Non aveva toccato cibo dal momento in cui aveva visto Max uscire dall'ospedale, e l'aveva seguito fino a casa sua. Rimase seduta sull'orlo della vasca da bagno, la testa stretta fra le mani, finché udì il facchino negro uscire dalla stanza e chiudersi rumorosamente la porta alle spalle.

Eddie bighellonava nel corridoio quando arrivò il cameriere col carrello e la cena di Carol. Eddie era in buoni rapporti con tutto il personale dell'albergo e questo cameriere, di nome Bregstein, gli era particolarmente amico.

— È per la camera numero duecentoquarantasette? — gli domandò, tirando fuori un biglietto da cinque dollari, e ripiegandolo fra le dita.

Bregstein guardò la banconota, si illuminò tutto, e rispose di sì.

Eddie gli infilò il biglietto da cinque dollari in tasca. — Vai a bere qualcosa, amico. Ti sostituisco io. Le rosse sono proprio il mio campo.

— Quel vostro campo dev'essere un po' sovraffollato, signor Regan — osservò Bregstein con un sogghigno.

— Sì, ma c'è sempre posto per un'altra — rimbeccò Eddie, accomodandosi la giacca da sera bianca. — Credi che mi prenderà per un cameriere?

— Sì, di quelli che si vedono nei film. — Bregstein sospirò. — Quelli che non devono pagarsi le lavature. — Guardò Eddie un po' imbarazzato, e soggiunse: — La direzione non approverebbe questa sostituzione, signor Regan. Non farete nulla di diverso da quello che farei io, vero?

— La direzione non può saperlo, se tu non glielo vai a dire — osservò

Eddie, spingendo il carrello verso la camera n. 247. Bussò ed entrò.

Fu un po' stupito di trovare Carol china sulla stufa, la testa fra le mani. Spinse il carrello accanto al tavolo, si schiarì la voce e annunciò: — La cena, signora. Desiderate che ve la serva accanto al caminetto?

— Lasciatela lì — rispose Carol, senza voltarsi.

— Volete che vi avvicini una sedia? — domandò Eddie, che si sentiva molto meno sicuro di sé.

— No... lasciatemi sola, andatevene — rispose Carol con una lieve nota aspra nella voce.

Eddie notò le due borse di pelle per terra e rimase paralizzato dallo stupore nel leggere i nomi incisi in lettere dorate su ognuna: Frank Kurt su una e Max Geza sull'altra. Fissò Carol con gli occhi sbarrati; in quel momento lei mosse un braccio e Regan notò la cicatrice irregolare sul polso. Non poté trattenere un sussulto, rendendosi conto di aver di fronte Mary Prentiss.

La scoperta lo sbigottì talmente che uscì dalla stanza in fretta e furia, prima che lei alzasse gli occhi e lo riconoscesse. In corridoio si fermò un momento a riflettere, gli occhi scintillanti e il respiro affannoso. Che combinazione straordinaria: Carol Blandish, la milionaria, che si era fatta passare per Mary Prentiss, responsabile della morte di Frank, e in possesso di due borse appartenenti a Frank e a Max! Se non riusciva a trarne profitto, era proprio uno scemo, e tanto valeva che si mettesse a fare la calza.

Finito di cenare - aveva divorato tutto con una fame rabbiosa - Carol si sentì meglio e anche il dolor di testa scomparve a poco a poco. Si tolse il cappotto, e sedette accanto al caminetto a ripensare agli avvenimenti dei giorni precedenti, con un senso di freddo trionfo. Aveva già regolato i conti con Frank, e fatto buoni progressi per regolare quelli con Max. Dal momento in cui Max era uscito dall'ospedale, lo aveva pedinato senza che lui lo sospettasse. Era riuscita perfino a seguirlo quando era salito in camera sua, e l'aveva spiato da una fessura della porta mentre contava il denaro che aveva tolto dal guardaroba. Aveva visto nei suoi occhi duri il piacere intenso che il denaro gli procurava e aveva capito che, rubandoglielo, gli avrebbe inflitto un dolore pari a quello che lui aveva inflitto a Miss Lolly, tagliandole la barba.

Aveva deciso di lasciarlo divorare dalla rabbia per la sparizione del suo denaro, per un po' di giorni, prima di finirlo. Gli occhi le scintillarono al pensiero di quel momento.

Poi si ricordò delle borse che aveva lasciato cadere per terra, ne raccolse

una, l'apri e guardò inorridita il denaro raccolto ordinatamente in pacchetti. Ebbe l'impressione che ogni banconota esalasse l'odore dei Sullivans, e le sembrò di udire la debole eco delle loro voci metalliche levarsi dalla borsa. Con un brivido di disgusto la gettò via, e il suo contenuto si sparse sul tappeto sporco della stanza.

In quel momento la porta si aperse ed Eddie, ora pronto ad affrontare la situazione, entrò nella camera. Alla vista dei pacchetti di dollari sparsi per terra, la frase che aveva preparato gli morì in gola. Vide anche la borsa e capì immediatamente che il denaro apparteneva a Frank e a Max. Ne trasse subito la conclusione che quello di Frank, perlomeno, era ora proprietà di Linda, e quanto apparteneva a Linda, apparteneva di conseguenza anche a lui.

Eddie scostò col piede il denaro, e la guardò.

— Mi riconoscete? — domandò, e sorrise.

— Uscite — disse Carol, calma.

Sicuro di sé ora, Eddie andò ad appoggiarsi alla mensola del caminetto.

— La polizia cerca la ragazza che si faceva chiamare Mary Prentiss — disse, e accese una sigaretta. — È accusata d'omicidio, e se l'acciuffano c'è quanto basta per farla condannare.

— Uscite! — ripeté Carol, e strinse i pugni.

— Non v'impiccheranno. Vi spediranno al fresco per venti anni, tesoro. — Guardò la punta accesa della sigaretta, e soggiunse: — La vita della prigioniera non vi piacerebbe, sapete. Avete provato cos'è la vita in un manicomio, ma in prigione trattano male.

— Perché mi dite questo?

— Sentite, bambola, è inutile che sprechiamo tanto fiato. Non cercate di bluffare. So che siete Mary Prentiss per via della cicatrice. Siete la ragazza che ha accettato di far compagnia a Frank, che si è presa il mio denaro per farlo divertire, e che ha provocato la sua morte. Non so perché l'avete fatto, ma posso scoprirlo presto. Siete anche Carol Blandish, la milionaria ex paziente della Clinica per Malattie Mentali di Glenview. Ora io e voi facciamo un patto. Per il momento mi prendo questo denaro, e poi mi rilascerete un assegno circolare di mezzo milione, altrimenti vi consegno alla polizia. Che ne dite?

— Non mi piacete. — Un leggero tic stirò le labbra di Carol. — Farestes meglio ad andarvene.

— Piano, carina. — Eddie sorrise beffardo, mettendo in mostra la dentatura candida. — Non me ne vado finché non avrete saldato il conto. Su,

siate ragionevole: vi ho incastrato, ed è inutile tentare di sfuggire.

— Uscite! — ordinò Carol, aspra, gli occhi sfavillanti. — Lasciatemi in pace!

— Vi darò un paio d'ore per riflettere — disse Eddie, un po' stupito. — Ma, intanto che ci sono, mi prendo questo denaro. Non è vostro.

Mentre si chinava per raccogliere il denaro, Carol afferrò l'attizzatoio e lo calò con forza in direzione della sua testa.

Eddie ebbe appena il tempo di appiattirsi per terra. L'attizzatoio lo colpì alla spalla, e il dolore lo intontì per qualche secondo.

Ma mentre Carol balzava in piedi, rotolò su se stesso, si portò fuori tiro, imprecò e le mollò un calcio al disotto delle ginocchia, che la fece cadere di peso sopra di lui. L'afferrò per le braccia, si rigirò e la inchiodò con le spalle contro terra.

— Ora, gatta selvatica, ti insegno io a fare scherzi di questo genere — le disse furibondo, e le lasciò andare un braccio per mollarle un potente cef-fone.

Fu un errore lasciarle un braccio libero, perché Carol reagì fulminea. L'istinto, più che altro, avvertì Eddie, che fece appena in tempo a gettare indietro la testa per salvare gli occhi. Le unghie gli scavarono profondi sanguinosi solchi nella guancia. Prima che potesse riprendersi dal dolore, Carol era in piedi, e balzava verso la porta. L'afferrò per la gonna, ma la seta si strappò.

Carol s'appoggiò alla porta, con le mani dietro al dorso e mentre si alzava lentamente in piedi, Eddie udì la chiave girare nella toppa.

— Non ti servirà a nulla — disse, ansimando. Il sangue che colava dai profondi graffi gli macchiava la camicia bianca. — Apri quella porta, o ti faccio la pelle.

Carol tolse la chiave dalla toppa, si chinò e la infilò sotto la porta.

— Ora nessuno di noi due può uscire — dichiarò calma.

— Questa me la paghi. — Non gli piaceva l'espressione gelida e torva di quella faccia, e nemmeno lo scintillio degli occhi. — Sono molto più forte di te, e ti cavo la pelle se tenti qualche scherzo.

Lei scoppiò in una bassa risatina metallica, che gli fece accapponare la pelle.

— Avete paura di me — disse, avanzando lenta verso di lui.

— Resta dove sei — ordinò Eddie, rammentando con un brivido gelido quanto i giornali avevano detto di lei... Maniaca omicida... furiosa... pericolosa.

Ma Carol continuò ad avanzare, le braccia abbandonate lungo i fianchi, gli occhi brucianti.

— Dunque intendete farmi imprigionare. Ma non credo. A me non piace essere imprigionata.

Eddie indietreggiò finché si trovò con le spalle contro il muro. Lei l'assallì fulminea, prima che avesse tempo di mettersi sulla difesa, mancò gli occhi per un pelo, e gli affondò le unghie nella faccia. Inferocito dal dolore, Eddie l'afferrò, e per un minuto lottarono selvaggiamente. Tutto quanto riusciva a fare Eddie era difendersi gli occhi: tentava inutilmente di afferrarle i polsi, e ogni volta lei riusciva ad affondargli le unghie nella faccia, fino a ridurla a una maschera sanguinante.

Finalmente riuscì ad immobilizzarle le braccia dietro la schiena, e la gettò sul letto. Lei riuscì a girarsi, gli morse il polso e l'allontanò con un calcio.

Lui le balzò addosso prima che potesse scendere dal letto, immobilizzandola sotto di sé col peso del corpo.

— Ora ti faccio vedere io, gatta furiosa! — ansimò, e alzò il pugno. Ma con mossa fulminea Carol tentò di serrargli le mani attorno alla gola, ed Eddie riuscì appena in tempo ad afferrarle i polsi. Rimasero così, faccia a faccia, ognuno lottando silenziosamente per sopraffare l'altro. Carol era molto più forte di quanto Eddie poteva immaginare, e sentì le sue dita fredde strisciare lungo il collo per arrivargli agli occhi.

Colto dal panico la lasciò, corse verso la porta, ma si voltò nell'udire il suo grido selvaggio. La vide avanzare verso di lui, gli occhi fiammeggianti, la faccia pallida e contratta. Afferrò una sedia e gliela calò sulle spalle con tanta forza da farla volare in pezzi.

Carol si piegò in avanti e mentre cadeva, la colpì di nuovo con forza sulla nuca. Lo schienale della sedia si spaccò, ed Eddie rimase immobile, a fissare il corpo accasciato ai suoi piedi, un pezzo di schienale ancora stretto fra le mani, la faccia sanguinante, gli occhi sbarrati dall'orrore.

"L'ho uccisa" pensò, e si sentì gelare.

Per quasi un minuto rimase come pietrificato a fissare Carol che non dava segni di vita: aveva la faccia cerea, il vestito di seta nera ridotto a brandelli; una calza le era scivolata giù fino alla caviglia, e aveva le braccia e il collo macchiati del sangue di Eddie.

"Se la polizia la trova qui, sono finito. Non crederà che si è trattato di legittima difesa" si disse.

Poi pensò a Gus. Gus doveva toglierlo da questo pasticcio. Se c'era un

uomo che poteva farlo, questo era Gus.

Lo chiamò al telefono e quando udì la sua voce, ansimò: — Vieni subito, Gus. — Poi si lasciò cadere sul letto, avendo cura di non guardare il corpo inanimato lungo disteso per terra.

Lo riscosse dopo qualche minuto il rumore della chiave che girava nella toppa, e si alzò in piedi mentre Gus apriva la porta.

Gus si fermò sulla soglia, con un sussulto.

— Santo cielo! — esclamò, e gli occhi gli s'incupirono. Poi entrò, e si chiuse la porta alle spalle. — È morta?

— Non lo so — balbettò Eddie, spaventoso a vedersi col sangue che gli colava dalla faccia e macchiava colletto e giacca. — Guarda come mi ha conciato! È matta. Si è gettata su di me come una bestia infuriata. Se non l'avessi colpita...

Ma Gus non l'ascoltava: la sua attenzione era rivolta ai pacchetti di dollari sparsi per la stanza. Lanciò una rapida, dura occhiata a Eddie, si inginocchiò accanto a Carol, le sentì il polso, le sollevò la testa, e fece una smorfia sentendo il sangue sulle dita. Le riadagiò delicatamente la testa per terra, si pulì le dita sul vestito a brandelli, e si alzò con un leggero grugnito.

— È...? — domandò Eddie, deglutì, e attese.

— Le avete fracassato il cranio — dichiarò Gus, brutale. — Era proprio necessario darle una simile botta, carogna che non siete altro?

— È morta? — domandò Eddie. Sentì piegarsi le ginocchia, e dovette sedersi sul letto.

— Neavrà per poco. Ha il dietro del cranio addirittura rientrato.

Eddie rabbrivì.

— Mi avrebbe ammazzato, Gus — gemette. — Ho dovuto colpirla. Ti giuro che mi avrebbe ammazzato... guarda in che stato mi ha ridotto.

— Ditelo alla polizia. Se non avete una storiella migliore da raccontare, vi spediranno nella camera a gas con tale velocità che non ve ne accorgete nemmeno.

— No... — gridò Eddie, e balzò in piedi. — Ti dico...

— Risparmiate il fiato. A me non dovete dire nulla. Io sto pensando all'albergo, non a voi. Se viene a saperlo la polizia, ci fa chiuder bottega immediatamente. Ma non potete far cessare quel sangue? — soggiunse, irritato. — Rovinate il tappeto.

Eddie andò in bagno e tornò con un asciugamano sulla faccia.

— Dobbiamo portarla via di qui prima che muoia — disse, disperato. —

Nessuno sa che è in città. Per amor di Dio, Gus, portala via e depositala in qualche posto.

— Io? Per beccarmi un'accusa di complicità? Questa è da ridere. Non sono scemo a tal punto.

Eddie gli si aggrappò al braccio.

— Puoi sistemare la faccenda, Gus. Il compenso ne varrà la pena. Guarda, prendi quel denaro. Ce n'è per oltre ventimila dollari.

Gus fece un esagerato gesto di sorpresa, come se solo in quel momento vedesse il denaro sparso sul pavimento.

— Avete forse assaltato una banca voi due?

— È roba mia! — dichiarò Eddie in tono isterico. — Portala via di qui, e te lo dò tutto quanto. Andiamo, Gus: sai benissimo che ti è possibile farlo.

Gus si passò le dita nei capelli radi.

— Sì; immagino che potrei — ammise. — E mi darete questo denaro se vi sbarazzo di lei?

— Sì... ma portala via subito.

— Be', tenterò. — Gus si chinò a raccogliere il denaro spingendo Carol da parte col piede per raccogliere alcune banconote.

— Prima portala via — implorò Eddie, torcendosi le mani.

— Calma, calma. La porterò giù con l'ascensore di servizio. Ha la sua macchina in garage, e tanto fa servirsi di quella. La depositerò davanti all'ospedale, se trovo via libera. Voi però fareste bene a lasciare la città — soggiunse, infilando nella borsa gli ultimi biglietti. — Se la polizia vi vede quel muso, s'insospettisce, e vi mette dentro.

— Vado. Grazie, Gus: sei un amico.

— Non c'è di che — brontolò Gus chiudendo la borsa. — Sono sempre stato una pezza da piedi, per un dritto come voi.

Con passo malsicuro Eddie traversò la stanza per prendere l'altra borsa di pelle nascosta sotto la poltrona rovesciata.

Mentre si chinava per raccoglierla, Gus gli fu alle spalle.

— Un momento, amico. Prendo anche quella.

— Questa è mia — ringhiò Eddie. — Lei l'ha rubata. È mia. Non vorrai mica spennarmi, Gus? È il solo denaro che ho. Ho bisogno di soldi se devo scappare.

— La cosa mi spezza il cuore. Su, mollatela, se non volete che chiami la polizia.

Eddie gettò la borsa per terra.

— Brutta carogna! Prendila, e che ti vada in tanto veleno.

— Non c'è pericolo — Gus strizzò l'occhio. — Addio, Eddie. Filate. Mi auguro di non vedere il vostro muso graffiato per un bel po' di tempo. Mi fa malinconia. — E rise.

Non fidandosi della sua voce, Eddie non rispose, e uscì barcollando e quasi di corsa dalla stanza.

Ismi Geza era seduto nella sala d'aspetto del Reparto Montgomery del Memorial Hospital di Santo Rio. Era una bella sala, luminosa, ariosa e bene ammobiliata. La poltrona nella quale stava seduto era molto comoda, e si sorprese a pensare che sarebbe stato molto bello averne una simile a casa sua.

Pensava alla poltrona perché aveva paura di pensare a Max. Lo avevano portato via con un'autoambulanza, senza permettergli di accompagnarlo. Ismi era stato costretto a seguirlo con la Packard di Max. Non guidava da anni, e per lui era stata un'eccessiva tensione di nervi.

Ismi immaginava che Max avesse avuto un colpo apoplettico. Non era il primo caso in famiglia. Ismi ne era stato colpito quando aveva visto un vecchio amico finire nella fauci di un leone; e Max quando aveva scoperto la sparizione del suo denaro. Le cause erano state molto diverse, ma gli effetti potevano essere gli stessi. Si augurava di no. Sperava che Max si riprendesse. Già si seccava perché Ismi trascinava una gamba: per un uomo dinamico e insofferente come Max sarebbe stata una tragedia.

La porta si aperse silenziosamente ed entrò la capo infermiera. A Ismi riuscì subito simpatica: aveva un'espressione dolce e seria; doveva essere una donna d'animo sensibile, una donna di cui poteva fidarsi.

Quando l'infermiera incominciò a parlare solo alcune frasi qua e là arrivarono alla sua mente confusa. Stava parlando di emorragia dovuta alla rottura di un'arteria nel cervello... con conseguente paralisi della parte sinistra del corpo... mancanza di riflessi...

— Capisco — disse Ismi, quando tacque. — È molto grave? Morirà?

L'infermiera s'accorse immediatamente che non aveva capito quanto gli aveva detto, e che era spaventato. Cercò di rassicurarlo.

Non sarebbe morto, gli spiegò calma, ma probabilmente sarebbe rimasto paralizzato, incapace di camminare. Era troppo presto per affermarlo; in seguito si sarebbe potuto dare un giudizio definitivo.

— Per lui sarà una tragedia — mormorò Ismi, abbattuto. — Non è un uomo paziente. — Rigidò fra le dita il cappello. — Farete tutto il possibile per lui? Non bado a spese. Ho dei risparmi...

— Potete vederlo solo per pochi minuti — l'interruppe l'infermiera impietosita. — Non dite nulla che lo possa preoccupare. Ha bisogno di tranquillità.

Max giaceva a letto con la testa e le spalle leggermente sollevate. Il vecchio stentò a riconoscere suo figlio. Max aveva il lato sinistro della faccia asimmetrico rispetto alla parte destra, il che gli dava un aspetto spaventoso e grottesco insieme. L'angolo destro della bocca, tirato in giù, lasciava scoperti i denti, in un ghigno fisso.

Gli occhietti di Max bruciavano come due carboni. Rimasero puntati su Ismi che si avvicinava a passi lenti al letto: occhi terribili, carichi d'odio e di crudeltà.

Accanto alla finestra c'era l'infermiera Hennekey, una ragazza alta, bruna, con un viso piatto privo d'espressione. Alzò gli occhi sorpresa quando vide Ismi entrare nella camera, ma non si mosse né aprì bocca.

— Faranno per te tutto quanto sarà possibile — disse Ismi appoggiando la mano sulla fredda bianca spalliera del letto. — Presto starai meglio. Io verrò a trovarti tutti i giorni.

Max si limitò a fissarlo, incapace di parlare, ma gli occhi conservarono l'espressione cupa e carica d'odio.

— Ora non posso restare — soggiunse Ismi, impacciato e intimorito. — Si fa tardi, ma tornerò domani.

Max mosse le labbra nel tentativo di dire qualcosa, ma non un suono gli uscì dalle labbra.

— Non devi parlare. Mi hanno detto che devi star tranquillo. — Ismi fu sorpreso di sentire una lacrima colargli lungo la guancia. Ricordava Max quando era bambino. Allora aveva posto tante speranze in lui.

Max tornò a muovere le labbra, che formarono la parola "Vattene", ma Ismi non capì che cosa tentava di dire.

L'infermiera, che seguiva la scena e lesse la parola formulata dalle labbra di Max, fece cenno a Ismi di andarsene.

— Tornerò — promise Ismi, asciugandosi la lacrima con la punta del dito. — Non preoccuparti di niente — soggiunse, dopo un momento d'esitazione. — Non preoccuparti per il denaro. Ne ho abbastanza. Ho messo da parte...

L'infermiera gli posò una mano sul braccio, e lo condusse verso la porta.

— Abbiate cura di lui, per favore — le disse Ismi. — È mio figlio.

Lei fece un rapido cenno d'assenso, e voltò la testa per impedirgli di vedere la sua smorfia di disprezzo. Provava per Max una strana repulsione;

lo odiava senza spiegarsene il perché; e rabbriviva di disgusto tutte le volte che era costretta a toccarlo.

Ismi s'avviò a passo lento lungo il corridoio, con le due file di porte sui lati. Su ogni porta c'era la targa col nome, e si fermò a leggerne uno. Poi tornò indietro per assicurarsi che anche sulla porta di Max ci fosse la targhetta col nome. Voleva per suo figlio il trattamento migliore. Sì, c'era il nome di suo figlio stampato sulla targhetta. Che gente rapida ed efficiente, pensò. Max era ricoverato solo da poche ore, e avevano già messo il nome sulla porta della sua camera.

Udì dei passi, si voltò e vide avvicinarsi un giovanotto alto in compagnia di una bella ragazza. Si fermarono davanti alla porta della camera di fronte, bussarono leggermente ed attesero.

Ismi li trovò una coppia simpatica, e rimase a guardarli finché entrarono nella camera e si chiusero la porta alle spalle. Incuriosito si avvicinò per leggere il nome sulla targhetta, e quando lo lesse indietreggiò con un brivido, come se avesse messo il piede su un serpente...

Veda e Magarth rimasero muti a fissare Carol, pallida e priva di conoscenza, sul lettino d'ospedale. Il medico di servizio, dottor Cantor, le sentiva il polso.

— Spero d'aver fatto bene ad avvertirvi — stava dicendo a Magarth. — Naturalmente avevo letto di Miss Blandish nei giornali; quando abbiamo scoperto chi era, mi sono ricordato che eravate stato nominato suo procuratore, ed ho pensato bene di telefonarvi immediatamente.

Magarth annuì.

— È grave, vero?

— L'avrei data per spacciata, ma per un caso fortunato il dottor Kraplien, il più grande specialista d'interventi sul cervello, è qui da noi in questo momento, e ha deciso di intervenire. Spera di poterla salvare.

Veda afferrò la mano di Magarth.

— Il dottor Kraplien non pensa che il cervello sia stato gravemente danneggiato — proseguì il dottor Cantor. — La frattura è grave, naturalmente, ma crediamo che il cervello sia illeso. C'è una pressione, probabilmente dovuta al colpo preso nell'incidente dell'autocarro. Se l'operazione riesce, la paziente riacquisterà la memoria. — Il dottor Cantor lanciò a Magarth un'occhiata significativa. — Il che significa che non ricorderà affatto tutto quello che le è accaduto dal momento dell'incidente dell'autocarro in poi.

Magarth domandò, sbalordito:

— Volete dire che non ricorderà neppure me?

— Non ricorderà nessuno, e nessun fatto accadutole dopo l'incidente. Il dottor Kraplien si interessa molto a questo caso. Ha parlato col dottor Travers della Clinica per Malattie Mentali di Glenview, ed ha esaminato con lui i precedenti della signorina Blandish. Pensa che le sue condizioni siano interamente causate da una pressione sul cervello e che probabilmente può guarirla da questi attacchi.

— Me lo auguro. Ha sofferto tanto — disse Veda, e si chinò a baciare la faccia pallida di Carol. — Ma è possibile?

Il dottor Cantor si strinse nelle spalle. Appariva chiaro che non era ottimista.

— L'operazione avrà luogo fra mezz'ora circa — disse. — Tornerete, dopo esser andati alla polizia? Chissà che non vi possa dare notizie.

Santo Rio aveva avuto parecchi turisti strani. Il vecchio Joe, che vendeva giornali all'entrata della stazione, li aveva visti tutti. Ricordava la vecchia signora coi tre gatti persiani al guinzaglio, la graziosa attrice arrivata ubriaca fradicia, che aveva dato un colpo in testa a un facchino con la bottiglia del gin. Ricordava i ricchi, le persone note, gli onesti e i manigoldi, ma avrebbe detto sempre che la turista più straordinaria di tutte era stata Miss Lolly Meadows.

Miss Lolly era arrivata a Santo Rio con lo stesso treno di Veda e Margarth. C'era voluto un bel coraggio per deciderla a intraprendere questo viaggio.

Dopo la visita di Carol alla quale aveva mostrato la fotografia di Linda Lee, Miss Lolly era entrata in crisi con la sua coscienza. Sentiva di aver fatto male a permettere a una ragazza giovane come Carol di andare a cimentarsi con due delinquenti pericolosi come i Sullivans. Carol voleva vendicarsi di loro, ma questo era anche il desiderio di Miss Lolly. E allora perché l'aveva lasciata partire da sola, indifesa? Perché mai non si era offerta, almeno, di accompagnarla?

Dopo aver rimuginato per tre o quattro giorni pensieri di questo genere, Miss Lolly aveva deciso di andare a Santo Rio a cercare Carol. Una decisione che le era costata una dura lotta contro i presentimenti e la paura, poiché erano anni ormai che non viaggiava in treno, non si trovava fra persone sconosciute, e non si sentiva il centro di morbosa curiosità.

Il vecchio Joe vide Miss Lolly uscire dalla stazione con indosso il vecchio, sdrucito abito nero che ormai portava da venti anni, e in testa un cap-

pellone pure nero ornato di ciliege e grappoli di frutta artificiale. La barba corta, naturalmente, completava il quadro, e quella vista per poco non lo fece svenire.

Miss Lolly, ferma accanto a lui, osservava il traffico della strada, la folla dei passanti e le belle donnine succintamente vestite o in costume da bagno, e ne era inorridita.

Il vecchio Joe era d'animo buono e, benché un po' imbarazzato nel farsi vedere accanto a un tale spaventapassan, le aveva chiesto se poteva esserle utile. Miss Lolly, rinfrancata dall'espressione onesta e buona della sua faccia, gli aveva detto d'esser venuta in cerca di Carol Blandish.

Il vecchio Joe l'aveva fissata per un momento incerto. Poi aveva concluso che era matta, ma innocua, e senza parlare le aveva allungato il giornale di mezzogiorno indicandole l'articolo in cui si diceva che la famosa ereditiera era stata trovata, priva di conoscenza, davanti al Memorial Hospital di Santo Rio, e che sarebbe stata operata immediatamente.

Miss Lolly non ebbe quasi il tempo di afferrare bene la notizia quando, alzando gli occhi, vide Ismi Geza passare col suo passo claudicante sul marciapiede opposto.

Lo riconobbe immediatamente, sebbene non lo vedesse da quindici anni. Capì subito che, dove c'era Ismi, molto probabilmente c'era anche Max, ringraziò il vecchio Joe, traversò rapida la strada e raggiunse senza fatica Ismi.

Ismi rimase parecchi secondi a fissarla a bocca aperta, prima di riconoscerla. L'incontro fra la donna barbata e il clown paralizzò il traffico per il folto capannello di persone che si formò intorno alla coppia. Ismi si affrettò a chiamare un tassì, vi spinse dentro Miss Lolly e prese posto accanto a lei.

Max giaceva immobile nel suo letto, e la sua mente contorta e crudele era tormentata da un furore impotente. Proprio a lui doveva capitare una cosa simile, pensava. Schiantato da un colpo, ridotto a un povero essere indifeso e paralizzato per tutta la vita. E la colpa era di Carol Blandish! Era stata lei ad uccidere Frank! Lei aveva preso il loro denaro! Lei lo aveva ridotto un povero invalido per sempre! Digrignò mentalmente i denti al pensiero di non poterle far più niente, ora. Non la poteva più raggiungere.

Era rimasto otto ore immobile, gli occhi chiusi, pensando a Carol. Aveva sentito l'infermiera andare e venire per la stanza, ma non aveva aperto gli occhi e non aveva dato segno di vita. Voleva restar solo coi suoi pensieri,

escogitare una vendetta che lo soddisfacesse, ma per quanto pensasse non riuscì a trovare nulla di abbastanza crudele e raffinato da soddisfarlo.

Udì aprire la porta e traverso gli occhi socchiusi vide entrare un'altra infermiera; immaginò, giustamente, che doveva essere l'infermiera per la notte. Udì l'infermiera Hennekey dire: — Grazie d'essere venuta. Quell'orribile ometto mi ha fatto venire la pelle d'oca.

— Dorme? — domandò l'altra, e rise.

— Sì. Dorme da ore. È l'unica cosa buona che ha. Ma solo la sua vista mi fa venire i brividi.

Max sentì, più che vedere, l'altra infermiera avvicinarsi al letto. La sua faccia dura, contorta, rimase impassibile, ma tese le orecchie.

— A me non fa quell'effetto — dichiarò l'altra infermiera. — Sebbene non sia proprio bello da guardare.

— Aspetta di vedere i suoi occhi. Allora cambierai idea. Non mi sorprenderebbe di sapere che ha ucciso qualcuno. Non ho mai visto occhi tanto crudeli e carichi d'odio. Avresti dovuto vedere come ha guardato il suo povero papà.

— Un po' ancora che vai avanti e mi metto a piangere — osservò l'infermiera di notte, Bradford, con una risata. — Ma dimmi un po': è vero che la nuova paziente è Carol Blandish?

Solo con un tremendo sforzo di volontà Max riuscì a nascondere che stava ascoltando. Sotto la coperta, strinse il pugno destro.

— Sì. L'ereditiera. È molto bella. Non ho mai visto dei capelli così meravigliosi. La sua cartella clinica è in camera. Vai a darle un'occhiata. Il dottor Cantor verrà durante la notte. L'operazione è riuscita. Dicono che il dottor Kraplien ha fatto miracoli. Tornerà normale. L'operazione è durata cinque ore. Mi sarebbe piaciuto assistere, ma devo badare a quel coso lì — e indicò con un gesto della mano Max sempre immobile.

— Vado adesso a darle un'occhiata — disse l'infermiera Bradford. — Tu vai pure, ma non far tardi domattina.

Le due infermiere uscirono dalla stanza, e Max aperse gli occhi. Tese l'orecchio: udì un mormorio di voci in corridoio, una porta che si apriva, e poi la voce dell'infermiera Bradford che esclamava: — Com'è bella!

Dunque Carol Blandish occupava la stanza di fronte alla sua, a soli pochi metri da lui, pensò Max, e una scintilla omicida gli si accese nel cervello. Se solo avesse potuto muoversi, arrivare fino a lei! Ma l'infermiera... avrebbe dovuto sistemare prima l'infermiera.

Ma che cosa andava a pensare? Stava già facendo progetti come se po-

tesse portarli a termine. Ma forse ci sarebbe riuscito. Cercò di sollevarsi sul braccio destro, ma la parte sinistra del suo corpo, fredda e senza vita, era troppo pesante. Tentò di nuovo, radunando tutte le sue forze, e riuscì a voltarsi sul fianco sinistro. In quella posizione poteva guardare per terra. Se si lasciava cadere poteva forse trascinarsi fino alla porta. Si girò di nuovo sul dorso mentre la porta si apriva, e entrava l'infermiera Bradford.

Era una ragazza bionda, con grandi occhi azzurri, imbambolati.

— Oh, siete sveglio! Sono l'infermiera di notte. Ora vi accomodo.

Max chiuse gli occhi perché non vi leggesse le sue intenzioni omicide.

— Lasciate che vi accomodi il letto.

Fa' pure, pensò Max. Eliminata l'infermiera avrebbe raggiunto Carol Blandish, anche a costo di morire. Ma prima l'infermiera.

— Volete qualcosa? — domandò l'infermiera.

Max fece cenno di nuovo, tentando di parlare, e l'infermiera avvicinò la faccia alla sua per intendere le parole bisbigliate.

Max l'afferrò alla gola con la destra, liberò la gamba sana dalle coperte, l'attanagliò per la vita inchiodandola contro il letto. Era più forte di quanto immaginava, e non era facile mantenere la presa, da cui lei tentava di liberarsi con entrambe le mani.

Continuò a stringere, imprecando silenziosamente, sentendo le sue dita scivolare lungo la pelle liscia della gola, mentre lei gli graffiava la mano. "Sta per sfuggirmi" pensò frenetico. "Griderà." Gli occhi terrorizzati dell'infermiera erano fissi nei suoi: nella lotta la cuffia le era caduta e i capelli si erano sciolti sulla spalla. Doveva far qualcosa, subito. Era quasi riuscita a liberarsi. Lasciò un attimo la stretta, alzò il pugno e la colpì in piena faccia.

Intontita, ora, la sua resistenza era quasi inesistente, e le dita di Max le attanagliarono nuovamente la gola.

Poi Max rimase immobile, col respiro quasi rantolante. La lotta l'aveva sfinito e si rese conto, allarmato e furioso, di quanto ora fosse debole. Ma la rossa scintilla omicida che gli bruciava nel cervello, lo spronò. Non c'era tempo da perdere. Poteva entrare qualcuno: non si sa mai chi può arrivare quando si è prigionieri di una stanza d'ospedale. Se voleva finire Carol, doveva agire immediatamente. Ma, nonostante l'urgenza, non fece un gesto. Gli sembrava di soffocare, il sangue gli martellava nella testa, dandogli le vertigini.

Attese, il pugno destro serrato al punto da conficcarsi le unghie nel palmo sudato della mano, finché cominciò a respirare meglio. E mentre le

forze gli tornavano, udì qualcuno passare in corridoio, e il cuore cominciò a battergli contro le costole come un pendolo impazzito. Ma i passi si allontanarono.

Pensò di essersi prefisso un compito quasi impossibile. Avrebbe dovuto attraversare il corridoio strisciando, e se fosse passato qualcuno l'avrebbe visto e dato immediatamente l'allarme. Se solo avesse avuto una pistola! Nessuno avrebbe potuto fermarlo!

Ma non si diede per vinto. E comunque era troppo tardi ormai per farlo. Doveva andare fino in fondo.

Gettò indietro la coperta, e si spostò lentamente verso il bordo del letto. Abbassò gli occhi, vide sotto di sé la faccia dell'infermiera morta, e fece una smorfia. Era orribile. La pelle bluastra faceva un contrasto stridente con il biondo dei capelli.

Lentamente si sporse dal letto fino ad appoggiare per terra la mano sana, poi si lasciò scivolare piano piano. Quando però la parte sinistra del corpo, paralizzato, cominciò a sporgere dal letto, non ebbe più la forza di sostenersi, e cadde di schianto. Il dolore fu tale, che svenne.

Non seppe per quanto tempo rimase lungo disteso per terra, ma poco a poco riprese conoscenza, e si trovò con la testa appoggiata sui capelli dell'infermiera, e il braccio destro sul suo cadavere. Si rigirò, rabbrivendo, e cominciò a strisciare sul pavimento lucido della stanza.

Scoprì, sorpreso, di avanzare abbastanza rapidamente nonostante dovesse trascinarsi dietro il braccio e la gamba paralizzati. Raggiunta la porta, la socchiuse appena, e si fermò a riposare. Ora si sentiva male. Il sangue che gli martellava nella testa minacciava di fargli scoppiare un'arteria; e il respiro era quasi un rantolo. Attese, sapendo che, se fosse uscito in corridoio, qualcuno l'avrebbe certamente udito.

E nell'attesa, il pensiero di essere così vicino a Carol, di poter fra poco mettere le mani su di lei, esasperò il suo furore.

Mentre stava per uscire, udì arrivare qualcuno, chiuse rapido la porta e attese, cercando di trattenere il respiro per timore di venire scoperto.

Udì il rumore in corridoio, socchiuse la porta, e guardò fuori.

Un'infermiera, proprio di fronte a lui, stava tirando fuori delle lenzuola da un armadio. Era una bella ragazza alta, e canticchiava sottovoce. Senza una ragione al mondo, gli occhi di Max si fissarono sulla lunga smagliatura che aveva sulla calza. Fu l'unico particolare in lei ad attirare la sua attenzione. Con una pila di lenzuola fra le braccia, l'infermiera chiuse l'armadio con un colpo di piede, e s'allontanò rapida.

Max sentiva il sudore colargli lungo le guance, come se la sua faccia fosse una spugna impregnata d'acqua. Anche i capelli erano madidi di sudore. Guardò la porta di fronte alla sua, e tentò di leggere il nome sulla targhetta, ma i caratteri erano troppo piccoli. C'erano altre due porte, poco più in là, e colto da un panico improvviso si domandò quale delle camere era la stanza di Carol.

Non avrebbe avuto tempo di strisciare su e giù per il corridoio, perché si muoveva molto lentamente. Non gli restava che puntare dritto verso la camera di fronte, augurandosi che fosse quella giusta. Appoggiò l'orecchio per terra, ed ascoltò. Il vasto edificio sembrava immerso nel silenzio: poi udì il lieve ronzio degli ascensori che andavano da un piano all'altro: ma nessun altro rumore.

Aspirò a lungo, aperse la porta, e strisciò in corridoio.

— Se lo vedeste ora — disse Ismi — non vi preoccupereste così. So che non è stato buono, ma ora... — Non finì la frase, e scrollò malinconico la testa.

Miss Lolly continuò a camminare su e giù, la faccia tesa, tormentandosi le mani.

Erano tutt'e due nella camera che Ismi aveva fissato in un modesto alberghetto per essere vicino a Max. Erano ormai più di sei ore che stavano insieme, e praticamente non avevano fatto altro che parlare di Max.

— Lo conosco meglio di voi — disse Miss Lolly. — È vostro figlio, e giudicate col sentimento di un padre. Tentate di scusarlo. — Si toccò la barba tosata. — È una belva... perfido. Come Frank.

— Frank è morto — disse Ismi, e si fece il segno della croce.

— Sarebbe meglio che fosse morto anche l'altro — mormorò Miss Lolly. — Finché respira, Carol è in pericolo. Lo sento nelle ossa. È più forte di me, Ismi.

— È paralizzato. Non sapete quel che dite. Non l'avete visto. Non può nemmeno parlare.

— È Max. E io ho paura. Pensare che lei è nella camera di fronte. È troppo vicina, se lui viene a saperlo...

Il vecchio gemette.

— Ma proprio non vi convincete. Vi dico che non si può muovere. Che non potrà mai più camminare. Lo so. Guardate come sono ridotto io, e Max è stato colpito molto più gravemente di quanto lo sono stato io.

Miss Lolly andò ad aprire la sua valigia, e ne tirò fuori un pesante coltel-

lo da lancio.

— A lui tutto è possibile con un coltello — disse, mostrandolo a Ismi. — Questo lo tengo io. È suo... uno dei tanti. Potrebbe lanciare un coltello, anche se non potesse camminare. Non c'è nulla che non possa fare con un coltello.

Ismi si torse le mani.

— Ma mi volete proprio morto! — gemette. — Continuate a battere sullo stesso chiodo! Non ha coltelli. Non ha armi di nessun genere. Nulla... basta, vi prego. A Carol non può accadere nulla.

— Io vado all'ospedale — dichiarò Miss Lolly. — Non potrei chiudere occhio altrimenti. Sarei andata prima, se non fosse stato per voi.

Ismi si alzò.

— Che intendete fare? Non intendete dire a quelli dell'ospedale chi è... che cosa ha fatto, vero? Non farete una cosa simile.

— Devo avvertirli — dichiarò Miss Lolly. — Non mi fido di lui.

— Non dateglielo — implorò Ismi. — Non lo tratterebbero così bene, se sapessero. Gli han dato una camera, col suo nome sulla porta, e un'infermiera personale. Sta molto male. Abbiate un po' di pietà, Lolly. È mio figlio.

— Lui non ha avuto pietà per me.

— Ma ora è inoffensivo. Andate a vedere coi vostri occhi. Non può più far del male. Quando si sarà abbastanza rimesso lo porterò via. Comincerò per lui una vita nuova. Non dite niente.

— Ma perché avete messo al mondo un figlio simile? — sbottò Miss Lolly. — Vi avevo avvertito. Perché avete sposato quella donna? Vi ho detto che era una poco di buono, e ve ne siete accorto presto. Perché non mi avete dato retta?

Ismi tornò a sedere.

— Avevate ragione. Vorrei avervi ascoltato. Che cosa farò, Lolly? Per me ora non c'è futuro. Ho poco denaro. — Si coprse la faccia con le mani. — Non durerà molto. Se ne andrà fino all'ultimo soldo per Max. Ne ha bisogno, ora. — Cominciò a dondolarsi avanti e indietro con la sedia. — Mi sento tanto vecchio e inutile, Lolly.

Mentre parlava, Miss Lolly aveva raggiunto silenziosamente la porta. La aperse, e si voltò a guardare il vecchio clown che gemeva fra sé e sé.

— Che sarà di noi? — soggiunse. — So che avete ragione. È malvagio. E continuerà a far del male, anche così ridotto, perché è nella sua natura...

Ma Miss Lolly non poteva sentirlo. Scendeva già le scale di corsa, e solo

quando fu a pianterreno s'accorse di stringere ancora fra le mani il coltello, e lo nascose rapida sotto il cappotto.

Due viaggiatori di commercio, due individui grassi dalle facce lustre, si diedero di gomito alla vista di Miss Lolly che attraversava l'atrio del piccolo albergo.

— Che razza d'albergo! — commentò uno. — Perfino le donne hanno la barba!

Ma Miss Lolly li ignorò, sebbene avesse udito il commento. Uscì nella strada buia, e fermò un tassì di passaggio. Arrivò al Memorial Hospital di Santo Rio che suonavano le undici.

Al cancello il portiere la fissò un istante, con una espressione mista di disgusto e disprezzo.

— Non potete vedere nessuno ora — dichiarò, reciso. — Tornate domani. L'infermiera capo è smontata dal servizio e il dottore di turno sta facendo il giro nelle corsie. È inutile che scrolliate la testa. Non potete entrare.

Rientrò nel suo sgabuzzino, e chiuse la porta in faccia a Miss Lolly.

Lei alzò gli occhi all'immenso edificio con tutte le finestre illuminate: là dentro c'era Max, e nella stanza di fronte a lui, Carol.

Aveva il presentimento di un pericolo. Conosceva Max. Se veniva a sapere che Carol era così vicina a lui, avrebbe fatto di tutto per raggiungerla. Si calcò in testa il ridicolo cappello, sgattaiolò oltre lo sgabuzzino del portiere, e si diresse silenziosa come un'ombra verso l'edificio dell'ospedale.

Raggiunta la porta di fronte, Max sostò un momento, e si sollevò puntellandosi sul braccio sano per leggere il nome sulla targhetta. Si sentì invadere da una gioia maligna quando lesse il nome "Carol Blandish". Dunque era là dentro, dietro quella porta, a portata delle sue mani, ora. Abbassò la maniglia, spinse la porta, strisciò nella stanza, e se la chiuse alle spalle.

La stanza era in penombra, illuminata solo dalla lampadina azzurrata sopra il letto. Per un momento Max non riuscì a vedere nulla per il contrasto con la luce vivida nel corridoio. Poi a poco a poco gli oggetti nella stanza cominciarono a prender forma. Vide il letto, al centro della camera, il comodino di ferro smaltato bianco, e la poltrona. Ma tutta la sua attenzione era concentrata sul letto.

Lo raggiunse strisciando sul pavimento. Era un letto alto, e alzando la mano riuscì appena ad appoggiare le dita sul bordo del materasso. Si sollevò puntellandosi sul braccio destro, e riuscì a vedere Carol, ma col braccio sinistro inservibile, non poteva far altro che guardarla.

Giaceva supina, col lenzuolo tirato fin sotto il mento, la faccia cerea sotto la luce azzurrina. Sembrava morta - molto bella e serena - ma Max riusciva a vedere il petto alzarsi ed abbassarsi lievemente al ritmo del respiro. La testa era completamente fasciata, e solo una ciocca dei suoi bellissimi capelli rossi s'intravedeva da sotto le bende.

Max però non vide nulla di tutto questo: vide solo qualcuno da uccidere, e che non riusciva a raggiungere: furibondo tentò di sollevarsi aggrappandosi alla sponda del letto, ma la parte paralizzata del suo corpo era troppo pesante.

Per un momento temette che gli venisse un altro colpo. Essere così vicino a lei, aver patito quello che aveva patito per arrivarci, e non poterla raggiungere, era troppo per lui. Si abbandonò sul pavimento, chiuse gli occhi, tentando di dominare il martellare del sangue alla testa. Doveva pensare. Doveva esserci un modo per raggiungerla.

Forse se spingeva la poltrona accanto al letto avrebbe potuto sollevarsi ed arrivarci. Aveva già cominciato a strisciare verso la poltrona quando le sue orecchie, sempre tese, colsero un rumore allarmante: qualcuno stava avvicinandosi.

Si fermò e ascoltò.

Miss Lolly si avvicinava di corsa lungo il corridoio, ansante e allarmata. Nessuno l'aveva vista entrare in ospedale, benché più di una volta avesse evitato per un pelo di venire scoperta. Non le era stato facile trovare il Reparto Montgomery e, ricordando che Ismi le aveva detto che Max era al terzo piano, aveva preso la scala d'emergenza, dove era improbabile che incontrasse qualcuno.

Ma, giunta al terzo piano, aveva dovuto attendere il momento buono per infilare il corridoio, senza farsi vedere dalle infermiere. C'era riuscita, ed ora si avvicinava quasi di corsa, leggendo i nomi sulle porte per cercare la camera di Max.

Aveva deciso di andare prima da lui. Se era grave e ormai inoffensivo, come aveva detto Ismi, non l'avrebbe tradito. Ma conosceva Max, e non se ne fidava. Ismi era un ingenuo: non pensava male di nessuno. Lei non poteva pensare che Max diventasse un essere innocuo.

Si fermò di botto quando le cadde sotto gli occhi il nome di Max, scritto su un cartoncino bianco. "Guarda se devono disturbarsi tanto per una carogna simile!" pensò indignata. Ascoltò davanti alla porta, non udì nulla, e d'un tratto s'accorse di tremare. Ricordò l'ultima volta che l'aveva visto, l'espressione di gelida crudeltà dei suoi occhi e il modo vendicativo con cui

l'aveva guardata. Poi l'aveva colpita in modo talmente fulmineo, che non aveva avuto tempo di difendersi.

Istintivamente strinse la mano sul manico del coltello che aveva tenuto nascosto sotto il cappotto, aperse la porta, e guardò dentro.

Per qualche istante restò come pietrificata alla vista del cadavere dell'infermiera, ed ebbe l'impressione che il cuore le cessasse di battere. Poi notò il letto vuoto e capì immediatamente che cosa significava. Era arrivata in tempo? Capì di non avere un secondo da perdere, girò sui tacchi, e si precipitò verso la porta di fronte.

Non pensava più a sé: il suo unico scopo era salvare Carol. Spalancò la porta, e si precipitò nella stanza in penombra.

Max, rannicchiato al buio, la riconobbe immediatamente, e represses a stento un grido di rabbia. Sapeva che per qualche istante, finché i suoi occhi non si fossero abituati alla penombra, non sarebbe riuscita a vederlo. In quei pochi istanti doveva eliminarla, se voleva portare a termine la sua vendetta.

Strisciò verso di lei, trattenendo il fiato, ma Miss Lolly lo vide. Non capì cosa stava strisciando verso di lei: scorse solo una massa scura, minacciosa, tendersi verso di lei, e immaginò subito che era Max.

Indietreggiò, inorridita, e sentì la sua mano afferrarle il lembo del vestito. Presa dal panico si chinò, e lo colpì col coltello, con quanta forza aveva.

La lama affondò nel fianco di Max e s'infilò nel legno del pavimento. Per qualche secondo entrambi rimasero immobili, faccia a faccia, a fissarsi; poi Max alzò il pugno e colpì Miss Lolly alla tempia, facendola cadere lunga distesa.

Max sentiva il sangue colargli lungo il fianco e si domandò se gli aveva tagliato un'arteria. Il colpo era stato vibrato alla cieca, stupidamente. Per Max, che era un esperto, si trattava di un colpo imperdonabile. L'aveva in suo potere: avrebbe dovuto finirlo.

Afferrò il manico del coltello e ghignò. Non aveva quasi sentito il freddo della lama trapassargli il fianco. Ora aveva quello che gli serviva. Quella vecchia stupida gli aveva fornito l'arma con la quale era un esperto insuperabile.

Ma l'aveva ficcato con tanta forza nel pavimento che non riusciva a toglierlo. Capì che stava gradualmente perdendo le forze per il sangue che gli colava dal fianco. Preso dal furore, tentò nuovamente di sfilare il coltello, e in quell'istante vide che Miss Lolly tentava faticosamente di alzarsi.

Tutto andava di traverso. Gridò contro di lei, inferocito, ma non un suono gli uscì dalle labbra contorte.

Ora Miss Lolly era in piedi, il ridicolo cappello di traverso, gli occhi sbarrati dalla paura. Sostenendosi alla sponda del letto, andò a mettersi fra lui e Carol, priva di sensi.

Max impugnò più saldamente il manico del coltello, lo mosse avanti e indietro, finché non sentì la lama liberarsi lentamente. La faccia gli si illuminò.

— No! — mormorò Miss Lolly. — Lascia stare! Tira via quella mano.

Max fece una smorfia, diede uno strappo, e sentì la lama sfilarsi lentamente, quasi di malavoglia.

Notando la sua espressione di trionfo, Miss Lolly capì che cosa avrebbe fatto una volta in possesso del coltello e si guardò intorno in cerca di un'arma. In un angolo della camera c'era una bombola d'ossigeno; corse a prenderla, e si voltò.

In quel momento Max, girandosi su un fianco, lanciò il coltello.

Miss Lolly emise un grido soffocato, alzò la bombola e in quel momento la lama del coltello le si piantò nel petto ossuto. Rimase immobile un istante, la bombola sollevata sopra la testa, il coltello che sporgeva dal vecchio vestito nero, gli occhi già vitrei: poi le ginocchia le si piegarono, la bombola cadde per terra, mancando Max per un pelo.

Molto lentamente ora, Max strisciò vicino a Miss Lolly, riversa sul pavimento, e le sputò in faccia. Capì che lo aveva finito. Sentiva che stava morendo dissanguato: un gelido crescente torpore s'impadroniva di lui.

Ma aveva ancora una possibilità, se faceva presto. Se riusciva a strappare il coltello dal cadavere di Miss Lolly, forse aveva ancora forza sufficiente a lanciarlo. Dal punto dove si trovava, Carol rappresentava un bersaglio perfetto.

Riafferrò il manico del coltello, e tirò. Il manico era viscido di sangue, ma non mollò la presa finché non riuscì a sfilarlo. Si girò sul fianco, verso il lato opposto della stanza.

D'un tratto la sua mente tornò all'epoca in cui lui e Frank lavoravano nel circo. La ragazza sul letto, illuminata dalla pallida luce azzurrina, gli ricordò quella che un tempo stava in piedi contro lo sfondo di legno in attesa che lui le lanciasse coltelli col manico fosforescente. Ricordò la volta che aveva mirato con tanta precisione alla sua gola. Era stato un lancio magnifico perché fatto al buio. Poteva ancora farlo: anche ora, mentre stava per morire.

Suo padre gli aveva ripetuto più di una volta: "Al mondo non c'è un lanciatore di coltelli come te. Non ho mai sentito che tu abbia mancato un bersaglio". Era vero, pensò Max, e raccolse tutte le sue forze.

Il bersaglio non era difficile. Vedeva la gola di Carol sporgere dal lenzuolo, ma peccato che il coltello fosse ora diventato tanto pesante. L'alzò a fatica, lo bilanciò, e poi si fermò.

Sembrò all'improvviso che un soffio gelido fosse entrato nella stanza: vide un'ombra muoversi, poi una figura staccarsi dall'angolo, ed avanzare nella penombra.

Strinse il manico del coltello, sentì i capelli rizzarsi sulla nuca, e un brivido correrli lungo la schiena.

Frank uscì dal buio. Frank con la faccia grassa, sorridente. Frank col cappotto nero, il cappello nero, e i pantaloni neri scampanati.

— Hai aspettato troppo, Max — disse Frank. — Ora non ce la farai più. — E rise.

Con un ghigno di scherno, Max tornò a bilanciare il coltello, e il suo cervello comandò ai suoi muscoli di lanciarlo. Non accadde nulla. Il coltello gli scivolò dalle dita fredde.

— Hai aspettato troppo, Max — tornò a bisbigliargli Frank nell'ombra.

Il coltello tintinnò sul pavimento, e il braccio di Max ricadde.

— Andiamo, Max — chiamò Frank. — Ti aspetto.

Prima di morire Max pensò, soddisfatto, che non aveva rovinato la sua reputazione: non aveva mancato il bersaglio poiché non aveva effettuato il lancio.

Poco dopo Carol sospirò, e aprì gli occhi. Dal letto non poteva vedere lo spettacolo orrendo sotto di lei, e rimase immobile, la mente sgombra da ogni ricordo del passato, in attesa che qualcuno entrasse nella camera.

FINE